1984 - 2014

IL VASCELLO

SEMESTRALE DI
INFORMAZIONE
E CULTURA

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

- MAGGIO 2014 -

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno I Numero 1 - Maggio 2014

IL VASCELLO
Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Silvia Dipace
Ruggiero Isernia
Carmine Gissi
Dino Russo
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Carmine Gissi

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segretaria di redazione:
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: info@istitutodellaquila.it

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: info@istitutodellaquila.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Pubblicazione in attesa di registrazione

Anno I numero 1- Maggio 2014

Ai Lettori

di Carmine Gissi

Perchè *il Vascello*?

Il nome di questa rivista semestrale pubblicata dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" richiama una nota immagine poetica di Emily Elizabeth Dickinson: "*Non esiste un vascello veloce come un libro/ per portarci in terre lontane... questa traversata/ può farla anche il povero/ senza oppressione di pedaggio/…*".

Del resto, la figura letteraria del vascello ha una lunga tradizione: imbattibile tra i legni naviganti quello del IV carme di Catullo ("*Phasellus ille quem videtis, hospites,/ ait fuisse navium celerrimus...*); luogo di ragionamenti d'amore quello dantesco dell'invito a Guido Cavalcanti ("*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io/ fossimo presi per incantamento,/ e messi in un vasel ch'ad ogni vento/ per mare andasse al voler vostro e mio...*"); icona simbolica dell'affondamento della effimera esperienza della Comune di Parigi (1871) e dei suoi sogni di evasione ***Le Bateau ivre*** di Arthur Rimbaud, affresco degli anni tempestosi che gli toccò di vivere; senza pace e senza meta quello delineato nella saga folcloristica nordeuropea dell'Olandese volante, che tanta materia ha fornito ad opere teatrali, musicali, narrative, cinematografiche fino ai nostri giorni, da Richard Wagner ("*Il Vascello fantasma*") a Luis Sepùlveda ("*Al andar se bace el camin se bace el camin al andar*").

Il tema del viaggio, poi, è un *tòpos* della cultura di ogni tempo e di ogni luogo.

Cosa trasporta *il Vascello*?

Le riflessioni sul mondo attuale, quello più vasto che ha globalizzato i comportamenti sociali, le relazioni economiche, i modelli culturali, le innovazioni tecnologiche, ma anche quello limitato all'ambito locale, territoriale, alla sua storia, alla sua identità, alle sue radici, alle sue trasformazioni.

Ma perché un *Vascello* varato da un Istituto scolastico? Da una scuola di provincia?

Perchè la scuola oggi è il luogo dell'emergenza educativa, del conflitto fra le generazioni come mai finora è stato vissuto, della trasformazione dei saperi, della ricerca critica, del dialogo culturale,

dell'inclusione sociale, del pluralismo delle idee, della pratica di una nuova cittadinanza.

E non è un caso che il nostro *Vascello* riparte (figuratamente!) da un luogo periferico, da una piccola città della sesta provincia pugliese (già ex!), da un territorio di cerniera, il Tavoliere meridionale, luogo di raccordo fra Capitanata e Terra di Bari, dove si sente di più il bisogno di contrastare la colonizzazione dei modelli culturali prevalenti che inducono violentemente al conformismo, alla omologazione, alla deriva di attività intellettuali vissute solo come comunicazione e spettacolo, ad una formazione burocratizzata e finalizzata ai bisogni del mercato, ad una educazione degenerata in competizione, raggiungimento del successo, subito e ad ogni costo, infine all'idea che una comunità possa vivere solo di eventi effimeri, di luci della ribalta, che improvvisamente accecano e subito lasciano nel buio gli spettatori, senza curarsi di mettere mano alla costruzione di attività e luoghi permanenti di socializzazione, di incontri, di teatro, di cinema, di lettura, di ricerca, di dibattito, di studio.

Vorremmo che sul nostro *Vascello* salissero quanti, e sono tanti, dentro e fuori le Istituzioni scolastiche, non hanno perso ancora la speranza di costruire una comunità fornita anche di beni immateriali, dove la scuola non è soltanto competizione ed eccellenza, ma servizio e sostegno al disagio di apprendimento, dove agenzie ed associazioni culturali non siano luoghi di conventicole corporative autoreferenziali ma elemento di elaborazioni progettuali sulle necessità del presente, dove la storia e la memoria del passato non è ritenuta un passatempo di nostalgici innamorati dei feticci di un tempo ormai andato, ma proiezione di un futuro migliore.

La strada, comunque, si fa camminando.

In questo primo numero di avvio abbiamo pensato, per sondare il parere, l'interesse ed il gradimento dei lettori, di presentare, nella sezione *Studi e Saggi*, un intervento di Mario Melino, *La decapitazione dei capi*, già pubblicato nel 2009 sulla rivista "Scuola&Amministrazione", sulla degenerazione del potere inteso come permanente occupazione delle cariche pubbliche. Nonostante il tempo trascorso la riflessione sulla crisi del concetto e della prassi democratica resta di grande attualità. Seguono due lavori di ricerca-azione didattica: il primo di Paola Lombardi sulla storia di *San Cassano e San Ferdinando di Puglia: casale medievale e città nuova*; l'altro di Francesco Procida su *Mondi virtuali immersivi*, nuovi itinerari di applicazione dell'informatica sui processi di apprendi-

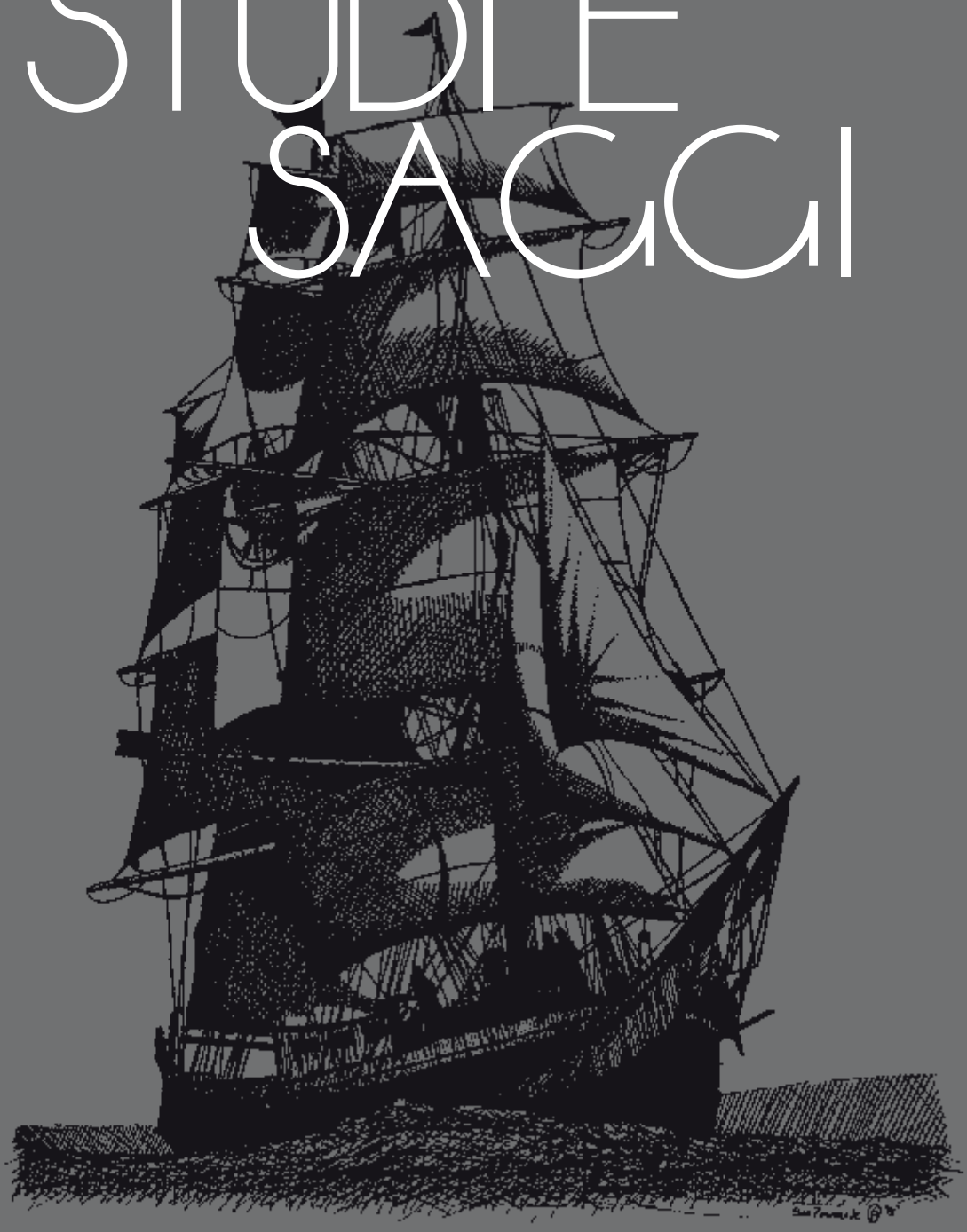
mento disciplinari. Pensiamo che la ricerca e la sperimentazione di nuove modalità didattiche per motivare gli studenti all'apprendimento di un sapere disciplinare in profonda trasformazione ed abituarli a coniugare conoscenze e competenze debba essere uno degli obiettivi principali della riflessione sul ruolo attuale della scuola. Silvia Di Pace, invece, ci propone uno studio su un aspetto poco conosciuto della poesia di Alda Merini, *Il corpo come comunicazione*.

Seguono due studi su differenti temi riferiti comunque alla cultura ed al paesaggio pugliese: uno di Alessandro Vlora, *Batracofauna di Puglia*, sulla conoscenza della specie degli Anfibi presenti nel nostro territorio regionale, perchè questi animali, seppure piccoli ed elusivi, forniscono indispensabili informazioni sullo stato di salute degli ambienti naturali; l'altro di Maria Laura Leone, *La vita nelle pietre e nelle immagini*, è una indagine archeologica sulla interpretazione di immagini dipinte e/o incise sulla roccia in un arco di tempo che va dal Paleolitico all'Età dei metalli, con particolare riferimento alle pitture della Grotta dei Cervi (porto Badisco, Otranto).

Nella sezione *Storia e Memoria* sono invece ospitati gli interventi di Nunzio Todisco, *Gli eroi son tutti giovani e belli*, sulla vicenda di Emidio Mastrodomenico, nato a San Ferdinando di Puglia, guardia di pubblica sicurezza e partigiano, trucidato settant'anni fa dai nazifascisti a Piazzale Loreto, Milano. La ricerca di Todisco è impreziosita dalla pubblicazione di documenti inediti finora ignorati dalle precedenti ricostruzioni. Giuseppe De Bari ci propone, invece, la rievocazione della vita e dell'opera poetica, anch'essa poco nota, di *Vincenzo Francavilla*, morto sul Monte San Michele, dinanzi a Gorizia, durante la Grande Guerra, attraverso la commemorazione che ne fece nel 1917, un suo amico, il prof. Giuseppe Guastalla. Il tema del significato della prima guerra mondiale nella storia d'Italia, nell'anno del centenario, merita attenta riflessione, oltre che nel giudizio storico, nella testimonianza dei suoi protagonisti.

Con questo carico, *il Vascello* finalmente molla gli ormeggi ed inizia il suo viaggio in mare aperto. Non sappiamo quanto durerà: dipenderà dalla curiosità di sapere dei suoi passeggeri. Non sappiamo in quali condizioni potrà navigare, tra onde tempestose o nel piatto della bonaccia; non sappiamo nemmeno in quali porti approderà e quanti nuovi passeggeri vorranno salire a bordo, molto dipenderà dagli itinerari proposti. Una cosa è certa: è un viaggio che vale la pena fare!

STUDIE SAGGI



La decapitazione dei capi

Il principio della democrazia

di Mario Melino

Il saggio analizza la crisi del concetto e della pratica democratica, la mutazione peggiorativa degli istituti del consenso e della partecipazione dei cittadini alle decisioni riguardanti la vita della collettività, la degenerazione del potere inteso come occupazione permanente delle cariche pubbliche. Pubblicato nell'agosto del 2009, sul n. 11 della rivista "Scuola&Amministrazione", conserva ancora la sua sconcertante attualità.

«Democrazia è un nome enfatico
riferito a qualcosa che non c'è».
Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, 1957

«Quando sei su una nave che sta affondando, i tuoi pensieri
riguarderanno per forza le navi che affondano».
George Orwell, *Gli scrittori e il Leviatano*, 1948

Introduzione

È un racconto di Italo Calvino[1].

Un viaggiatore, in un paese di chissà dove e in un tempo di chissà quando, s'imbatte in una cittadina che freme di attività con i suoi abitanti tutti intenti ad erigere palchi sparsi numerosi ad ogni angolo di strada. La curiosità del turista è grande sì che chiede con aria interessata al gestore di un bar: è una festa nazionale? La distratta risposta è lapidaria: è la festa dei capi! Non senza fatica, lo sbigottito visitatore interroga, insiste, argomenta, discute e finalmente apprende da un vecchio una verità sconcertante: «Il frutto quando è maturo si coglie, il capo si decapita. Lascereste marcire i frutti sui rami? (…) se uno accetta d'esser capo sa già come finisce. Mica pretenderà di morire nel suo letto!».

Via via la conversazione diventa collettiva e un signore all'apparenza più colto ricorre ad argomentazioni più sofisticate: «L'auto-

1 - I. CALVINO, *La decapitazione dei capi,* in *Racconti e apologhi sparsi*, Opere, vol. III, Milano, Mondadori, 2005, pp. 242-256.

rità sugli altri è una cosa sola con il diritto che gli altri hanno di farti salire sul palco e abbatterti, un giorno non lontano … Che autorità avrebbe, un capo, se non fosse circondato da quest'attesa? E se non glie la si leggesse negli occhi, a lui stesso, quest'attesa per tutto il tempo che dura la sua carica, secondo per secondo? Le istituzioni civili riposano su questo doppio aspetto dell'autorità: non si è mai vista civiltà che adottasse altro sistema. (…) Il capo – aggiunge ancora qualcuno – comanda finché è attaccato al collo». Se non gli si tagliasse la testa, il capo comanderebbe per tutta la vita, resterebbe lì a dirigere fino alla morte naturale. Questo poteva accadere solo nel periodo delle barbarie democratiche non certo dopo l'affermazione delle istituzioni civili, «… perciò non si può voler essere capi senza volere insieme il taglio della scure. Solo chi sente questa vocazione può diventare un capo, solo chi si sente già decapitato dal primo momento in cui siede in un posto di comando. (…) Questo è il potere, quest'attesa. Tutta l'autorità di cui uno gode non è che il preannuncio della lama che fischia in aria, e s'abbatte con un taglio netto, tutti gli applausi non sono che l'inizio di quell'applauso finale che accoglie il rotolare della testa sull'incerata del palco».

Il costo della democrazia richiede che il potere dei capi sia "a scadenza", nessuno può più essere al potere per un tempo indefinito, sedere negli scranni dei rappresentanti del popolo a vita e maturare la convinzione che è insostituibile e che nessun altro possa fare altrettanto bene. «Come andassero le cose prima, al tempo in cui gli uomini pubblici morivano nascosti, non riusciamo più ad immaginarlo; oggi ci fa ridere il sentire che definivano democrazia certi loro ordinamenti di allora; per noi la democrazia comincia solo dal giorno in cui si ha la sicurezza che al giorno stabilito le telecamere inquadreranno l'agonia della nostra classe dirigente al completo, e, in coda allo stesso programma (…), l'insediamento del nuovo personale, che resterà in carica (e in vita) per un periodo equivalente».

L'aspetto paradossale del racconto non è l'esito "cruento" della sostituzione dei capi che, nella filosofia calviniana, è solo il lato stravagante che rinverdisce la narrazione; il vero paradosso è costatare che in paesi come il nostro la sostituibilità dei capi politici è una realtà inavvertita e indiscutibile, è un tema sconosciuto, un quesito non posto, un problema mai problematizzato. Eppure, senza il rinnovamento della classe dirigente la democrazia è asfittica, è riproduttiva, è moltiplicativa dei privilegi dei capi che possono erigere indisturbati nel tempo aree crescenti di potere personale, vitalizi permanenti e smisurate rendite di posizione.

Che l'investitura popolare debba avere un inizio e una fine è una regola elementare, che gli elettori abbiano tutti gli strumenti per assicurarsi la "decapitazione incruenta" dei capi incapaci o indegni è cosa nota, che la sovranità appartenga al popolo e non ai capi è un sacro diritto costituzionale … eppure i nostri capi politici o, almeno, la gran parte di essi resiste imperterrita a qualunque evento rafforzandosi ad ogni elezione, sopravvivendo a scandali e compromessi, passando indenne tra manovre affaristiche spericolate e labirinti giudiziari e, infine, consolidandosi indipendentemente dagli esiti elettorali, dagli errori commessi, dalle violazioni perpetrate, dai dissesti causati, dalle presidenze fallimentari … I mandati politici e, subito dopo, gli incarichi di segreteria, le presidenze, le nomine in commissioni, consigli di amministrazioni, enti, agenzie, authority ed organismi di cui si sono dimenticate anche le funzioni sono diventati le odierne satrapie, i sultanati, i califfati, i feudi o i piccoli e grandi imperi distribuiti secondo il peso, la caratura, i meriti acquisiti o quelli puramente potenziali del politico da conservare "in vita" o da tenere in caldo per una futura occasione o semplicemente da risarcire per i generosi sacrifici prodigati al partito (ovviamente, per il "nostro bene").

I capi cambiano, ruotano, ritornano, non cessano. Nel luna park della politica, la giostra dei leader, ad ogni competizione elettorale, ha solo vincitori e non vincitori, mai perdenti. Il turno successivo sistemerà i conti. Nell'intervallo chi non comanda non è mai senza potere.

Chiunque giunga a respirare l'aria rarefatta della politica dei nostri partiti, si ritrova l'eternità a portata di mano, o meglio, a portata di bocca, perché gli è dato il privilegio di servirsi dal desco degli dei l'ambrosia dell'immortalità, ovviamente, sempre che sia predestinato, che abbia le qualità richieste dalla militanza: subordinarsi alla squadra, rispettare la fila, non scavalcare e aspettare pazientemente il turno, parlare solo per ripetere il sacro verbo della segreteria e del leader e, soprattutto, allenarsi fisicamente tutti i giorni per essere pronto e tempestivo ad alzare la mano per votare la mozione di maggioranza nelle assemblee. Tutto sommato si può fare; dal pranzo diplomatico al piatto di lenticchie c'è posto per tutti i "meritevoli". Le segreterie dei partiti sono diventate così i maggiori uffici di collocamento e, forse, anche gli unici efficaci di cui il povero e depresso cittadino italiano possa ormai disporre.

Il costo dell'immortalità politica? È sempre uguale. È quello che Faust paga a Mefistofele, ma con la differenza che essersi venduta l'anima al partito, prima o poi, paga in contanti. Alla fine, per chi entra nella mitologia politica, l'immortalità è garantita, altro che

Achille e Sigfrido che immortali lo erano per davvero e pur son morti così giovani. L'Olimpo odierno della politica è una versione riveduta e opportunamente corretta di quello classico; ha i suoi dei e i suoi semidei, i suoi eroi e i suoi ciclopi e, nella ricca e fastosa cornice, c'è posto per fauni e satiri, ninfe … e ninfette.

La crisi politica e democratica

Affermare che la politica è in crisi, è una constatazione banale. La crisi è nell'essenza stessa dell'azione politica che aspira al cambiamento, che rincorre l'evoluzione socio-economica e il progresso scientifico. Tuttavia, nell'attuale tracollo non c'è nulla di evolutivo e si rinvengono solo i segni del suo contrario. *La politica odierna moltiplica e riproduce tutti i mali e le deviazioni da cui dovrebbe proteggerci*[2]. L'assurdo è tutto qui.

La stabilità, la certezza, la legalità, la giustizia, il rigore, la dimensione morale, la tutela dei diritti … si sono trasformati in confusione, disordine, violenza, corruzione, compromissione, spreco, disservizio, inefficienza, oltraggio del merito e clientelismo impunemente arrogante e sfrontato. La percezione sociale prevalente è di una deriva inarrestabile della vita pubblica e della stessa civiltà politica. La cittadinanza è delusa e sfiduciata e si rinserra in uno scetticismo che inclina pericolosamente al qualunquismo.

Non è semplice determinare quanto sia reale quest'inquietudine e quanto sia solo frutto di contagio mediatico e suggestione di massa. Sappiamo per certo che il malessere è innegabile ed è altrettanto certo che non tutto è deriva e che esiste ancora una cittadinanza silenziosa, operosa, onesta e virtuosa il cui unico desiderio è la buona e previdente politica per un possibile futuro collettivo.

Come siamo giunti a questo punto?

Nel secondo dopoguerra, il ripensamento critico dei totalitarismi ha orientato il pensiero liberaldemocratico e socialdemocratico alla costruzione dei nuovi equilibri fra libertà e giustizia, fra differenze e uguaglianza e ha prodotto uno spazio politico che ha fatto crescere lo Stato sociale e la democrazia procedurale. Si tratta, scrive Carlo Galli, di «una ripresa della mediazione razionale moderna, del costruttivismo razionalistico, in chiave democratica»[3].

In questo quadro si è sviluppata anche la nostra democrazia repubblicana, ma con qualche specificità: la prevalenza della matri-

---

2 - In proposito si veda M. REVELLI, *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003. Non diversamente critico anche A. GAMBLE, *Fine della politica*, il Mulino, Bologna, 2002.

3 - C. GALLI, *Politica e cultura nella grande mutazione*, in «il Mulino», a. LII, (405), n. 1, gennaio-febbraio 2003, p. 5.

ce cattolico-democratica, più che borghese-liberaldemocratica; un sistema economico vitale e promettente, ma dominato da alcune grandi famiglie e dalla crucialità, spesso determinante, dell'intervento dello Stato e del parastato; la forte presenza di un partito comunista, oscillante nella continua necessità di coniugare (non solo nelle questioni internazionali) la lealtà al regime costituzionale e quella verso l'URSS. A questo quadro di "specificità" occorre aggiungere altri due fattori di grande portata: la *partitocrazia* e la non trascurabile *invasività del sindacato*.

Le conseguenze di queste ultime due variabili, in particolare, sono state notevoli perché si sono interposte, con logiche totalizzanti, nella mediazione politica tra Stato e cittadini. Di fatto, il nesso tra *Stato* e *sovranità popolare* non è mai stato gestito legittimamente solo dal principio di rappresentanza e dalle istituzioni democratiche, ma soprattutto dai partiti e dai sindacati. I primi si sono interposti nella mediazione cittadino-istituzioni e hanno dato un prevalente "senso" ideologico-militante alla rappresentanza politica; i secondi si sono insinuati – in posizione di esclusività negoziale – tra i bisogni individuali e sociali e le istituzioni del *welfare*[4].

In questo quadro di relazioni, non v'è dubbio che sia maturata una profonda distorsione dello spirito pubblico, poco incline a manifestare un senso di appartenenza generale alle istituzioni e ben più versato nella coltivazione delle appartenenze particolari a corporazioni, gruppi e partiti. Questi eventi hanno avuto la sicura conseguenza di conferire alla nostra democrazia un carattere di *fragilità* e di *incompiutezza*.

Tutta questa "imperfezione" – comunque – non ha impedito la modernizzazione del Paese, la crescita economica, civile e democratica, con benefiche e vistose conseguenze sul costume sociale, gli stili di vita, i rapporti di classe, gli stessi desideri e le aspirazioni della gente comune. La spinta propulsiva, tuttavia, iniziata già nel 1948, ha poi chiuso la sua parabola con il '68–'69. Si è aperto allora lo scenario conclamato della crisi politica che si è via via assestata, di crisi in crisi, su «una gestione del potere sempre più spregiudicata e sempre meno legittimata agli occhi dell'opinione pubblica, da parte sua sempre più inerte e massificata (gli anni del Caf, conclusi da Mani Pulite)»[5].

Gli anni novanta hanno aperto scenari ancora più inquietanti perché la politica ha ancor più perduto le coordinate della sua

---

4 - *Idem*, p. 6.
5 - *Ibidem*

legittimazione. La crisi della partecipazione, la neutralizzazione delle opzioni politiche, l'indifferenza morale e culturale, la globalizzazione che ha trasformato il concetto di spazio politico, calate in un quadro di rallentamento economico che ha infranto il mito del benessere sociale diffuso, hanno fatto parlare, non solo di crisi della politica, ma di crisi della democrazia. Sono ormai a rischio la certezza del diritto, l'etica della legalità, la centralità dell'uguaglianza "di *tutti* i cittadini" davanti alla legge, il primato del pubblico … Prevale la singolarità, la differenza, il particolare … L'immediatezza dell'interesse privato si afferma sul pubblico, la democrazia diventa un'opportunità per l'egoismo acquisitivo di chi riesce a scalare il consenso … Così – nel crollo del prestigio delle istituzioni, nello svuotamento del ruolo del Parlamento, nell'atrofia partecipativa dei cittadini anestetizzati dalla propaganda mediatica – sono ricomparsi i "nuovi" capi[6].

Il ritorno prepotente dei leader

Negli anni '90 il rapporto tra politica e istituzioni è stato contrassegnato dal prevalere di direttrici quali: la scelta del primato della decisionalità (sfociato in decisionismo); la concentrazione e verticalizzazione del potere; la scelta, in qualche modo conseguente, della personalizzazione del potere (ovvero, la ricerca del *leader*) e, infine, la ipermonetizzazione della politica («per fare bene politica servono tanti, ma tanti soldi»). « È facile notare, ed è stato del resto già notato in altra sede, che queste quattro scelte degli anni Novanta sono state un'esplicita vittoria del pensiero politico craxiano, paradossalmente avvenuta negli anni della sua *damnatio memoriae*»[7].

Il disamore italico per le proprie istituzioni – continua G. De Rita – è un luogo letterario usato e abusato, studiato e descritto in tutte le sfumature culturali, psicologiche e antropologiche, a volte, perfino strumentalizzato per fini ideologici…, collegato alle sue radici storiche, alla fragilità identitaria e allo scetticismo per i valori patriottici … ma – ciò che colpisce – è che tanta indifferenza e glacialità istituzionali vengano vissute da un numero non trascurabile di cittadini senza alcun senso di colpa, come se quelle istituzioni appartenessero ad altri.

---

6 - A riproporre il richiamo ai "capi" fu Giuseppe De Rita, *Molti capi nessun leader*, in «Corriere della Sera» 24 febbraio 2000. Il tema fu ripreso, tra gli altri, da Franco Rositi con *Tempo di elezioni e di capi politici* (marzo 2000), poi in *Sulle virtù pubbliche*, cultura comune, ceti dirigenti, democrazie, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, pp. 25-27.

7 - G. DE RITA, *Il regno inerme*. Società e crisi delle istituzioni, Einaudi, Torino, 2002, pp. 17-18.

«Non le abbiamo mai molto amate, noi italiani, le nostre istituzioni. Ma si converrà che assistere impotenti al loro suicidio è situazione sgradevole e inquietante. (…) Non le abbiamo molto amate perché non le abbiamo neppure capite: le abbiamo considerate come componenti di un'architettura del potere disegnata da pochi per molti (…). Infine non le abbiamo molto amate perché le abbiamo sempre viste come "cose della politica"… »[8].

Il senso di esclusione, di marginalità, d'impotenza, di delusione e l'insoddisfazione perenne verso le istituzioni democratiche si traducono in *apatia civile* che pone il cittadino nelle condizioni di spettatore acritico e maldicente della sfera pubblica e dell'universo dei valori politici. A rinsaldare questo sentimento di estraneità sopraggiungono la riorganizzazione istituzionale e la de-nazionalizzazione progressiva: il governo della moneta si è trasferito in Europa, la difesa alla Nato, l'amministrazione pubblica si decentra verso gli Enti locali … e, ancora, la privatizzazione, la liberalizzazione del mercato … tutto va verso la riduzione del peso della "mano pubblica". Le coordinate tradizionali che avevano disegnato la centralità dello Stato e la forza della sua azione si sono disperse, affievolite, variamente dislocate, internazionalizzate[9].

Il cittadino, tuttavia, ha percepito la "strana" metamorfosi del sistema democratico italiano:

«È anzitutto in corso uno svuotamento delle sedi classiche di partecipazione istituzionale ai vari livelli: in pratica non esiste più la vita dei consigli comunali, provinciali e regionali, ridotti a mere comparse dell'attività e dell'attivismo personale del sindaco, del presidente della provincia, del presidente-governatore delle regioni; e anche il parlamento nazionale sacrifica la propria dialettica interna alla spietata "blindatura" dei provvedimenti di un governo teso a dimostrare la sua incisività programmatica e decisionale. Questo restringimento del respiro interno delle istituzioni "rappresentative" porta effetti pericolosi nei processi, necessari e voluti

---

8 - *Idem*, p. 5.

9 - Sabino Cassese ha ripreso il concetto di «crisi dello Stato», osservando come sia stato un tema ampiamente discusso lungo tutto il corso del XX secolo. Inizialmente, si parlò di "crisi" quando comparvero organismi potenti come i sindacati e i gruppi industriali che sembravano scuotere la sovranità dello Stato. Successivamente, l'espressione ha indicato il progresso dei poteri pubblici internazionali che, pur creati dagli stati sovrani, ne limitano l'autonomia in alcuni ambiti d'azione. Un terzo significato, più recente, ha interpretato l'inadeguatezza dei servizi statali rispetto alle attese sociali dei cittadini. Altre accezioni hanno considerato la crisi come un prodotto del suo successo, in quanto, allargatosi fino a definire tante entità, ha finito per perdere il suo significato tradizionale. Infine, il concetto di "crisi" è stato associato alla pratica politica delle "privatizzazioni". S. Cassese, La crisi dello Stato, Bari, Laterza, 2002, p. 4.

da tutti, di redistribuzione dei poteri pubblici verso la periferia del sistema»[10].

Sono comparsi i "governatori", i "sindaci-sceriffo" e numerosi altri interpreti naif del "comando" locale. La capacità decisionale si è fatta decisionismo che, a sua volta, è diventato virtù politica. Le sedi e le forme della rappresentanza si sono svigorite. Paradossalmente gli anni '90 hanno rilanciato il mito del capo, del *leader* guida, indiscusso e indiscutibile.

Che siano aumentati i capi o, meglio, che abbiano conquistato una visibilità mediatica senza precedenti è un dato oggettivo. Del resto, non vi sono barriere all'ingresso di nuove formazioni sulla scena politica, tuttavia, non sono cresciute di certo le loro qualità. Il sistema non richiede alcuna particolare virtù biografica, culturale e, soprattutto, morale agli aspiranti attori politici. Il tratto unificante è la *mediocrità*, proprio come profetizzato da John Stuart Mill e Alexis de Tocqueville che osservarono – quasi fosse una legge non scritta delle democrazie – che gli elettori tendono ad eleggere candidati che gli somiglino più che persone che potrebbero riconoscere come superiori[11].

Questi ritorni alla leadership personale e alla figura forte sono fatti tutti in nome dell'efficacia, della rapidità decisionale, della visibilità dell'azione, della migliore soddisfazione del cittadino… ma comprimono il senso delle istituzioni partecipative e ne devitalizzano la portata democratica. Le attese civili verso il decentramento, il rilancio delle autonomie locali e la ridistribuzione dei poteri pubblici erano decisamente più ambiziose e alimentavano ipotesi di rilancio della *cittadinanza attiva e responsabile*.

La verticalizzazione del potere determina la *personalizzazione della politica*. Sono fenomeni che abbiamo già vissuto nella nostra storia. Il leader modella lo schieramento su di sé. I programmi e gli uomini da eleggere devono essere funzionali alle sue qualità, quindi, è naturale che sia lui a sceglierli. I cittadini, pertanto, non sono più *elettori* (ovvero, cancellate le preferenze, non fanno più "scelte") sono solo *votanti*. Le regole e le istituzioni democratiche sono considerate «accorgimenti strumentali» per favorire l'uno o l'altro attore partitico e non già come assetti giustificati per la loro valenza generale[12].

L'universo mediatico acquista un ruolo essenziale per impor-

---

10 - G. DE RITA, *Il regno inerme*, op. cit., p. 7.
11 - F. ROSITI, *Sulle virtù pubbliche*, op. cit., pp. 26-27.
12 - S. FABBRINI, *Introduzione* a R. A. Dahl, *Politica e virtù*, la teoria democratica nel nuovo secolo, Laterza, Bari, 2001, p. XII.

re l'immagine del leader; il carisma individuale diventa termine di garanzia più forte della forza autonoma delle istituzioni di tutelare i cittadini. L'arma più importante è lo *spot*, ovvero, alla lettera, un messaggio breve che lascia «una macchia», un segno persistente. Lo spot non ha il compito di dire la verità; come figlio prediletto della pubblicità deve solo essere accorto a non apparire grossolanamente falso[13]. L'assenza di verità non ne compromette l'efficacia e ne fa il contenuto principale del discorso politico televisivo che, irreversibilmente, ha relegato fra le attività secondarie l'argomentazione, la dimostrazione, l'approfondimento, il dialogo, il confronto dialettico. A queste forme "colte" del dibattito politico (in verità, mai frequenti in tutti i tempi) si sono anteposti gli annunci emotivi e impressionistici, i messaggi vuotamente ottimistici, le risse in diretta, i riferimenti ossessivi agli elettori, l'appello alla sacra "volontà" del Paese e il ricorso costante agli indici di gradimento e consenso sociale emergenti dai sondaggi di opinione commissionati direttamente.

La personalizzazione del potere spegne la logica della rappresentanza perché questa ha bisogno di canali e dinamiche collettive per esprimersi, ha bisogno di tempi opportuni e di composizione e ricomposizione della decisionalità. La verticalizzazione del potere, al contrario, procede senza ostacoli.

La personalizzazione della politica accentua i contrasti con l'opposizione perché anche le contestazioni si personalizzano (anche per via giudiziaria) e ciò impone che s'invochino leggi a garanzia personale (che sopraggiungono puntualmente). Essa, altresì, accorcia i tempi del progetto politico; non ama la lunga durata. Tutto va giocato subito. Le scadenze elettorali arrivano presto; occorre dare subito la propria impronta personale, operare cambiamenti radicali, realizzare grandi opere, dare messaggi di efficacia, controllare il potere mediatico per rinforzare continuamente la leadership … la campagna elettorale non finisce mai. Il cittadino è continuamente evocato, assediato, blandito, solleticato perfino nelle sue curiosità più morbose intorno alle vicende "personali" dei leader portate in piazza senza che gli autori, almeno nelle contingenze più imbarazzanti, traggano le conseguenze coerenti con la responsabilità morale e l'etica pubblica.

La personalizzazione "uccide" anche le istituzioni. In primo luogo esige che la struttura amministrativa si voti interamente ai progetti del leader e ad essi sia funzionale. Per assicurare la rapidità dell'esecuzione operativa, il leader chiede che i dirigenti siano di indiscuti-

---

13 - F. ROSITI, *Spot e degenerazione della comunicazione politica*, in *Sulle virtù pubbliche*, op. cit., pp. 19-21.

bile fedeltà e, quindi, è legittimo lo *spoils system* e la sostituzione dei quadri alti e intermedi della dirigenza. Del resto, ogni potere aspira a creare i suoi pretoriani. E questi, la storia ci insegna, non conoscono lealtà istituzionale, abituati a vivere più di legami personali che di spirito di servizio e ben avvezzi a trasmigrare in massa nello schieramento opposto appena cambia il capo al vertice.

L'amministrazione, in tal modo, è diventata materia "continuamente" plasmabile, suscettibile di modellamento funzionale alla realizzazione delle politiche del *leader*. L'organizzazione interna delle istituzioni, di fatto, è a rischio tellurico costante e, nel cambio da un sindaco all'altro, da un governatore all'altro, da un ministro all'altro, da un dirigente all'altro … ne può uscire indebolita, non necessariamente rinforzata nel ruolo di servizio ai cittadini.

«Non c'è chi non veda che tale miscela è esplosiva rispetto al normale funzionamento delle istituzioni: esse vivono di quotidianità e non di evento mediatico, di lavoro collettivo e non di personalizzazione, di partecipazione silenziosa e non di verticalizzazione, di rappresentanza delle molteplicità degli interessi e non del decisionismo di pochi. Se alla fine si suicidano lasciandosi andare nel nulla, forse non è poi del tutto colpa di una loro intima regressione verso l'insignificanza»[14].

Come tutte le analisi, ovviamente, anche questa può essere sicuramente parziale e inesatta; la *crisi*, tuttavia, è vera. È una crisi in "alto" che colpisce il senso e la collocazione democratica delle istituzioni; è una *crisi* in "basso" perché coinvolge le modalità espressive e realizzative della cittadinanza, scoprendo abissali carenze nei comportamenti sociali e civili. È una crisi politica ed è una crisi educativa.

Conclusioni

È frequente che il sistema politico che ha creato il mostro si soffermi poi a lapidarlo con un profluvio di buone intenzioni, di scenari edificanti e proposte impraticabili che servono solo ad offrire al cittadino frustrato e depresso l'estremo inganno di una pausa consolatoria.

Accade così che, a scadenza periodica, ci venga somministrato lo scandalo dei "costi" della politica, si inseguano gli sprechi diffusi, si risollevi la questione morale, si espongano al pubblico ludibrio i vizi

---

14 - G. DE RITA, *Il regno inerme*, op. cit., p. 24.

della "casta", si denuncino le inefficienze, l'assistenzialismo, il clientelismo e la corruzione che mortificano la promozione del merito, i nepotismi che umiliano il valore della cultura e della ricerca, si rilevi l'occupazione arbitraria degli spazi non politici, si eseguano puntualmente i conteggi dei privilegi, l'enumerazione delle esclusività, delle immunità e dei vantaggi interdetti ai comuni mortali… e via di seguito, senza che dopo decennali dibattiti e tentativi riformistici sia cambiato granché o si siano almeno individuati e denunciati i responsabili di qualcosa. Tutto ciò è irritante e provocatorio per un paese mortificato, ma vi sono anche altri costi invisibili che indignano di più. Ancora più gravi e non quantificabili i *danni simbolici* come il discredito in cui si è consentito che cadessero le istituzioni e l'erosione della vita pubblica.

Non esistono democrazie perfette, solo migliorabili. Questo problema appartiene ai cittadini più che ai politici che, spesso, la democrazia la usano e non la fanno crescere. Il cittadino, in ogni caso, non è mai vittima ingenua delle regressioni civili e democratiche. Ha il diritto di lamentarsi, ma non può sperare in nessuna assoluzione per la sua non trascurabile parte di responsabilità.

Dal 4 marzo 2009 abbiamo un compito: educare le nuove generazioni ai valori della *Cittadinanza* e della *Costituzione*[15]. Se il *documento d'indirizzo* non vuole seguire le stesse sorti delle precedenti proposte in materia e spegnersi così nel formalismo di qualche indigesto indottrinamento settimanale o, ancora peggio, diventare la cortina fumogena per oscurare la cattiva coscienza di una società omissiva in tema di educazione civile e morale e fingere di non vedere una classe politica con non poche aree di impresentabilità, occorre dare al nuovo insegnamento un vigore nuovo e una funzione precipua. Sarà capace di abituare i giovani a riflettere, con competenza e indipendenza, sul loro contesto storico-politico? Sarà capace di far comprendere quali sono le regole fondamentali della democrazia e come queste vadano difese? Sarà capace di rispettare le libere coscienze dei giovani, mantenendo i confini tra l'analisi critica della realtà sociale e il discorso politico di parte? Educherà cittadini?

L'educazione civico-costituzionale non è mero apprendimento di nozioni e preparazione alla *conformità sociale*; è soprattutto capacità di contro-argomentare in un continuo dialogo critico.

Se il nostro sistema politico è ormai votato irrimediabilmente alle leadership "forti", forse occorre prendere sul serio Calvino, alme-

---

15 - Si vedano i commenti dello scrivente su questa stessa rivista, n. 9 maggio 2009, pp. 3-6.

no quanto basta a garantirsi la sopravvivenza efficace della democrazia. Una cittadinanza – oggi consapevole – deve rispondere alla necessità di *depotenziare l'onnipotenza* dei politici, di *ridimensionare* e abbassare i mezzi del potere, *decostruire* la verticalità tipica della politica che domina su territori, comunità, istituzioni e, soprattutto, deve aprire a logiche altre: partecipative, cooperative, relazionali[16]. Il *potere democratico*, ci spiega Calvino, è l'*attesa* che passa tra il momento dell'insediamento e il termine del mandato; è lontano dalla mera *pratica del potere* ed è l'unico che si può riconoscere *come servizio* alla comunità. *Solo chi è pronto a lasciare il potere in qualunque momento, è degno di esercitarlo*.

Tocca a noi cittadini cambiare la politica e non accettare che accada il contrario, rifiutare lo scetticismo cui siamo costretti dall'amarezza e dalla delusione e prendere coscienza del fatto che, in democrazia, tutti coloro che "comandano" hanno "i giorni contati". Basterebbe mandarli a casa (evento ben peggiore di una decapitazione) quando ci disonorano e irridono alle regole e alle istituzioni; basterebbe restituirli al precedente lavoro … s'intende, quelli che ne hanno uno.

16 - M. REVELLI, *La politica perduta*, op. cit., p. 121.

San Cassano e San Ferdinando di Puglia

un itinerario didattico

di Paola Lombardi

Gli obiettivi che l'itinerario didattico che qui viene presentato sono differenti. Da un lato arricchire la conoscenza dello sviluppo storico e culturale del territorio e del suo rapporto con i processi storici generali. Dall'altro far acquisire all'alunno un'autonoma lettura dei documenti proposti o almeno renderlo consapevole della molteplicità delle chiavi interpretative possibili. L'approccio metodologico individuato è volto alla costruzione di un'esperienza di ricerca storica a livello laboratoriale, che si propone di superare lo schema di insegnamento classico attraverso una metodologia volta a far risaltare la centralità dello studente in quanto protagonista attivo del suo apprendimento.

In particolare, si utilizzano soprattutto metodi induttivi che consentono una didattica attiva e valorizzano il lavoro produttivo, di ricerca-scoperta, degli allievi. Il criterio scelto è quello dell'"apprendimento attivo", simile ad un cammino di scoperta che coinvolge gli studenti nell'uso delle fonti e consente loro di mettere in relazione le proprie conoscenze di fatti e concetti storici. Il percorso didattico si fonde infatti sull'uso di differenti tipologie di fonti, all'interno di un piano di attività, che cercano di stimolare la formazione di una mentalità critica, attraverso il ricorso al problem solving; gli studenti impareranno così a fare storia.

Il rapporto scuola-territorio consente così una integrazione dell'attività didattica, riconoscendo così l'importanza dell'extrascuola. Tale progetto di didattica dei beni culturali sul territorio rimanda inoltre al modello del sistema formativo integrato quindi alla collaborazione tra scuola, musei, università, istituzioni culturali e politico-amministrative del territorio.

Premessa

L'esperienza didattica ha coinvolto una classe del biennio dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Michele Dell'Aquila" ed ha riguardato la trattazione di un argomento di storia locale - San Cassano e San Ferdinando di Puglia: casale medievale e città nuova – che è stato affrontato utilizzando differenti tipologie di fonti, tra cui: audiovisivi, toponomastica, cartografia, fonti scritte, saggi storici, monumenti e resti archeologici.

Il percorso è stato progettato per verificare se una metodologia più coinvolgente, come quella basata sull'apprendimento coopera-

tivo e sulla didattica della ricerca, potesse determinare un cambiamento di atteggiamento nei confronti della disciplina e soprattutto fosse in grado di potenziare le competenze relative al sapere storico e la consapevolezza di vivere all'interno di una realtà complessa, utilizzando la ricerca storica come risorsa didattica e la storia locale come osservatorio privilegiato.

La scelta di isolare una dimensione locale della storia, attraverso un percorso di indagine che ha peculiarità proprie per quanto riguarda le fonti, è stata attuata, dunque, per rispondere alla necessità di coinvolgere gli studenti e motivarli allo studio della storia. In particolare, "*la cosiddetta storia locale è in realtà sempre un sottoinsieme della storia di una civiltà, che interseca, a seconda della specificità del luogo, una o più storie settoriali*"[1], e rimanda sempre alla dimensione più ampia della civiltà cui si riferisce, nel suo divenire storico.

Partire dal territorio - dal vicino al lontano - di cui gli allievi possono acquisire diretta esperienza, può certamente corrispondere a esigenze di carattere formativo, poichè la storia locale può contribuire in modo importante alla formazione dell'identità, favorendo una conoscenza più precisa delle relazioni esistenti tra uomo e territorio e facendo maturare la consapevolezza di come strutture o eventi più generali si riflettano sulle singole comunità. L'obiettivo di questo itinerario didattico, pertanto, non è stato solo quello di arricchire la conoscenza dello sviluppo storico e culturale del territorio e del suo rapporto con i processi storici generali, ma anche di far acquisire all'alunno un'autonoma lettura dei documenti proposti o almeno di renderlo consapevole della molteplicità delle chiavi interpretative possibili.

Date anche le peculiarità della disciplina e la complessità del suo oggetto di studio, ho pensato di adottare strategie diversificate, che si appoggino a una varietà di metodi, di tecniche e di modalità organizzative dei contenuti. Penso che, per attuare una moderna ed efficace didattica della storia, non dovrebbe essere proposto unicamente il contenuto dei manuali scolastici, poiché, come afferma Panciera,*"l'insoddisfazione derivante da questa visione semplicistica e distorta della storia, legata alla sola manualistica, genera, spesso, un diffuso senso di ripulsa"*[2].

I fatti umani non sono mai ordinabili e interpretabili in modo definitivo, la storia è appunto il frutto di un continuo lavoro di ricerca, che porta a sollevare nuove ipotesi, a produrre sempre nuove ricostruzioni del passato. Croce affermava che "ogni vera storia è storia

---

1 - W. PANCIERA, A. ZANNINI, *Didattica della storia*, pp. 59-61.
2 -W. PANCIERA, A. ZANNINI, op. cit., p. 2.

contemporanea", proprio per indicare che tra il passato e il presente vi è un filo che non può essere spezzato; la storia è una disciplina in divenire. Oltre alla sua utilità culturale, non c'è dubbio che la prima finalità della storia sia quella di perpetuare la conservazione di una memoria consapevole che permetta di attribuire un senso al divenire per comprendere il cambiamento e la diversità dei tempi storici, basandosi su prove documentarie. Conoscere il proprio passato e avere coscienza del cammino delle generazioni che ci hanno preceduto è infatti una delle condizioni indispensabili per formare dei cittadini del mondo consapevoli, autonomi, responsabili e critici, che sappiano affrontare la complessità del mondo presente. Il principale valore formativo dello studio della storia è proprio questo: presentarsi come educazione alla problematicità, cioè a pensare in maniera complessa, facendo acquisire agli allievi la consapevolezza che i punti di vista da cui guardare la realtà sono molteplici e tutti ugualmente indispensabili. La storia educa a comprendere prima di giudicare, a interpretare le tematiche analizzate e coglierne le complessità problematizzandole e analizzandole criticamente.

Le mie radici

Alla luce di queste considerazioni, il percorso didattico progettato è iniziato con un'esperienza di partenza, la visione del cortometraggio prodotto dalla dott.ssa L. Di Nuzzi, che ha inquadrato gli studenti sul tema, per suscitare in loro domande e curiosità e creare interesse nei confronti della storia locale. Questo breve documentario intitolato "Le mie radici" si propone appunto, attraverso immagini, musiche e parole, di far rivivere la memoria storica analizzando il territorio e le sue trasformazioni principali, al fine di far emergere le componenti culturali che costituiscono la base dell'interesse storico locale.

Considerato che la nostra era è stata definita anche "civiltà dell'immagine", in quanto la comunicazione quotidiana privilegia messaggi visivi che hanno, per di più, una forte presa sui giovani, credo che la scuola non possa ignorare tutto ciò nel doversi occupare del processo educativo e non possa continuare a fornire una cultura incentrata in modo privilegiato sul linguaggio scritto-verbale.

"È ampiamente dimostrato, infatti, che allo sviluppo delle capacità cognitive concorre anche il linguaggio visivo, poiché fondato su un impianto logico e concorrente a sviluppare capacità di pensiero, di linguaggio, di processi induttivi e deduttivi, abilità di analisi e di sintesi"[3]. I linguaggi

3 - L. MANCINO, *Comunicare con/per immagini: didattica museale e costruzione di un audiovisivo*, p. 331.

iconici sono, cioè, in grado di promuovere processi di sviluppo globale giacché coinvolgono il soggetto a livello senso-percettivo, emotivo, cognitivo, intellettuale e sociale. La lettura di messaggi visivi, dunque, porta alla maturazione di funzioni creative e critiche.

Dopo la visione dell'audiovisivo è seguita una ricognizione sui prerequisiti posseduti dagli allievi attraverso un dibattito guidato, che ha preso le mosse da una domanda-stimolo: San Ferdinando di Puglia, città nuova? Ritengo la formulazione di un'ipotesi iniziale indispensabile per un percorso di ricerca storica, infatti c'è chi, come Marrou, sostiene che la ricerca storica nasca "*da un atto originale, la posizione del problema*"[4]. Ho pensato poi di servirmi di questioni linguistiche per sollecitare gli studenti a sviluppare una riflessione sul tema proposto, rapportandolo al presente, attraverso l'analisi toponomastica di alcune vie, piazze, contrade di San Ferdinando di Puglia che si è rivelata utile nello scoprire realtà storiche di questo luogo antecedenti alla fondazione della città; si è oassati poi alla ricerca vera e propria.

Il laboratorio

L'approccio metodologico individuato in questa successiva fase del progetto didattico è stato volto alla costruzione di un'esperienza di ricerca storica a livello laboratoriale che si è proposto di superare lo schema di insegnamento classico, fondato soltanto sul tradizionale e poco motivante binomio lezione-libro di testo, fermo restando che entrambi siano importanti, proponendo invece un approccio metodologico volto a far risaltare la centralità dello studente in quanto protagonista attivo del suo apprendimento.

In particolare, sono stati utilizzati soprattutto metodi induttivi che consentono una didattica attiva e valorizzano il lavoro produttivo, di ricerca-scoperta, degli allievi, secondo un criterio di "apprendimento attivo" simile ad un cammino di scoperta che ha coinvolto gli studenti nell'uso delle fonti e ha consentito loro di mettere in relazione le proprie conoscenze di fatti e concetti storici. L'apprendimento si è caratterizzato, perciò, non come una "trasmissione" di nozioni e di contenuti già pronti, ma come un sapere critico che porti ad operare sulle cose e sul mondo, dando quindi maggiore spazio alle competenze che consentono autonomia di indagine e di interpretazione sugli eventi del passato e capacità di orientamento nel presente.

L'apprendimento della storia si è configurato, quindi, come il ri-

---

4 - A. D'ORSI, *Piccolo manuale di storiografia,* p. 76.

sultato di un processo diversificato, scaturito dal confronto tra le asserzioni che provengono dalle fonti più svariate per la formazione di una parte di quel "senso storico", che altro non è che l'attitudine a leggere storicamente i dati dell'esperienza. Lo scopo è infatti quello di mostrare che tutto ciò che conosciamo del passato ha un fondamento, una fonte.

Secondo Croce, poi, "*per documenti sono da intendere tutte le opere del passato ancora rievocabili nei segni delle scritture, nelle notazioni musicali, nelle pitture, sculture e architetture, nei ritrovati tecnici, nelle trasformazioni fatte della superficie terrestre, in quelle fatte nella profondità degli animi, ossia negli istituti politici, morali, religiosi, nelle virtù e nei sentimenti via via formati lungo i secoli e ancor vivi e operosi in noi*"[5].

Il percorso didattico si è fondato quindi sull'uso di differenti tipologie di fonti, poichè i materiali in cui sono incorporate tracce di storia sono infiniti; in considerazione anche del fatto che è importante fornire una visione incrociata di più strumenti di indagine affinché sia possibile mostrare la complessità della scelta storica. Il tutto all'interno di un piano di attività che stimolino la formazione di una mentalità critica, attraverso il ricorso al problem solving, utile a fornire delle risposte mediante processi di interrogazione guidata delle fonti.

Il laboratorio si è presentato, dunque, non come spazio fisico attrezzato ma come spazio mentale, un modo di fare la storia, in cui viene sperimentato il sapere e il saper fare dei discenti. Gli studenti impareranno così a fare storia, nel senso che si impadroniranno delle procedure seguite dallo storico nel suo lavoro di ricerca e di interpretazione. Non si tratta però di iniziare gli studenti al mestiere dello storico, ma di plasmare uno stile cognitivo costruendo l'attrezzatura mentale che serve per esercitarlo, per questo le fonti sono state presentate agli alunni strutturate in funzione didattica. Nella pratica disciplinare, infatti, le fonti sono state affiancate da schede di analisi e catalogazione, schemi e tabelle di vario tipo per la rilevazione dei dati, nonché da brani storiografici antologizzati con domande di comprensione; il punto di vista individuato, dunque, sarà quello degli studenti. Senza pretendere che lo studente diventi un piccolo storico in grado di riprodurre un'opera storiografica, gli esercizi che ho allegato alle fonti, hanno mirato a trasformare l'allievo da lettore passivo a fruitore attento alla storia.

---

5 - A. D'ORSI, op. cit., p. 61

Utilizzo delle fonti.

In accordo con questa metodologia, gli allievi sono stati suddivisi in quattro gruppi in modo che all'interno di ciascuno di essi ogni alunno è stato spronato a lavorare con un personale contributo al lavoro di analisi dei documenti. Le fonti che abbiamo analizzato sono stati prima di tutto documenti scritti riguardanti il casale medievale di San Cassiano, nello specifico due donazioni, rispettivamente del 1051 e del 1105 e parte della Bolla di Papa Urbano III del 1186 relativa alla Diocesi di Canne. Abbiamo avuto modo dunque di leggere e analizzare il primo documento noto che dimostra l'esistenza del tenimento di San Cassiano nel 1051 e di riflettere su una delle modalità insediative del medioevo: il casale. Altri documenti scritti - alcuni articoli del Reale Rescritto del 1839 e del 1847, una memoria scritta nei primi anni quaranta dell'Ottocento sulla colonia di San Cassano, una petizione al Ministro dell'Interno scritta dal notaio Tortora nel 1866 - riguardano poi il periodo relativo alla fondazione della colonia agricola avvenuta nel 1839 ad opera di Ferdinando II di Borbone.

Per inserire il problema storico, analizzarlo nel suo quadro geografico e collocarlo nello spazio, ho deciso poi di ricorrere agli strumenti cartografici; già nel 1566 Jean Bodin infatti prescriveva agli storici di servirsi anche della geografia. Gli alunni hanno analizzato, perciò, la cartografia antica attinente a San Cassano nel periodo compreso tra il Seicento e la metà dell'Ottocento; questo studio ha evidenziato la collocazione strategica di questo luogo su una grande via di comunicazione cha da Napoli portava ad Otranto: la Strada Consolare di Puglia.

"L'interazione tra l'uomo e l'ambiente costituisce una precisa concrezione storica che non può essere mai privata della sua componente geografica. Ai fini didattici risulta di straordinario interesse l'uso didattico della cartografia storica, una fonte che si presta perfettamente a costruire una base di partenza per utili laboratori di ricerca. Le carte storiche soddisfano a un obiettivo formativo comune alla storia e alla geografia: la comprensione e la lettura del territorio nelle sue molteplici dimensioni, ma anche nella sua complessiva unitarietà e specificità"[6].

Inoltre, gli studenti hanno analizzato anche carte topografiche della città e due piani di fondazione, quello dell'ingegnere Sassone del 1840 e quello degli ingegneri Pansini e de Nittis del 1847, che mostrano la trasformazione urbanistica della città nell'Ottocento; queste carte sono state correlate dal relativo saggio antologizzato.

---

6 - W. PANCIERA, A. ZANNINI, *Didattica della storia*, p. 36.

Il lavoro di gruppo tra compagni ha prodotto, dunque, oltre la conoscenza del mestiere dello storico, anche una nuova consapevolezza del duplice significato del fare storia. Fa sperimentare il nesso tra sapere cognitivo e saper fare e fa conoscere ed analizzare la presenza della pluralità di soggetti del processo storico. In particolare, lo studente acquisisce abilità cognitive ed operative per compiere le indagini sulla documentazione e giungere all'interpretazione dei fatti e dei processi storici. Al fine di favorire questa nuova modalità di apprendimento del fare storia, ritengo che ricerche e percorsi didattici sulla storia locale e territoriale siano molto proficui ed adatti a raggiungere gli obiettivi indicati.

Il metodo didattico

All'interno di questa esperienza scolastica dunque, ho deciso di scegliere una metodologia cooperativa poiché il cooperative learning, oltre ad essere una filosofia di vita, è una pratica educativo-didattica che attraverso il lavoro in piccoli gruppi strutturati mira ad insegnare la cooperazione. I cambiamenti sociali in atto richiedono appunto abilità sociali indispensabili alla mediazione, alla gestione dei conflitti, alla comprensione della complessità e della globalizzazione dei rapporti umani. La vita in società multiculturali ci mette in relazione con gli altri in ogni momento e se la vita scolastica non sviluppa esplicitamente un senso di "interdipendenza positiva"[7] nei giovani, essi saranno sconcertati nell'inserimento e nel mondo del lavoro.

I monumenti ed il museo

"*La lettura di un monumento è il risultato di un intreccio molto complesso e soprattutto dialettico fra elementi diversi che possiamo ridurre essenzialmente a due: l'oggetto architettonico e le fonti. Tutto ciò che sappiamo, dunque, deriva o dai monumenti stessi (le pietre), o dai documenti, dalle cronache (le carte), o da altri elementi (le cose)*"[8].

Il lavoro è proseguito allora con una ulteriore fase relativa all'osservazione diretta dei monumenti, dei luoghi di particolare interesse storico-culturale della città e dei materiali esposti nella sezione archeologica del Museo Civico di San Ferdinando di Puglia. Come afferma Alessio,"*il museo e i beni culturali in generale debbono diven-*

---

7 - L'interdipendenza positiva è il termine che si riferisce all'attitudine a pensare il gruppo come una squadra in cui il destino di ogni membro è interconnesso e il successo di uno è legato al successo degli altri; è la relazione di fiducia che i componenti di un gruppo instaurano. L'interdipendenza è una necessità per usare con successo l'apprendimento cooperativo.

8 - C. GELAO, *La Pinacoteca provinciale di Bari e la scuola*, in "Scuola Viva", a.27, n.6/7, Maggio 1991, p. 33.

tare strumento riconosciuto e programmato della didattica scolastica, sentiti come supporto irrinunciabile degli insegnamenti storici e antropologici, sociali ed etnologici, linguistici e geografici"[9].

Gli studenti comprendono così che "*il concetto stesso di documento si è modificato; il documento scritto tende a perdere il monopolio, a favore di tutto ciò che, essendo proprio dell'uomo, da questo dipende, testimonia la sua presenza, la sua attività, la sua cultura, esprime i suoi gusti e le sue scelte"*[10].

Precisamente anche l'oggetto museale è un documento che consente di ripercorrere la storia umana e di ricostruire forme di vita, situazioni sociali, economiche, usi, costumi e tradizioni che si sono diversificate nel tempo storico e nello spazio geografico. È per questo che ho improntato il mio intervento scolastico anche sull'efficacia didattica di una visita guidata sul territorio e nel museo attraverso uno specifico percorso di lettura che si svilupperà intorno alla problematica storica individuata, da analizzare sotto molteplici e differenti punti di vista.

In particolare, gli studenti sono stati condotti presso una delle strutture più antiche della città: la Posta di San Cassano, di cui gli allievi hanno già fatto conoscenza attraverso la precedente fase di analisi dei documenti scritti. In seguito hanno percorso l'antica strada consolare di Puglia che attraversava il primo nucleo insediativo della colonia di San Cassano e sono giunti presso l'ex municipio, sede del Museo Civico. Il museo, gestito dalla locale sede dell'Archeoclub d'Italia, si compone principalmente di due sezioni: la sezione etnografica e quella archeologica. L'itinerario prospettato alla classe, intitolato "I grandi periodi della storia", si è svolto nella sezione archeologica che annovera una ricca collezione di materiale che va dal Neolitico al Medioevo; questi reperti archeologici hanno fatto comprendere agli studenti che la storia di questa cittadina è, sorprendentemente, più remota. L'itinerario storico-culturale proposto è sato perciò un invito per gli studenti ad intraprendere un viaggio alla scoperta delle testimonianze straordinarie di questo territorio raccolte in parte nel Museo.

Dunque, il punto di partenza di questa riflessione è che la scuola dovrebbe rivolgere maggiore attenzione al museo per una integrazione della propria attività didattica, riconoscendo l'importanza dell'extrascuola. Il rapporto scuola-museo difatti rimane in molti

---

9 - A. ALESSIO, *Il museo aperto alla scuola*, in C. LANEVE (a cura di), *I beni culturali a scuola,* p. 216.
10 - A. CIANCIO, C. IACOBONE, *Museo come scuola. Una sperimentazione*, pp. 238-243.

casi episodico e troppe volte si risolve nelle visite guidate, che purtroppo non sono sempre mirate e preparate in modo da essere efficaci e da avere una ricaduta sul piano dell'apprendimento poiché la visita ad un museo è ancora sentita come gita o come parcheggio degli alunni. La sinergia didattica scuola-museo potrà dimostrare la sua efficacia solo se gli studenti saranno opportunamente preparati in classe e, sulla base delle conoscenze pregresse acquisite, potranno affrontare in modo più consapevole, autonomo e attivo i percorsi che saranno effettuati nel museo o sul territorio.

Questa esperienza di didattica museale e di ricerca storica sul territorio con la costruzione di un percorso che si snoda nel museo ma anche nel centro storico della città dovrebbe consentire ai cittadini più giovani di riappropriarsi degli spazi culturali del territorio e di maturare la consapevolezza di utilizzare i beni culturali come strumenti per la formazione storica e civica. Un progetto di didattica dei beni culturali sul territorio rimanda poi al modello del sistema formativo integrato quindi alla collaborazione tra scuola, musei, università, istituzioni culturali e politico-amministrative del territorio.

"Non più, quindi, scuola come corpo separato dalla maglia delle istituzioni formative e delle strutture sociali del territorio, ma scuola che stipula una relazione multipla con la città: una relazione di scambio e comunione dei reciproci beni culturali. Il sistema formativo scuola più territorio è perseguibile, dunque, attraverso un rapporto di interazione dialettica tra la cultura del dentro/scuola e quella del fuori/scuola, secondo le linee di complementarità delle reciproche risorse educative"[11].

Successivamente gli studenti hanno rielaborato, verificato e valutato le esperienze realizzate e le conoscenze apprese sia sul territorio che in classe, individuando le relazioni tra i dati a disposizione. Per lo studente il lavoro di organizzazione e sistemazione delle informazioni in mappe e tabelle ha facilitato il processo di acquisizione delle conoscenze ed ha consentito poi di riscattare la didattica della storia dalla sua limitativa dimensione discorsiva e orale. La classe si è presentata in questo modo come una comunità interpretativa.

"Porre delle domande, cercare delle risposte, trovare connessioni significative motiva ad apprendere in quanto rende consapevoli della possibilità di spiegare un processo storico: chi studia indaga sui fatti – non memorizza o ripete soltanto – e rende significativa la realtà storica rappresentata"[12].Così chi studia dà senso al passato e lo proietta dinamicamente nel presente.

---

11 - F. FRABBONI, F. PINTO MINERVA, *Introduzione alla pedagogia generale*, p. 203.
12 - M. VEZZARO, *Costruzione del sapere storico e valutazione degli apprendimenti*, p. 11.

La valutazione

Nella prospettiva a cui si è fatto riferimento, gli strumenti valutativi non potranno che seguire i processi di elaborazione del sapere storico per diagnosticarne la graduale assimilazione; oltre all'acquisizione dei contenuti bisogna valutare anche il saper fare, cioè le abilità e le capacità operative e le competenze metodologiche dello studente. In un ambito di lavoro mirante alla costruzione del sapere storico sarà vasta la tipologia delle prove di verifica che si presteranno all'osservazione.

La fase valutativa si distribuirà in realtà lungo tutto il percorso di ricerca: la valutazione in itinere che ha funzione formativa, si espliciterà nella produzione da parte degli studenti di schede di analisi delle diverse tipologie di fonti mentre, la valutazione finale che fornisce una valutazione sommativa e serve per considerare il raggiungimento degli obiettivi formativi prefissati, si esplicherà con la compilazione di mappe e tabelle per il confronto dei dati e nell'esposizione per iscritto e oralmente delle conoscenze acquisite.

Infine, sarà indispensabile tener conto anche dell'avvenuta acquisizione di competenze linguistiche visto che il lavoro di ricostruzione e di interpretazione storica ha sempre come risultato finale la stesura di un testo. La storia è una disciplina che si esprime con mezzi e intenti di tipo letterario, basata come si è visto sull'uso delle fonti, ciò fornisce alla storia quel livello di scientificità che la differenzia dalla pura attività narrativa; ecco perchè ho pensato alla redazione di una relazione finale di sintesi.

Per ciò che concerne i criteri di valutazione, ho pensato di adottare una griglia di valutazione che dovrà considerare sia le conoscenze acquisite che le competenze e abilità raggiunte dagli allievi.

Gli strumenti della progettazione didattica: griglia di valutazione, scheda ed itinerario.

La media dei voti costituirà dunque il voto finale da attribuire per lo svolgimento e l'impegno mostrato nel corso di questo progetto; considererò poi l'interesse dimostrato durante le differenti attività, la partecipazione al dialogo educativo e la collaborazione nei lavori di gruppo.

A) GRIGLIA DI VALUTAZIONE:
INDICATORI E MISURATORI.

CONOSCENZE	**VOTO GIUDIZIO**
Minime ed apprezzabili, ma non approfondite.	**6 Sufficiente**
Esaurienti e approfondite.	**8 Buono**
Ampie, approfondite e rielaborate in modo autonomo e originale.	**10 Ottimo**
COMPETENZE	
Idoneità ad applicare correttamente le conoscenze acquisite, con un minimo grado di autonomia. Esposizione semplice ma corretta.	**6 Sufficiente**
Idoneità ad applicare con autonomia le conoscenze acquisite. Capacità espositiva congrua e linguisticamente appropriata.	**8 Buono**
Capacità di risolvere in totale autonomia problematiche di elevata complessità. Esposizione ricca sul piano terminologico.	**10 Ottimo**
CAPACITÀ	
Sufficiente capacità di analisi e di sintesi. Idoneità ad affrontare problematiche nuove, solo se semplici.	**6 Sufficiente**
Capacità di rielaborazione autonoma, analisi critica e sintesi pertinente. Capacità di affrontare problematiche nuove in modo accettabile.	**8 Buono**
Elevata capacità di rielaborazione critica di qualsiasi problematica e di approfondimento sia analitico che sintetico.	**10 Ottimo**

B) UNITÀ DIDATTICA

Scheda di Programmazione		
Modulo Storico-Culturale: **S. Cassano e S. Ferdinando di Puglia: casale medievale e città nuova**	**Disciplina:** Storia **Classe:** II B (indirizzo comune: IGEA e Ragioniere Programmatore) **Docente:** P. Lombardi	**Pre-requisiti:** -Conoscere i fondamenti della disciplina -Possedere capacità di stabilire relazioni tra fatti storici -Comprendere e saper utilizzare i linguaggi e gli strumenti specifici -Saper utilizzare, in modo pertinente, gli aspetti essenziali della periodizzazione -Saper esporre per iscritto e oralmente le conoscenze acquisite
Conoscenze	- Conoscere i principali eventi e processi storici che hanno coinvolto il proprio territorio per la delineazione di un quadro complessivo del processo storico - Percepire il rapporto fra processi storici locali e processi storici generali - Conoscere le diverse tipologie di fonti e documenti adottate per la ricostruzione storica	
Competenze	- Comprendere il cambiamento e la diversità dei tempi storici - Interpretare le tematiche analizzate e coglierne la complessità problematizzandole e analizzandole criticamente - Educare gli studenti alla consapevolezza del metodo storico - Acquisire la consapevolezza che le conoscenze storiche sono elaborate sulla base di fonti di natura diversa - Utilizzare i beni culturali come strumenti per la formazione storica e civica - Formare cittadini del mondo consapevoli, autonomi, responsabili e critici, che sappiano affrontare la complessità del mondo presente	
Capacità	- Saper riconoscere le dimensioni del tempo e dello spazio attraverso l'osservazione di eventi storici locali - Saper identificare gli elementi maggiormente significativi per confrontare periodi diversi e comprenderne i principali cambiamenti - Saper leggere le differenti fonti letterarie, iconografiche, documentarie, cartografiche, archeologiche ricavandone informazioni su eventi storici di diverse epoche attinenti all'area geografica individuata	
Materiali	- Cortometraggio *"Le mie radici"* (2004, L. Di Nuzzi) - S. Russo (a cura di), *Ricerche storiche su San Ferdinando di P., dalla colonia di fondazione alla città del 2000*, 1997 (saggi a scelta del docente) - AA.VV., *San Ferdinando di P.: da colonia agricola a città di fondazione*, 1995 (parte I) - S. Defacendis, *San Cassano e la Daunia nella cartografia antica,* atlante storico, 2006 - S. Defacendis, *Vie, piazze, contrade di San Ferdinando di Puglia,* stradario e toponomastica, 1998 - S. Piazzola, *San Ferdinando di Puglia nella storia prima e dopo l'Unità d'Italia* , 1985 (paragrafo 21; 22) - Monumenti - Resti archeologici	
Strumenti	- Materiale audiovisivo - Saggi (a cura del docente) - Cartografia - Toponomastica - Lettore DVD	
Metodologia	- Problem solving - Cooperative learning - Apprendimento per scoperta - Laboratorio di ricerca storico-didattica - Visita guidata	
Ambiente	- Aula - Laboratorio - Museo	
Tempi	- 15 ore	
Verifiche	**Formative:** - produzione di schede di analisi delle diverse tipologie di fonti **Sommative:** - mappe e tabelle (per il confronto dei dati) - relazione scritta - esposizione del lavoro di sintesi	

C) ITINERARIO DIDATTICO: TEMPI E FASI

- Posizione del problema (tempo 2 h). Il percorso didattico si aprirà con un'esperienza di partenza necessaria per suscitare domande e curiosità: la visione del cortometraggio "Le mie radici" (L. Di Nuzzi, 2004). Seguirà un dibattito guidato, che prenderà le mosse da una domanda-stimolo: San Ferdinando di Puglia, città nuova? Questa discussione preliminare che si servirà anche dell'analisi toponomastica di alcune vie, piazze, contrade della città, avrà l'intento di richiamare l'attenzione sulle preconoscenze degli allievi e sviluppare una riflessione sul tema proposto. Saranno a questo punto illustrate le metodologie e le attività previste.
- Interrogazione delle fonti (tempo 4 h). Il progetto di ricerca didattica troverà attuazione attraverso l'esperienza di ricerca storica finalizzata alla conoscenza e allo studio delle fonti, quindi attuando la strategia del problem solving, utile a fornire delle risposte mediante processi di interrogazione guidata delle fonti. Il lavoro, concretizzato attraverso il cooperative learning, dovrà condurre alla produzione di un rendiconto dei risultati ottenuti mediante la compilazione di schede analitiche utili alla comprensione e alla contestualizzazione delle fonti in esame.
- Itinerario storico-culturale (tempo 4 h). Gli studenti, preventivamente preparati alla visita guidata, saranno condotti presso alcune delle strutture più antiche della città: la Posta di San Cassano e il Museo Civico. La visita della sezione archeologica del Museo faciliterà la lettura storico-critica dei rapporti sempre esistiti tra la cultura della città e il suo patrimonio di testimonianze.
- Riflessione e elaborazione (tempo 2 h). Il processo di acquisizione delle conoscenze si concluderà in classe attraverso l'organizzazione e la sistemazione delle informazioni in mappe e tabelle, che consentiranno la comparazione e il confronto dei dati ricavati dallo studio delle diverse tipologie di fonti.
- Momento espositivo (tempo 3 h). Le attività di questa fase riguarderanno i risultati della ricerca e delle attività svolte nelle fasi precedenti, sia individuali che di gruppo, da presentare a tutta la classe. Gli alunni saranno poi invitati a sintetizzare, mediante una relazione scritta, le conoscenze acquisite dalla ricerca storica attuata.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *San Ferdinando di Puglia – Gli Ipogei di Terra di Corte e il Museo Civico*, San Ferdinando di Puglia, Tipolit. Miulli, 1999.

ALESSIO A., *Il museo aperto alla scuola*, in C. LANEVE (a cura di), *I beni culturali a scuola*, Bari, 1995.

BISSANTI ANDREA A., *Geografia attiva, perché e come*, Bari, Mario Adda Editore, 1993.

CARLONE G., *San Ferdinando di Puglia: fondazione e trasformazione della città nell'Ottocento*, in AA.VV., *San Ferdinando di Puglia: da colonia agricola a città di fondazione, Atti del Convegno – Mostra documentaria*, San Ferdinando di Puglia, Tipolito Miulli, 1995, pp. 9-32.

CIANCIO A., IACOBONE C., *Museo come scuola. Una sperimentazione*, Bari.

D'ORSI A., *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002.

DE VECCHIS G. – STALUPPI G., *Didattica della geografia, Idee e Programmi*, Torino, Utet, 2004.

DEFACENDIS S., *San Cassano e la Daunia nella cartografia antica, atlante storico*, San Ferdinando di Puglia, Archeoclub d'Italia, 2006

DEFACENDIS S., *Vie Piazze Contrade di San Ferdinando di Puglia, Stradario e Toponomastica*, San Ferdinando di Puglia, Archeoclub d'Italia, 1998.

FRABBONI F., PINTO MINERVA F., *Introduzione alla pedagogia generale*, Bari, Laterza, 2003.

GELAO C., *La Pinacoteca provinciale di Bari e la scuola*, in "Scuola Viva", a. 27, n. 6/7, Maggio 1991.

LUPERINI R., *Insegnare la letteratura oggi*, S. Cesario di Lecce, Manni, 2006.

MANCINO L., *Comunicare con/per immagini: didattica museale e costruzione di un audiovisivo*, in *La didattica museale, Atti del convegno* (Foggia, Museo civico 28-31 marzo 1990), Bari, Edipuglia, 1992.

NIGRO R., *160 anni dalla fondazione*, in "Rubriche e Commenti", Gazzetta del Mezzogiorno del 30 Settembre 2007.

NUOVO I. – GARGANO T., *Isabella Morra fra luci e ombre del Rinascimento, Sondaggi e percorsi didattici*, Bari, Edizioni B.A. Graphis, 2007.

PANCIERA W. – ZANNINI A., *Didattica della storia, Manuale per la formazione degli insegnanti*, Firenze, Le Monnier, 2006.

PIAZZOLA S., *San Ferdinando di Puglia nella storia prima e dopo l'Unità d'Italia*, San Ferdinando di Puglia, Tipolit. Miulli, 1985, vol. II.

RUSSO S. (a cura di), *Ricerche storiche su San Ferdinando di P., dalla colonia di fondazione alla città del 2000*, San Ferdinando di Puglia, Tipolito Miulli, 1997.

SITOGRAFIA

VEZZARO M., *Costruzione del sapere storico e valutazione degli apprendimenti*, SSIS Veneto, a.a. 2003/2004, in www.univirtual.it/SSIS

www.bibliolab.it

www.storia.unifi.it/_RM/

www.clio92.it

www.edscuola.it

Mondi virtuali immersivi

di Francesco Procida

Il lavoro qui presentato riporta l'esperienza raccolta nel progetto di didattica immersiva, denominato progetto AVI (Aula Virtuale Interattiva). Per la realizzazione di AVI è stata scelta una piattaforma tecnologica di mondo virtuale immersivo, Venuegen, associato ad una piattaforma Moodle. Ha partecipato una classe di studenti dell'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". L'obiettivo della sperimentazione è la raccolta di riscontri diretti sulla fattibilità e sugli esiti di un tale approccio, che ha molti aspetti d'innovazione. Il lavoro riporta tutte le fasi e gli eventi del progetto e discute le problematiche incontrate, sullo sfondo di un mondo di tecnologie e metodologie di grande potenzialità, che tuttavia richiedono di essere comprovate.

1. Introduzione

La didattica ha sempre trovato nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) terreno fertile per sperimentare nuovi strumenti, ambienti e modi per sostenere l'attività di insegnamento dei docenti e migliorare l'apprendimento degli studenti.

Oggi, con le tecnologie digitali e in particolare con la versatilità della rete Internet, la didattica ha a disposizione molti strumenti e ambienti già consolidati nell'ambito del TEL (Technology-Enhanced Learning) o "e-learning", con l'adozione di piattaforme LCMS o di Web Conferencing, questo stato di cose è attuale e "*sono [...] numerosi nel nostro paese le realizzazioni e i contributi di studiosi e docenti*" [Ranieri, 2005, p. 7] in questo campo. Si stanno inoltre tentando nuovi approcci, come il Mobile Learning e il Tabled-based Learning.

Ma la versatilità della Rete ci consente di avere ampi margini per sperimentare, in essa, ulteriori ambiti didattici.

Nel Giugno 2003 nasce Second Life, un mondo virtuale in 3D molto accattivante, che viene utilizzato in vari settori, quali: arte, imprese, musica, games, formazione, media, reti sociali, ma non sempre con successo.

Numerosissimi mondi virtuali sono nati successivamente, alcuni dei quali specializzati nella creazione di spazi di lavoro condivisi, e quindi utilizzabili per vari tipi di formazione. Oggi si avverte un grande fermento per gli ambienti 3D in cui la didattica potrebbe

svolgere un ruolo importante e si riconosce a Second Life il merito di aver fatto da "apripista" in tale ambito.

2. I mondi virtuali: stato dell'arte

Lo scenario dei mondi virtuali vede varie categorie, di cui quelle in maggiore espansione sono:

· i Mondi per Giochi o MMPORG (Multiplayer Online Role-Playing Games). Sono giochi di ruolo per computer o console in cui più persone collegate contemporaneamente ad Internet possono interagire interpretando personaggi che si evolvono insieme ad un mondo persistente che li circonda e nel quale vivono. I mondi più famosi in questo ambito sono: World of Warcraft [Blizzard, 2004] e Runescape [Jagex, 2001];

· i Mondi Sociali. Un grande esperto del campo, Gary Hayes, li rappresenta in un'affascinante passerella, il video "*2008 Metaverse Tour – The social virtual world*" [Hayes, 2008]. Consentono l'interazione con altri utenti in uno spazio digitale attraverso un avatar che funge da identità digitale. Mondi di questo tipo hanno un uso sociale ottenuto attraverso chat interattive, creazione di gruppi di amici e di relazioni, opportunità di arredare la propria porzione di spazio virtuale, e altri accorgimenti. Tra i mondi più famosi in questo ambito ci sono Habbohotel [Sulake, 2000] e Kaneva [Kaneva, 2004].

In fase emergente si trovano mondi specializzati nell'ambito dell'educational, dell'arte, della pubblicità, come testimoniato da un'ampia ricerca eseguita dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD), che associa l'immersività ai concetti di "collaboration, creativity and learning" [OECD, 2011].

3. Obiettivi e impostazioni

Si è voluto sperimentare l'uso di un mondo virtuale interattivo, VenueGen [2010], in un percorso didattico curriculare dell'istruzione secondaria superiore, con una classe formata da 25 alunni che frequenta il 3° anno del Corso per Ragionieri Programmatori del mio Istituto. Lo scopo è stato di valutare, di questo approccio, la ricaduta didattica sugli apprendimenti degli studenti rispetto a un approccio tradizionale e studiare l'impatto del nuovo medium virtuale comunicativo e trasmissivo sugli studenti stessi.

La modalità della sperimentazione, in termini di uso dello spazio virtuale e di organizzazione della didattica, è stata concepita in modo tale da poter essere presa a modello e applicata a qualunque altra disciplina insegnata nell'Istituto.

Nella fattispecie del nostro corso si è fatto riferimento all'infor-

matica e, in particolare, l'argomento scelto è stato "Lo studio dei sistemi di numerazione: il sistema binario".

3.1 Perché insegnare in un mondo virtuale?

Insegnare in un "mondo virtuale" significa collocarsi nell'ambito della Comunicazione Mediata dal Computer (CMC), dove il computer è utilizzato in una delle modalità più avanzate che ci consente l'odierna tecnologia, cioè come spazio virtuale tridimensionale "abitabile" e aperto alla comunicazione.

In generale, gli studi sulla CMC, secondo Warschauer [1997], "dimostrano una maggiore partecipazione degli studenti rispetto alla classe tradizionale" [Ranieri, 2009, p. 14]. In particolare risulta che gli studenti in tale ambito evidenziano un maggior spirito collaborativo. Altre ricerche mettono in risalto che la CMC, secondo Weedman [1999], favorisce forme conversazionali di carattere informale ed esplorativo e in tale contesto, "quando i docenti on line sono più informali e spontanei nei loro commenti, gli studenti interagiscono maggiormente tra loro" [Ranieri, 2009, p. 15]. Inoltre, "*dai lavori di Garrison,*

Anderson e Archer [2000] [...] emerge che la maggior parte degli studenti percepisce l'ambiente sociale della CMC come amichevole, caldo e affidabile, personale e disinibente" [Ranieri, 2009, p.15]. Inoltre si dice che "*In sintesi gli studi nel settore mostrano [...] che in rete si sviluppano dibattiti molto più vasti e articolati rispetto alla comunicazione in presenza e che le dinamiche relazionali possono essere molto calde e motivanti*" [Ranieri, 2009, p. 15].

Un altro aspetto di rilievo della CMC è quello ludico. Esistono estese applicazioni dei giochi in contesto curriculare, cioè esperienze d'insegnamento che affiancano alle lezioni tradizionali l'uso di videogiochi con contenuti geografici, storici, matematici, linguistici e scientifici. Quindi il gioco diventa uno strumento di innovazione didattica. Qui la pedagogia può offrire un prezioso contributo studiando, ad esempio, come i videogiochi modificano apprendimento e memoria e investigando gli elementi motivazionali connessi con la dimensione ludica [Limone, 2006].

MoIto spesso gli insegnanti si trovano in classi con alunni senza motivazione allo studio. Ebbene, essi potrebbero trovare nel metaverso una soluzione al problema, secondo il punto di vista bruneriano, "*che si appella alla motivazione intrinseca, cioè al piacere in sé dell'apprendere e dell'uso di una nuova conoscenza*" [Calvani, 2011, p. 24]. La mia esperienza nei mondi virtuali 3D ha trovato pieno riscontro con quanto emerge dagli studi sulla CMC, dal momento che si in essi si è coniugato l'aspetto ludico con la motivazione all'apprendere.

Per gli alunni l'esperienza didattica nello spazio virtuale 3D è stata emozionante e coinvolgente: lo provano i loro numerosi interventi nei forum su Moodle, aperti in occasione di ogni incontro nell'aula virtuale AVI.

3.2 Riflessi sulle teorie dell'apprendimento

Un aspetto interessante è stato quello di ritrovare in questo esperimento traccia delle principali teorie dell'apprendimento. Ci siamo domandati quale sia stato il processo evolutivo che ha portato i ragazzi a collocarsi senza fatica nella nuova modalità di apprendimento. Partendo dalle loro preconoscenze sui videogiochi (ricordiamo che sono "nativi digitali") essi hanno acquisito nuove competenze digitali sui mondi virtuali, a loro volta utilizzate come preconoscenze per l'uso di Moodle come piattaforma di Learning Content Management, anch'esso, come VenueGen, un sistema per loro completamente nuovo. Un processo questo che rispecchia le idee sul cognitivismo di Ausubel [1978].

Gli studenti hanno appreso in modo collaborativo guidato, svolgendo i compiti assegnati dal docente, non solo, ma sviluppando per questi doveri anche una sorta di collaborazione spontanea tra pari (costruttivismo). Un aspetto importante da evidenziare è il fatto che gli studenti spontaneamente e contemporaneamente erano presenti (collegati in rete) sia nell'ambiente 3D dell'aula sia in Facebook. In ciò si possono cogliere i concetti di Wenger (comunità di pratica e apprendimento) e del connettivismo nella partecipazione sociale e nel networking.

La presenza in AVI è stata vissuta dai ragazzi in modo piacevole, ludico: la fine di ogni lezione è stata vissuta dagli allievi come la fine di un gioco coinvolgente, ma poi hanno continuato a restare nell'aula virtuale a scambiarsi impressioni sulla lezione seguita ed aiutarsi reciprocamente per lo svolgimento dei compiti assegnati. Questo è stato un comportamento molto diverso da quello che i ragazzi tengono nel mondo reale, dove il suono della campana che segna la fine delle lezioni viene vissuto dai ragazzi come una liberazione.

Anche questa particolare riflessione è stata "postata" dai ragazzi nel forum.

Da questi punti di vista risulta che i mondi virtuali possono rappresentare un nuovo e potente strumento per l'istruzione, aperti all'applicazione dei metodi più moderni d'insegnamento.

3.3 I rischi dell'esperimento

Accanto alle motivazioni positive che in questa sperimentazione ci hanno portato a investire risorse e coinvolgere intensamente studenti già impegnati nel loro normale corso di studi, abbiamo avvertito una serie di rischi, su vari versanti. Dal lato degli studenti, ci poteva essere un'intolleranza al carico cognitivo aggiuntivo, causato dalle novità della sperimentazione. Il fatto della mancanza del faccia-a-faccia è notoriamente un rischio circa il controllo che un conduttore può esercitare su di un gruppo di lavoro. Dal lato dei docenti si poteva temere, nonostante le prove preliminari, di non saper padroneggiare completamente lo strumento VenueGen quando ci fossimo trovati di fronte simultaneamente a numerosi partecipanti. Saremmo riusciti a ripensare e rimaneggiare i materiali didattici in modo da adattarli all'uso nel mondo virtuale?

L'attività in un MVI richiede molta banda trasmissiva e si è temuto che l'ADSL disponibile oggi in Italia potesse non garantire sufficienti prestazioni presso tutti gli studenti. Infine, una preoccupazione dal lato dei docenti, in un'attività di questo tipo, è legata al fatto che non esiste ancora una speculazione pedagogica sufficientemente ampia e articolata che aiuti a capire a fondo tutte le implicazioni che una didattica applicata ai mondi virtuali comporta.

Nonostante tutto ciò, ed anche perché la consapevolezza di questi rischi ci ha aiutato nella gestione a pararli e minimizzarli, la sperimentazione ha proceduto bene e, per via di molti riscontri, posso considerarla un successo.

4. Scelta del mondo virtuale per il progetto AVI

Nel progettare la sperimentazione abbiamo ritenuto necessario richiedere la presenza di determinate caratteristiche per il MVI da adottare. I requisiti, raggruppati per categorie, sono stati raccolti in tabelle e pesati per facilitare il confronto tra i diversi mondi. Ad esempio, la tabella per i requisiti di tipo tecnico è la Tab. 4.1-1 (1 = indispensabile, 2 = desiderabile).

Tab. 4.1-1

Molti sono stati gli ambienti visionati e studiati: Protosphere (www.protonmedia.com), Active Worlds (www.activeworlds.com), Open Sim (opensimulator.org/wiki/Main_Page), Teleplace/Openqwaq (code.google.com/p/openqwaq), SecondLearning World (www.secondlearning.it), Scuola 3D (www.scuola3d.eu/index.php), Moondus/Places (www.moondus.com), ecc. Di tutti quelli presi in esame abbiamo scelto per la rosa finale di confronto solo quelli più signi-

ficativi, e cioè: VenueGen, ProtoSphere, Active Worlds. La scelta è stata per VenueGen perché tale ambiente risulta possedere sia tutti i requisiti strettamente necessari sia quelli auspicabili.

In particolar modo apprezzata è stata la funzione di "gestione degli eventi" (programmazione, pubblicazione e gestione degli incontri), assente negli altri prodotti e invece molto utile per la tipologia della nostra sperimentazione.

L'utilizzo a regime di Venuegen durante la sperimentazione ha confermato la bontà della scelta effettuata. I costi della soluzione sono stati adeguati (VenueGen ha un listino mensile basato sul numero dei partecipanti, che per il nostro caso è stato di poche decine di euro).

	Requisiti tecnici	
priorità	requisito	note
1	mondo virtuale specifico per la formazione	ideato per lo specifico obiettivo, non del tipo general purpose
1	buona qualità del rendering	qualità grafica di ogni oggetto rappresentato
1	prestazioni adeguate	qualità delle interazioni non degradata con almeno venti connessioni contemporanee
2	audio posizionale	il suono si attenua o cresce se ci si allontana o avvicina all'avatar
1	configurazione facilitata	iscrizione semplice alle sessioni virtuali e impostazione guidata per definire il profilo dell'avatar
1	facilità d'uso	assenza di menu; non richiesto l'uso della tastiera del computer; uso del tasto destro del mouse per le opzioni come "sedersi su questa sedia", "camminare qui" ecc.
2	avatar fotorealistici	possibilità di fornire al software di costruzione dell'avatar una foto per il viso, in modo tale che il possessore sia identificato facilmente in una riunione
1	riservatezza	garanzia che i contenuti caricati nell'aula virtuale non vengano rimossi da persone non autorizzate
2	interfaccia utente in lingua italiana	comandi, messaggi di errore, scritte presenti nell'ambiente, documentazione d'uso in lingua italiana.

5. La programmazione didattica

La programmazione didattica è stata impostata coerentemente con quanto indicato dalle Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento (d.P.R. 15 marzo 2010, articolo 8, comma 3, allegato A) "Declinazione dei risultati di apprendimento in conoscenze e abilità per il primo biennio", relativamente alla disciplina Informatica per il

Settore Economico degli Istituti Tecnici.

Alla fine della sperimentazione è previsto che gli studenti acquisiscano due tipi di competenze:

· competenza relativa alla conoscenza e all'apprendimento degli argomenti trattati;

· competenza che fa capo all'uso di strumenti informatici avanzati, cioè gli allievi saranno in grado di utilizzare gli ambienti virtuali 3D per apprendere, collaborare e presentare i risultati delle proprie attività acquisiti alla fine della sperimentazione.

6. Organizzazione del progetto

La durata del progetto AVI ha coperto complessivamente gli ultimi 6 mesi dell'anno 2011, con 4 mesi di studio e pianificazione e 2 mesi di attività immersiva nel MVI scelto. L'approccio è stato di tipo blended, e ciò ha molto contribuito all'assimilazione delle novità ed al successo dell'operazione. In presenza sono state effettuate le seguenti attività: verifica iniziale e intermedia, aggiustamento dell'agenda degli incontri e delle partecipazioni, chiarimenti e soluzioni di problemi tecnici. Tutta l'attività propriamente didattica e la verifica finale sono state svolte on line. Prima di iniziare l'esperienza virtuale è stato somministrato agli allievi un test iniziale, in previsione di successive fasi di verifica, come discusso al §7, Valutazione. Gli allievi sono stati organizzati in gruppo e ogni gruppo ha partecipato a due sessioni di lezione per settimana della durata di un'ora ciascuno.

Il calendario delle attività ha compreso varie modalità didattiche e alternanza di fasi, che prevedevano le seguenti tipologie: Role Playing. Lezione euristica, Reciprocità di sostegno, Apprendimento di gruppo, Sessione in presenza.

6.1 Gli allievi, i docenti, l'ambiente

Tutti i partecipanti hanno scelto un avatar a propria somiglianza, compreso l'abbigliamento e gli accessori; pertanto, guardando gli avatar, è possibile individuare lo studente rappresentato. Anche il docente è un avatar, riconoscibile con giacca, cravatta e capelli grigi (vedi Fig. 6.1-1).

Durante la fase iniziale della sperimentazione, gli studenti hanno esplorato l'ambiente, imparato a muoversi nell'aula, sperimentato tutte le opzioni comunicative disponibili e a intervenire con l'audio in modo ordinato. Qualcuno di loro, procedendo di sua iniziativa, ha persino scoperto sequenze di tasti non documentate, ad esempio quelle per far correre l'avatar. Gli allievi, invitati alla lavagna virtuale opportunamente autorizzati dal docente, hanno interagito e usato

Fig. 6.1-1 – Gli avatar del docente (a sinistra) e di alcuni allievi.

tutti gli strumenti didattici virtuali: lavagna per scrivere, schermo dell'aula per il caricamento e presentazione di materiali, puntatore. Per tutta la durata della sperimentazione, gli allievi hanno assunto un comportamento esemplare: hanno partecipato assiduamente alle lezioni, consegnato tutti i compiti assegnati per casa ed eseguito tutte le indicazioni dei docenti. In definitiva, in AVI gli "avatar-allievi" sono stati studenti modello, quelli che ciascun docente vorrebbe avere nelle proprie classi reali.

All'inizio della sperimentazione si è adottato un ambiente aula tradizionale, ma dopo le prime lezioni, gli alunni hanno espresso la necessità di visitare altri ambienti e di seguire lezioni anche all'aperto "virtuale", come consentito da VenueGen. Negli ambienti ben curati nei particolari di VenueGen, l'immersione in 3D è tale che si avvertono sensazioni di confort e di gradevolezza e si avvertono chiaramente sensazioni legate alle dimensioni spaziali dell'ambiente virtuale (ampio, ristretto…).

Ogni lezione, proprio come le lezioni in presenza, è iniziata con l'appello, ciò serviva anche a verificare il corretto funzionamento del collegamento e dell'audio. Gli alunni, seduti al proprio posto, ascoltavano la lezione e seguivano le slide proiettate sullo schermo. Costantemente veniva mantenuto il controllo sugli alunni, in merito alla loro attenzione e sulla corretta comprensione degli argomenti, chiamando ciascuno a ripetere quanto era stato spiegato o svolgendo esercizi alla lavagna. Gli studenti sapevano perfettamente come spostarsi dal loro banco, avvicinarsi alla lavagna e atteggiarsi, voltandosi ora verso i loro compagni, ora verso il docente, ora verso la lavagna. Le lezioni terminavano con le indicazioni dei compiti da svolgere a casa e i saluti.

Come gli allievi, anche i docenti hanno fatto la loro parte, "appropriandosi" opportunamente dello spazio virtuale definito dall'aula. Il docente gesticola, si muove verso i banchi o verso lo schermo a seconda dell'evolvere della lezione, controlla le proprie espressioni del viso a seconda delle circostanze, a volte è costretto a dare le spalle agli alunni, ma è attento a cogliere tutti gli elementi espressivi,

gestuali e verbali comunicati dagli alunni durante la lezione. Da un punto di vista di regia, il docente abilita gli alunni, di volta in volta, a operare sulla lavagna e a gestire i materiali didattici; fa lezione mostrando slide, animazioni e siti-web; scrive sulla lavagna e indica i contenuti lì presenti con il raggio laser virtuale che funge da puntatore; verifica il grado di attenzione e comprensione degli alunni ponendo a ciascuno di loro continue domande.

Tra i tanti episodi particolari che meriterebbero di essere raccontati, il più significativo è quello relativo alle due studentesse con sostegno presenti in classe. Infatti, la loro partecipazione alle lezioni è stata assidua e proficua in termini di apprendimento e socializzazione, con un rafforzamento della propria

autostima. I loro particolari progressi sono stati percepiti nel mondo virtuale non solo da me ma, come testimoniato dalle insegnanti di sostegno, anche nel normale percorso scolastico.

7. Valutazione degli apprendimenti

Uno dei principali impegni che ci siamo assunti è stato quello di verificare che tipo di impatto sull'apprendimento avrebbe avuto l'uso di un mondo virtuale immersivo. La valutazione degli apprendimenti è stata effettuata in tre momenti: iniziale, prima di cominciare la sperimentazione e nella classe reale, in itinere e finale, ambedue nell'ambiente virtuale.

La valutazione finale, tendente ad accertare il raggiungimento degli obiettivi previsti dal contratto formativo, è stata effettuata mediante un'attività programmata in due momenti differenti. Nel primo abbiamo valutato un'attività collaborativa di gruppo, una sorta di caccia al tesoro in cui a ciascun gruppo spettava il compito di gestire in piena autonomia i tempi e l'esecuzione dei compiti assegnati, il tutto nell'ambiente virtuale. Un secondo momento di verifica è consistito nella valutazione di un'attività in cui ogni studente, parlando alla classe nell'aula virtuale, ha relazionato sugli argomenti appresi nella sperimentazione e sulle proprie considerazioni circa questo nuovo modo di fare lezione.

Gli esiti delle verifiche, sono riportati nei due grafici di fig. 7.1-1, i qualirappresentano rispettivamente gli esiti della prova in ingresso e di quella finale in termini di punteggi calcolati con un'opportuna griglia di valutazione. Dal confronto dei dati appare evidente un miglioramento sensibile dei risultati di apprendimento. Infatti, all'inizio ci sono solo 3 studenti che hanno il voto 9 (cfr. 9;3) mentre alla fine ci sono ben 4 studenti che hanno 10 e 2 studenti che hanno 9 (cfr. 10;4, 9;2). Migliora anche la situazione degli studenti insufficienti: il voto

4 di 4 studenti, presenti all'inizio, scompare nella valutazione finale. I dati della valutazione intermedia consentono di cogliere ancora meglio il progressivo miglioramento degli apprendimenti.

È emerso inoltre che durante e dopo la sperimentazione, gli allievi hanno modificato in senso positivo il proprio comportamento e atteggiamento nei confronti di tutti i docenti e dell'istituzione scolastica e hanno rafforzato i propri legami nel gruppo classe.

8. Conclusioni

I risultati ottenuti dalla sperimentazione confermano l'idea, maturata nel corso dei miei recenti studi, in particolare con riferimento al saggio "*Mondi Immersivi per l'Apprendimento - un'introduzione*" [Sorrentino, 2011], che l'uso dei mondi virtuali poteva concretamente essere applicato alla didattica. Nel mio caso di studio, essi hanno dimostrato di avere una ricaduta didattica positiva sugli apprendimenti e sui comportamenti degli studenti, in uno scenario, dove docenti e studenti hanno condiviso un'esperienza innovativa in modo coinvolgente, motivante e soddisfacente.

Credo che le competenze sui mondi virtuali acquisite dai miei studenti siano state un ottimo investimento. Esse hanno avuto, tra l'altro, come ricaduta, una migliore predisposizione ad operare nei cosiddetti VLE (Virtual Learning Environments), ed infatti i ragazzi, tutti d'accordo, hanno continuato ad usare la piattaforma Moodle anche dopo la fine dell'esperimento in VenueGen.

A parte l'uso per tenere delle lezioni, ritengo che ci siano, nell'ambito della scuola, altri modi di utilizzo particolarmente vantaggiosi di un mondo 3D. Mi riferisco, ad esempio, alle attività pomeridiane (recupero, sportello didattico, ecc.) in un'ottica di risparmio economico e miglioramento logistico-organizzativo per gli studenti e l'istituzione scolastica. Infatti, numerosi studenti frequentanti il mio istituto sono fuori sede, come penso sia in molte altre località, e le attività pomeridiane provocano loro non pochi disagi, costringendoli a spostamenti e attese. Indubbio sarebbe il vantaggio, quindi, di introdurre un'attività online in sostituzione di quella pomeridiana in presenza, con l'idea che l'aspetto immersivo in un ambiente già sperimentato sia molto più confortevole rispetto ai disagi delle trasferte.

Fino ad ora solo pochi pionieri in Italia si sono avventurati, a vario titolo, nelle sperimentazioni didattiche negli ambienti 3D, ma l'interesse intorno ad essi sta crescendo e per parte mia cercherò di fare del proselitismo. Per movimentare interessi, ricerche e confronti ritengo che sarebbe utile che istituzioni come Sie-L e Je-LKS lanciassero dei "call for papers" sui temi della didattica nei mondi virtuali.

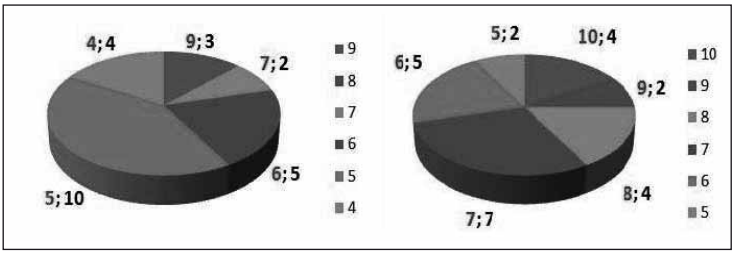


Fig. 7.1-1 - I due grafici rappresentano i risultati del test iniziale (a sinistra) e finale (a destra)

La mia classe ed io abbiamo lavorato in spazi ridotti, ma la mia "vision" sarebbe di avere la scuola dove insegno, oltre che nel mondo reale, anche completamente realizzata in virtuale 3D, con le sue aule e i suoi laboratori, con la sua palestra e gli spazi ricreativi, in cui tutti gli attori potrebbero trovare benefici in termini di insegnamento/apprendimento più flessibili e favorendo la crescita comportamentale e relazionale degli alunni.

9. Bibliografia

[Blizzard, 2004] BLIZZARD ENTERTAINMENT, *World of Warcraft*, Irvine, (CAL), 2004. http://eu.battle.net/wow/it/game/mists-of-pandaria/

[Calvani, 2011] CALVANI A., *Principi dell'istruzione e strategie per insegnare*, Roma, Carocci, 2011.

[Garrison et al, 2000] GARRISON D. R., ANDERSON T. E ARCHER W., *Critical Inquiry in a Text-Based Enviroment: Computer Conferencing in higher Education, "The Internet and Higher Education"*, 2000, 2 (2-3), pp.87-105

[Hayes, 2008] HAYES G., *2008 Metaverse Tour – The Social Virtual World's A Stage*, 2008, http://www.personalizemedia.com/2008-metaverse-tour-video-the-social-virtual-worlds-a-stage/.

[Jagex, 2001] Jagex Games Studio, RuneScape, Cambridge (UK), 2001. http://www.runescape.com/

[Kaneva, 2004] KANEVA (), *The Virtual World of Kaneva, Atlanta (GA)*, 2004. http://www.kaneva.com/

[Limone, 2006] LIMONE P., *Videogiochi e pedagogia. Training level ed applicazioni didattiche*. In GRANGE SERGI T. E ONORATI M.G. (a cura di), *La sfida della comunicazione all'educazione. Prospettive di media education*, Milano, Franco Angeli, 2006.

[OECD, 2011] OECD, *Virtual Worlds: Immersive Online Platforms for Collaboration, Creativity and Learning*, OECD Digital Economy Papers, No. 184, OECD Publishing, 2011. http://dx.doi.org/10.1787/5kg9qgnpjmjg-en

[Ranieri, 2005] RANIERI M., *E-Learning: Modelli e strategie didattiche*, Trento, Erickson, 2005.

[Sorrentino, 2011] SORRENTINO F., *Mondi Immersivi per l'Apprendimento: un'Introduzione, Master Metodi e tecnologie per l'e-learning*, Università di Firenze, 2011.

[Sulake, 2000] Sulake Corporation, Habbo Hotel, Helsinki (FI), 2000. http://www.sulake.com/habbo/?navi=2

[Venuegen, 2010] The Venue Network, VenueGen, Morrisville, (NC), 2010. http://www.venuegen.com/.

[Weedman, 1999] Weedman J., Conversation and community: The potential of electronic conferences for creating intellectual proximity in distribuited learning environments,"Journal of American Society for Information Science", 1999, 50(10), pp.907-928

Il corpo come comunicazione

"Profondità del carnale e abisso dell'anima" nel multiforme universo poetico di Alda Merini

di Silvia Dipace

Autrice di una lirica ricca di potenza immaginativa e di intonazione musicale, Alda Merini è una delle più celebri poetesse contemporanee. La sua figura umana e poetica può essere iscritta tra i rappresentanti della ''Generazione del '56'', gruppo di autori più o meno riconducibili ai paradigmi dello sperimentalismo e della sperimentazione. Donna problematica e letterata eclettica, diffonde, all'interno della sua poesia, follia e lucidità, giubilo e tragedia, amore e morte. Ciò che questo lavoro ha inteso indagare, in uno studio che parta dai componimenti poetici e ad essi ritorni, è il rapporto, solo in apparenza contraddittorio, fra carnalità e spiritualità. Disvelamento ambivalente

(...)
Sono la carne stessa che chiede la sua disfatta
dopo un cominciamento di amore,
dopo una sofferenza estrema,
dopo il canto dell'angelo;
la carne che trova il suo principio,
lo esalta fin dentro il livore dell'inverno
(...)
Mi sento, amore, inseguita da tutti
come se queste persone, queste bocche
volessero mangiare la mia carne
che soffre spasimi di amore e di attesa (...)[1]

Comincio con questi versi della poetessa Alda Merini[2], perché vi

---

1 A. MERINI, *La volpe e il sipario* in ID., *Fiore di poesia*, Einaudi, Torino 1998, pp. 216– 217.
2 Alda Merini nasce a Milano, "il ventuno a primavera", nel marzo del 1931. Il padre della poetessa fa l'assicuratore, la madre è casalinga; ha un fratello minore e una sorella maggiore, figure ricorrenti all'interno della sua poesia. Di sua sorella, in particolare, ricorda sovente l'infinito bene che le volle, benché fosse stata per lei fonte di grande sofferenza.
Frequenta l'istituto professionale Laura Solera Mantegazza, dove viene sorprendentemente respinta in Italiano (caso non isolato, in verità, nella letteratura italiana). Nel frattempo si dedica con autentica passione agli studi musicali, in particolare a quelli del pianoforte. Comincia presto a scrivere, nella prima adolescenza, attorno ai quindici anni. Le letture assidue si accompagnano alle prime prove letterarie, nelle quali si ravvisano, fin d'ora, alcuni fra gli elementi che saranno poi fondamentali, per lo sviluppo della sua opera poetica. I genitori si mostrano scettici nei confronti di quest'interesse, ma nulla possono davvero contro una passione che prende il sopravvento su tutto il resto. La poesia, già da questi anni, viene sentita come destino ineluttabile, come tensione estrema e timore di sopraffazione. Trascorrerà un lungo periodo di pausa forzata, il ventennio di silenzio. È il tempo dell'internamento al manicomio Paolo Pini, assenza che terminerà nel 1972 (pur con

ravviso una interessante e ambivalente prospettiva. La "carne", in questa poesia, è soggetto e oggetto di canto. In altre parole, la poetessa si assimila alla carne, quasi che fosse una sua identità "alternativa" e, subito dopo, la rende oggetto che - in questo caso - subisce un'azione. Essa "è in grado di chiedere", o di "trovare il suo principio". Non è limitata a compiere azioni "esterne", - come esterna è la sua essenza fisica - ma pensa, è modo d'essere, realtà che crea un circuito di effetti attorno.

Ciò che colpisce, nell'intera produzione della Merini, è che, prima di essere linguaggio, al di là del linguaggio, la carnalità - nella voluttà o nella trascendenza che la contraddistingue di volta in volta - *è vertigine*. Essa è indissociabilmente sensazione ed emozione (che provocano esaltazione ma anche smarrimento, abisso e insieme ricongiunzione).

L'emozione è suscitata dal presentimento di una profondità - *abissale* appunto - che non è una dimensione dello spazio, ma esperienza del "senza fondo" dell'essere carnale dell'altro. La poetessa, talvolta, sembra ricordarsi dello *spessore* di questo corpo, della sua densità, della sua opacità, ma anche della sua fragilità, debolezza, vulnerabilità, e allora la corporeità si ridimensiona, diviene più "umana":

> *(...) Ecco, sto qui in ginocchio*
> *aspettando che un angelo mi sfiori*
> *leggermente con grazia,*
> *e intanto accarezzo i miei piedi pallidi*
> *con le dita vogliose d'amore.*[3]

È come se, di tanto in tanto, la poetessa schiudesse gli occhi e scorgesse i contorni netti delle cose. È come se il suo corpo - pura evanescenza fino a qualche istante prima - soltanto allora acquisisse densità e spessore.

Il "carnale", nella Merini, è molto più che l'organico o il somatico. Il termine esprime una profondità di presenza, un mistero e quindi una *rivelazione*; ha una portata esistenziale che rievoca un certo modo di relazione. È un termine che vibra di connotazioni vitali ed affettive. Lì dove ci sembra che la poetessa si lasci andare a mere descrizioni corporee, ci si rende conto che nel *suo* corpo, nei *suoi* corpi, c'è l'altro (o l'Altro).

Ci sembra addirittura di scoprire, nella carnalità della Merini, una

---

periodici rientri in famiglia). Sulle motivazioni della reclusione si è detto molto. In realtà sia la poetessa sia le altre fonti ne forniscono, di volta in volta, versioni discordanti.

3 - A. MERINI, *La terra santa* in Id., *Fiore di poesia*, Einaudi, Torino 1998, p. 95.

portata *ontologica*: nella carne dell'altro è il suo stesso essere che è saggiato, accolto:

(…) Guarda, perché previeni il Tuo guardarmi
con errata coscienza di pudore?
Guarda, senza sapere l'astinenza,
queste carni purgate dal piacere,
questi occhi sinceri nell'orgoglio,
questi capelli dal profumo intenso
di vita e di memorie…
Peccato questo vivere me stessa?[4]*(…)*

Alda Merini canta la Maddalena, in questa poesia; è una figura nella quale si rispecchierà a più riprese. La carnalità si rivela, in questo caso, "l'esperienza dell'essere dell'altro, e dell'essere insieme con l'altro"[5]. La Maddalena è un altro "involucro corporeo" nel quale riconoscersi, ma anche e soprattutto una realtà che travalica la fisicità fino a toccare tutti i confini dello spirito.

È come se la Merini operasse questa sorta di percorso che la conduce dallo spirito fino alla vita, e dalla vita (ancora a ritroso) fino all'essere, ai fondamenti di se stessa. Tutto ciò sempre passando dalla corporeità; è da essa che, infine, la poetessa torna ad un'evanescenza che si identifica sorprendentemente col non essere; in altri termini potrebbe essere definita *un'opacità dell'essere*[6]:

(…) Sai, una donna decomposta
come sono io,
un uomo decomposto,
com'eri tu,
non potevano che trasmigrare
in due figure di sogno,
un grande pinocchio
e una fatina petulante e misera che,
come Coppelia, vanno a vedersi
dall'altro di un loggione
di cartapesta. (…)[7]

In questa poesia dai toni tragici e fantastici si rivolge a Manganelli, e in essa riesce a considerare il suo corpo e la sua personalità come *decomposti*, quasi che "al limite col non essere", si aprissero nuove possibilità di identità.

---

4 - A. MERINI, *Una Maddalena, Nozze Romane* in *Fiore di Poesia*, Einaudi, Torino, 1998, p. 39.
5 - F. CHIRPAZ, *L'intention de rencontre*, in « Esprit », 289/1960, p. 1837.
6 - E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaka Book, Milano 1977, p. 263.
7 - A. MERINI, *A Giorgio Manganelli*, in Id., Fiore di Poesia …, p. 175.

La carne è qualcosa che, alle volte, pare non "avere luogo", non esistere a meno che non trovi modo di materializzarsi nei sentimenti, nelle sensazioni, nelle "sottili trame del vissuto". Può trattarsi di sentimenti quali l' amore, o il desiderio carnale, o anche di sensazioni come la paura. Il corpo è una specie di involucro di tutto ciò, un "contenitore privilegiato":

Ho una nave segreta dentro al corpo,
una nave dai mille usi,
ora zattera ora campana
e ora solo filigrana.

È la mano di Fatima verde di colli,
la rosa del deserto già dura
e una perla nel cuore:
la mia paura[8].

Insieme personale e impersonale, la carne è, nel medesimo tempo, vicina e lontana, splendente e oscura, afferrabile e sfuggente ad ogni presa, trascendente e immanente. Alla stessa maniera, l'essenza più intima dell'altro, è spesso inafferrabile, ed anche l'incontro tende di frequente allo "smarrimento". Nel caso della Merini, l'incontro tende sicuramente verso un "volto", ma anche verso un "al di là del volto"[9].

La carne dell'altro non è esattamente l'altro; così la propria carnalità, lei stessa non l'avverte esattamente come sua. Possedendo uno statuto intermediario fra la materialità della cosa e la spiritualità della persona, la carne è la porta di una irriducibile ambivalenza[10]. E la portata di questa ambivalenza è facilmente ravvisabile nelle parole della Merini - benché difficilmente affrontabile, nella sua esistenza.

Si tratta, infatti, di ricomporre l'eterno dissidio fra anima e corpo, di cercare i principi chiarificatori dell'uno e dell'altro elemento, di scoprire differenze e punti di contatto fra loro. Recita una bellissima poesia:

Gli inguini sono la forza dell'anima,
tacita, oscura,
un germoglio di foglie
da cui esce il seme del vivere.
Gli inguini sono tormento,

---

8 - A. MERINI, *Ballate non…* , Einaudi, Torino 1995, p. 77.
9 - "Mi piaceva il tuo volto: era un paesaggio pieno di rose selvagge (…)": MERINI A., *L'anima...*, p. 86.
10 - Cfr. X. LACROIX, *Il corpo di carne*, Dehoniane, Bologna 1997, p. 58.

sono poesia e paranoia,
delirio di uomini.
Perdersi nella giungla dei sensi,
asfaltare l'anima di veleno,
ma dagli inguini può germogliare Dio
e sant'Agostino e sant'Abelardo,
allora il miscuglio delle voci
scenderà fino alle nostre carni
a strapparci il gemito oscuro
delle nascite ultraterrestri[11].

Colpisce, in maniera particolare, il fatto che la poetessa parli "degli inguini", cioè del corpo e anche della *forza dell'anima*, come del tramite da cui germoglia *il seme del vivere* mentre, immediatamente dopo, attribuisce al corpo connotati negativi come il *tormento* o la *paranoia*.

Ammette che "abusare" dei sensi può portare veleno all'anima, ma anche che dalla corporeità può germogliare l'essenza divina che è in noi: "Quando gli amanti gemono / sono signori della terra / e sono vicini a Dio / come i santi più ebbri.[12]"

Si può, allora, ben comprendere perché - da un certo punto in poi della vita e della opera poetica della Merini - la corporeità cominci ad essere vissuta in maniera più spirituale, e come, contemporaneamente, la vita spirituale divenga modo di vivere il proprio corpo.

Sembra che la Merini viva "nonostante il corpo", eppure le è necessario che la sua anima si immerga nella fisicità per avvertirne i limiti e per cantarne i disagi[13]. È questa ricerca che alimenta continuamente la sua poesia.

In una recente intervista ha avuto a dire: "(...) Il bello della poesia di Dante è che era molto carnale, concreta. Mi sembra molto umano, questo. Nella Bibbia, il *Cantico dei Cantici* è un inno alla carnalità, alla bellezza della donna, al piacere umano, visti attraverso la lente della poesia, benché non si possa parlare di un vero e proprio contenuto erotico, quanto piuttosto di un *traslato* erotico. La carnalità è in fondo uno degli aspetti più affascinanti del cristianesimo, oltre che della natura tutta". E poi aggiunge: "In tutte le situazioni della vita il corpo è un peso, è materia che grava sullo spirito. Con questo non voglio dire che io rinnego il mio corpo, anzi. Io vivo il corpo, e lo ringrazio, perché le sensazioni che mi da sono tutte immersioni nella santità della vita"[14].

---

11 - A. MERINI, *La terra santa...* , p. 31.
12 - A. MERINI, *Ballate non ...* , Einaudi, Torino, 1995, p. 26.
13 - A. GUAPPI, *L'angelo della follia*, in "Brescia oggi", 22 luglio 1992, p. 3.
14 - S. CECCHETTI, *La battaglia dell'anima e del corpo*, in "Letture" gennaio/98, 6.

Non vi è, dunque, il rinnegare il proprio corpo. Esso viene anzi frequentemente cantato ed esaltato in maniera biblica[15]. Il titolo di questa poesia, ad esempio, *Il canto dello sposo*, è un chiaro rinvio al *Cantico dei Cantici* (dal quale la Merini dichiara di aver tratto spesso ispirazione):

Forse tu hai dentro il tuo corpo
un seme di grande ragione,
ma le tue labbra gaudenti
che sanno di tanta ironia
hanno morso più baci
di quanto ne voglia il Signore,
come si morde una mela
al colmo della pienezza.
E le tue mani roventi
nude, di maschio deciso
hanno dato più abbracci
di quanto ne valga una messe,
eppure il mio cuore ti canta,
o sposo novello (…)[16]

Inoltre, benché vi siano in questa lirica – come di norma nella Merini - molti elementi "paganeggianti" (in questo caso evidenti nel rinvio alla descrizione corporea dell'amato), è netto il riferimento a ciò che di spirituale vi è nel rapporto amoroso. Si noti come centrali siano le parole messe, o le espressione *il mio cuore ti canta*, e *lo sposo novello*.

Tante altre volte, invece, il corpo viene compianto come prolungamento estraneo di qualcosa che non le appartiene realmente. Questo qualcosa rimane comunque imperfetto, limitato, convive con un'ansia di completezza che la donna non può mai scrollarsi di dosso.

D'altronde, anche la sessualità porta in sé un carattere drammatico[17]. Guardare "oltre il corpo", può essere pericoloso. L'erotismo

---

15 - Cfr. S. DIPACE, *Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure,* Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2008 - Si legga, a tal proposito, il passo dell'intervista contenuto nel lavoro completo svolto dall'autrice in cui la Merini parla anche di una religiosità gaudente: "La vera religiosità è gaudente. "Laudato sii o mi Signore per le tue creature…". Quando io soffro, sto male perché non posso essere religiosa. Il vero cristiano è felice. Che cosa avrebbe fatto Gesù Cristo? Avrebbe sofferto così perché noi stessimo a piagnucolare per lo stomaco o per un mal di denti? Credo di no. Ecco perché sono felice, perché magari sono un'incosciente. Però anche quando pecco sono felice.

16 - A. MERINI, *Il canto dello sposo, Per Michele Pierri*, in Id., Vuoto d'amore…, p. 60.

17 - Nell'intervista da me svolta, in una risposta della poetessa, è possibile comprendere la concezione che ella ha riguardo al carattere drammatico dell'erotismo, all'intensità del desiderio sessuale e della disperazione che ad esso si possono accompagnare. Mi dice: "Guardi quel quadro. Sono due donne che si amano. Lo vede che la prima piange? Capita che dopo l'estremo piacere si piange perché si resta insoddisfatti. Perché l'altro non ti ha svelato il

rasenta sempre, per la Merini, la regressione, la distruzione. La voluttà può essere molto ben descritta in termini di "convulsione" o di "gioco cieco". Ha un carattere parossistico, agonico, alle volte.

La carne amante è anche carne di violenza. La sua presenza carnale non è compresa sotto il solo orizzonte dell'amore o della tenerezza. E anche "l'amore, spesso, possiede solo due colori: il rosso, come l'incendio, e il nero, come la morte e la follia. Sempre e solo *carnale*, l'amore umano è coronato di spine, più che di fiori"[18]

La presenza carnale dell'altro, quindi, non è compresa sotto il solo orizzonte dell'amore e della tenerezza; può anche suscitare la tentazione di provare la vita, negandola, di lottare con la trascendenza mimando la sua distruzione.

La carnalità e l'erotismo, si pongono dunque, nella poesia della Merini, al di sopra di un abisso. Tenerezza e violenza, comunicazione e solitudine: nell'unione dei corpi, sono in gioco gli estremi. Il proprio dell'erotismo, per la poetessa, è quello di situarsi "ai confini della laidezza e della bellezza, dell'abietto e del sublime"[19]. Questi contrasti sono, ancora una volta, generatori di poesia, nello sforzo che il corpo e la mente compiono per pacificare gli estremi:

La fatica del corpo cade dentro
il pensiero
la fatica del corpo geme nell'anima cupa
è come qualcosa che vanga
le distanza passate[20]*. (…)*

La carnalità, realtà complessa e multiforme in Alda Merini, si compone poi di altri connotati – o, ancora una volta, di "estremi": carnalità è anche e soprattutto *bellezza*.

Dice la Merini nell'intervista: "Il corpo si propone come bellezza, come armonia", più che come invito all'amore[21]. Può essere che una persona osservi e ami il corpo di un'altra, pur senza rivolgerle un sentimento amoroso.

Ma in cosa consiste la "bellezza meriniana"? È un concetto molto particolare, ma altrettanto importante da comprendere. Così come

---

mistero della sua vita, anche se ciascuno credeva di possederlo. Il godimento sessuale a volte impoverisce": cfr. *Appendice*, p. 108.

18 - "Predilige il flagello dei lampi, delle ventate, della grandine e delle torride piogge estive che provengono da ogni dove. Si piega a qualsiasi eccesso, mentre ci sorprende l'atteggiamento interiore della donna, irretita e insieme protettiva, quasi di quel ciclone volesse parare la durezza, mitigarne l'infamia", C. FERRARI, *La poetessa della porta accanto*, in "Letture", gennaio 2000, p. 95.

19 - Cfr. G. BATAILLE, *L'erotismo*, Mondadori, Milano 1969, p. 35.

20 - A. MERINI, *Superba è la notte*, Einaudi, Torino 2000, p. 54.

21- A parer mio, questa affermazione è volutamente provocatoria, poiché, nelle sue stesse opere, spesso il corpo si rivela invito all'amore in maniera chiara e palese.

la nudità è salvata dal disgusto per mezzo del pudore, alla stessa maniera l'atto carnale è salvato dalla "miseria" per mezzo della bellezza. "La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori", afferma la Merini in un passo di *Corpo d'amore*. Ci ricorda quasi la necessità – biblica - del seme che marcisce per portare buon frutto.

La semplice affermazione della bellezza dei corpi, nell'unione, coinvolge molto più che un apprezzamento estetico: implica già un'etica. Al contrario, la semplice menzione del corpo senza un'idea di trascendenza non può che portare alla negatività della visione ad esso legata:

Corpo, ludibrio grigio
con le tue scarlatte voglie,
fino a quando m'imprigionerai?
Anima circonflessa,
circonfusa e incapace,
anima circoncisa,
che fai distesa sul mio corpo[22]*?*

Ludibrio grigio che imprigiona, così è appellato il corpo. È come se la possibilità di liberazione venisse paventata solo in relazione a un senso e un valore "altro". Il passaggio dall' "estetica" all' "etica" è, in questa maniera, percorso obbligatorio per la Merini.

Il corpo, per la poetessa, può essere fonte di grandi gioie e generatore di immensi dolori[23]:

O mia grande dolcezza
o delicato grembo,
il germe dei tuoi inguini
geme d'aspettazione
ed è lunga l'attesa per gli amanti.

Ti vedo le spalle fervide
la cetra delle cosce
e la bocca che s'alza
al mare in un crocicchio
di salsedine amara.

---

22 - A. MERINI, *La terra…* , in ID., *Vuoto d'amore*, p. 120.

23 - Rispetto a ciò, interessante può essere la risposta della Merini ad una delle domande dell'intervista da me effettuata. Ella dice: "Io sono una golosona. Se, per esempio, bevo la Coca Cola o mangio qualcos'altro, ringrazio Dio per il gusto del palato. Sono i grandi piaceri. Però credo che tutte le cose che noi viviamo fortemente, come il gusto, il tatto, si possono commutare in altrettanto dolore. C'è la faccia contraria. Bisogna stare attenti ai grandi piaceri perché nascondono grandi dolori".

O donna sconosciuta
e turpe salamandra,
come son malandata
adesso che ti amo[24].

Voluttà carnale e piacere estetico, poi, non si devono confondere. La prima, - più "consumatrice"- è più avida di contatti rispetto al piacere estetico, che invece è spesso disinteressato ed è più aperto alla comunicazione[25]. In compenso, paragonato alla soddisfazione di altri bisogni o desideri corporali, come il mangiare, ecco di nuovo che il godimento erotico si avvicina al piacere estetico. Non divoratore, ma aperto al *senso*, tende a comunicarsi e, con il gioco dei gesti, si apparenta alla poesia.

È forse una forzatura intendere il verbo *poiein*, e dunque intravedere un *poema* dentro l'espressione "fare l'amore"? Non credo. L'erotico, attraverso queste considerazioni, si trasforma in arte.

Vorrei, infine, trattare una delle espressioni corporali più usuali nel rapporto "carnale", nonché più ricorrenti nella poesia di Alda Merini: il bacio.

Recita una poesia di Rilke, il poeta più amato dalla Merini: *Quando l'uno all'altro / date le labbra e vi bevete*[26] (...); sono parole splendide per descrivere un gesto antichissimo e da sempre "celebrato" in poesia.

Cosa c'è di più arcaico dell' "oralità"? Posare le proprie labbra sul corpo dell'altro è, in un certo qual modo, ricollegarsi con il nostro primo modo di entrare in contatto con l'altro. Il bacio non è mai estraneo alla "voracità". "Chi non sa che nel trasporto dell'amore umano, si vorrebbe quasi mangiarsi, incorporarsi l'un nell'altro, in tutti i modi; e, come diceva quel Poeta, quasi afferrare con i denti quello che si ama, per possederlo, per nutrirsene, per unirvisi, per vivere?"[27].

È un atto che può anche sembrare esclusione della parola. Posare le labbra su quelle dell'altro , non può forse essere un modo di ridurlo al silenzio? Alle volte un bacio può mascherare una mancanza di scambi verbali, può anzi nascondere il malessere nato da questa mancanza. Ma può anche essere l'esatto contrario: il bacio indica che l'amante è pronto "a nutrire l'altro". Il baciare sulla bocca - come esprime la citazione di Rilke - potrebbe allora essere un ritorno alle sorgenti della parola.

Ebbene, di baci "di ogni genere" la Merini fa traboccare le sue liriche. La natura differente del bacio può dipendere senz'altro dai

---

24 - A. MERINI, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, p. 90.
25 - SAINT-JOHN PERSE, *Amers IX*, Gallimard, Paris 1979, p. 108.
26 - RILKE, *Elegia seconda*, in Id., *Elegie Duinesi*, p. 103.
27 - F. DUYCKAERTS, *La formazione del vincolo sessuale*, Borla, Roma 1965, p. 69.

destinatari dell'atto, così come da uno stato d'animo più o meno sereno della poetessa, da un desiderio impetuoso, o momentaneamente volto ad altri pensieri.

Può essere che un bacio sia promessa di passione. Allora i toni si fanno quelli propri della poesia d'amore:

Io amo con forsennato sguardo
quel tuo viso,
quel tuo viso che mi arroventa
di serpenti
come quei baci notturni
che tenebrosamente
facesti fiorire su me
come rose di una promessa
ardita e sconosciuta[28].

In questo caso, ad esempio, il bacio è per la poetessa, un'entrata in contatto con il mondo sconosciuto dell'altro, un universo agognato, il "necessario completamento al suo non bastarsi". La Merini, anche in questo peculiare aspetto della corporeità, non nasconde che tutto può nascere da ossessione ma anche da tenerezza, da desiderio ma anche da necessità[29].

In un'altra splendida lirica, ci presenta le labbra, ma sotto differenti angolazioni; lo fa quasi parlando loro, come se fossero presenze del suo parlare, e ancora una volta, oggetto del suo canto:

O labbra, labbra disunite e bianche
nel valore del pianto penitente,
labbra disunite dentro il bacio
in tenera protesta di follia,
o labbra senza tempo
che avete amato un uomo,
labbra senza perdono
ponete la protesta fuori da una finestra.
O labbra della Vergine divina
che cantate l'Angelo che ormai si avvicina,
è pronto il gran segreto,
vengo meno a un divieto[30].

---

28 - A. MERINI, *Io amo*, in Id., *Rose Volanti,* Acquaviva, Acquaviva delle Fonti, 2001, p. 26.
29 - Tenero, quindi può essere un bacio, alla pari di altre espressioni corporali. Ricordiamo le sue parole, nell'intervista, fortemente chiarificatrici, seppur nella loro semplicità: "Nell'esercizio della sessualità si deve sperimentare anche protezione, amore. Se non si accarezza la donna che si ama, diventa un manichino. Anche il linguaggio è tenerezza, anche uno sguardo, un bacio."
30 - A. MERINI, *Ballate non…* , Einaudi, Torino 1995, p. 30.

Ancora una volta un solo elemento - le labbra, in questo caso - è portatore di grandi contrasti (per esempio, le labbra sono senza perdono e, alla stesso tempo, sono pronte a cantare un Angelo). E, cosa più importante ancora, le labbra sono "disunite" in tutte le loro espressioni, schiuse a una molteplicità di cose che sono "altro da loro". Sono dischiuse per un *pianto penitente*, o *dentro il bacio*, in *una tenera protesta di follia*.

L'atteggiamento fisico, è indicatore certamente di un'apertura alla realtà circostante, che avviene sotto forma di parola, di pianto, di protesta, o di bacio

Ancora, elemento forse più facilmente intuibile, il bacio può infondere sicurezza, è elemento in grado di scacciare ogni sgomento. Nel brano tratto da *La pazza della porta accanto*, in cui ne parla, la Merini ci lascia anche uno scorcio di vissuto, di tensione irrisolta rispetto all'amore carnale. Ella dice:

> *Richard era come un pane caldo d'amore. Pane pieno di figure. La sua carità era umana, proprio come quella di Davide. In questa carità forse c'era anche l'amore carnale, perché l'uomo è fatto d'amore ed è fatto di piacere. Ma il piacere, alla mia età, può condurre a una morte limitrofa, a una morte stanca e vissuta alla periferia del mistero31. I baci appassionati di Titano mi prendevano in modo vertiginoso, mi davano un lungo riposo e avevano la meglio sulla mia paura*[32].

L'impulso erotico è visto, dunque, come spinta creatrice. È quello che si intendeva poc'anzi, quando si considerava l'eros come forma d'arte. In particolare, il legame fra sessualità e linguaggio appare molto accresciuto dalle già forti inclinazioni della Merini a vivere la carnalità come parte integrante del suo essere, da non trascurare o rinnegare nemmeno quando viene a coincidere col dolore, se non con la morte. E possiamo facilmente immaginare quanto questo aspetto fosse preponderante, nel vissuto della Merini.

Si consideri, a riguardo, questo brano tratto da *L'anima Innamorata*; il bacio è qui accompagnatore diretto della morte e, forse, sua stessa causa:

> *Estremo saluto è l'amore, come una mano che prende l'ultima foglia e la divora come fosse anima. Estremo saluto è il tuo bacio. Io volevo fi-*

---

31 - Nell'intervista che ho effettuato nel corso di questo studio, la Merini afferma a questo proposito: "Il desiderio sessuale è una delle cose contro cui ho picchiato la testa anch'io. Ho 72 anni. Ho ancora voglia di fare l'amore. Qualche volta mi capita. Però non so dove mettere questo impulso erotico. Anche perché senza impulso erotico non si crea. La vita ha in sé questa necessità dell'eros. Anche un vecchio di ottant' anni ce l' ha. Si ha però molta vergogna a parlarne. Questo è il dramma. Non bisognerebbe perché fa parte proprio della fisionomica dell'io. Non vedo il peccato".

32 - A. MERINI , *La pazza della porta accanto*, Bompiani, Milano 1995, p. 32.

nire in te come un secondo respiro. Ti ho scelto per la mia morte; avevo capito in un attimo che il tuo bacio mi avrebbe uccisa[33].

In questo scorcio prosastico, non credo sia difficile scorgere ascendenze shakespeariane. Il bacio come *estremo saluto* è topos, nella letteratura di ogni tempo. Si noti, inoltre, come il bacio venga scelto dalla poetessa a strumento di morte. Quasi che all'ineluttabilità del destino si volesse far fronte con la semplice dolcezza di un bacio. Ricordare il Romeo di Shakespeare, in queste parole, è operazione semplice e naturale.

Il corpo come "sacramento d'amore"

Fin dalla prima giovinezza, la Merini ha manifestato una forte tensione mistica, accresciuta in qualche modo dallo studio della vita di Santi (Santa Teresa del Bambin Gesù, San Luigi Gonzaga), ma anche da letture cristiane come *L'imitazione di Cristo* o i testi di sant'Agostino.

In uno scherzoso ritratto di sé, dice: "(...) Dopo un'infanzia miracolosa, con strane proiezioni di Maria Vergine e apparizioni simultanee di vari Santi (ne fa fede Pasolini quando parla di Santini Sacrileghi), divenni una grande peccatrice, di cui una Maddalena dalla presenza di Orfeo"[34]. Per quanto bizzarro, questo quadretto di vita è indicatore di quella tensione spirituale di cui si diceva.

In *Paura di Dio* (dedicato al marito Ettore) Maria Egiziaca e San Francesco sono i due poli - attraverso le varie fasi di sacrificio del Redentore – in cui si riflette lo splendore di questa "cristallizzazione mistica"[35]. In questa parte della sua produzione, assistiamo a una sequela di suppliche, chiamate e interrogativi: "Se tutto un infinito / ha potuto raccogliersi in un corpo / come da un corpo / disprigionare non si può l'Immenso?"[36]. Risulta evidente, da queste parole, quanto la formazione teologica della Merini abbia influenzato profondamente i concetti che ella esprime.

Già dalla sua prima produzione, era presente, dunque, uno "spazio" nella poetessa, e in quello spazio campeggiava Dio – Dio come ricerca, o inquietudine, come tentazione, nostalgia e paura[37]. È in

---

33 - A. MERINI, *L'anima innamorata*, Frassinelli, Milano 2000, p. 85.

34 - A. MERINI , *Lettera a Maurizio Costanzo*, Lietocollelibri, Faloppio (CO).

35 - G. SPAGNOLETTI, *Prefazione*... , p. 13.

36 - A. MERINI, *Piccoli Canti*, in Id.,*Testamento*, Crocetti, Milano 1988, p. 13.

37 - "Questa presenza domina probabilmente la produzione giovanile della Merini, e si appanna, in seguito, in un cammino anomalo, à reborus, fino a oscurarsi nell'impasto della sua poesia più matura, rastremata come una cengia dalla quale si può improvvisamente precipitare": FERRARI C., *La poetessa della porta accanto*, in "Letture", gennaio 2000, p. 94.

questo periodo che la Merini inizia a sentire la poesia come vocazione religiosa: "un continuo ringraziamento a Dio – nonostante tutto – per la mia felicità di poeta (…)"[38].

Si può così affermare che nel corso della vita e della produzione della poetessa, mutano gli "scenari" – dagli interni grigi del "manicomio infinito", si passa al mare di Taranto, per ritornare ai vagabondaggi nella sua Milano - ma permane quest'anelito dello spirito, questa speranza continua, insieme al senso dello strazio e alla vana ricerca della pace, che contempla il senso del peccato e continuamente invoca Dio, quale Salvatore. Quando la scrittrice pronuncia il suo Nome, è come se gridasse il bisogno di essere inghiottita in quello che lei chiama "il suo strapiombo"[39].

Ne *La Terra Santa*, attraverso la tensione iperbolica cui giunge il simbolismo della nostra autrice, riconosciamo il paesaggio biblico, esposto ai miraggi della trasfigurazione manicomiale. La Corti ci fa notare "come il campo semantico manicomiale si specchi in quello simbolico – biblico (Sinai, Mura di Gerico, Aronne) con tutta la carica mitica che la Bibbia ha presso i cristiani: così il popolo dei folli di Affori, con le mani aggrappate alle sbarre, si configura speculare al popolo "prediletto da Dio". Donde appunto la sovrapposizione Terra promessa – Manicomio"[40]:

Le parole di Aronne
erano un caldo pensiero
un balsamo sulle ferite
degli ebrei sofferenti;
a noi nessuno parlava
se non con calci e pugni,
a noi nessuno dava la manna
o la promessa del pane[41].*(…)*

L'intensa domanda di vita crea la premessa di quella pulsione profonda che si esprime come redenzione dalla croce del dolore, attraverso l'annuncio poetico. Ma domanda di vita, è anche richiesta di affrancamento dal dolore provocato dal peccato. La "viziosa triade" patimento – peccato – perdono, costituisce quel penoso circolo dialettico che vincola ogni atto alla necessità di catarsi, per elevarlo a quella delicata linea di grazia, che le fa dire:

---

38 - Alda Merini in una intervista, cfr. TOSCANI C., *La poesia come crogiolo in cui la realtà diventa incenso*, in "L'Osservatore Romano", 01/ 07/2002, p. 3.
39 - F. PANZERI, *L'alba dei crocefissi*, in "Avvenire", 30/06/1999, p. 2.
40 - M. CORTI, *Nota a La terra Santa*, in "Il cavallo di Troia", 3/1982, p. 4.
41 - A. MERINI, *Le parole di Aronne*, in La terra santa…, p. 54.

(…) Io come voi ho consumato l'amore da sola
lontana persino dal Cristo Risorto.
Ma io come voi, sono tornata alla scienza
del dolore dell'uomo, che è la scienza mia[42].

Forse è proprio perché sente forte la presenza di un Dio che condanna, che a Lui si richiama in continuazione, nelle sue poesie, chiedendo clemenza. Il Dio della Merini è spesso – e soprattutto nella prima sua produzione – un Dio che terrorizza. Di Lui la poetessa ci lascia, alle volte, perfino l'immagine di una divinità pagana, senza misericordia, poco disposta a perdonare[43]:

(…) E ti dirò che per anni
io ti ho scambiato per il demonio
perché eri così perentorio,
così avido,
così insinuante,
come il peggiore degli amanti,
e difatti mi hai fatta soffrire,
talmente soffrire
che non potevo fare a meno di te[44].

Questo Dio non è neppure lontanamente il Dio manzoniano, vivificatore e provvido nel momento del bisogno. È invece una divinità che si palesa, a tratti, ad una coscienza sempre incerta; una divinità alla quale ci si appella con interrogativi disperati, quando più intollerabile si fa il perso della condizione esistenziale. È l'Oggetto di un desiderio di certezza che si vorrebbe aver acquisita per sempre e che invece, prontamente, torna ad allontanarsi[45].

Eppure nella mia eterna avarizia
qualcosa io sogno:
l'anima di Dio gentile
il volare bianco della colomba
il tuo immacolato disegno
d'amore[46] *(…)*

---

42 - A. MERINI, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, p. 9.
43 - Dice in una intervista: "Dio è luce e tenebra perché a volte si nasconde, come un qualsiasi innamorato. E per l'anima è un momento di estrema disperazione, si trova sprovveduta, non ha più sentore né della vita eterna, ma nemmeno della vita attuale. Perché in fondo le due vite sono congiunte".
44 - A. MERINI , *Corpo d'amore*, Frassinelli, Milano, 2000, p. 59.
45 - Cfr. F. MONTEVECCHI, *Alda Merini, poesia dell'anima*, in "Rocca", 1 Dicembre 1995, p. 42-43.
46 - A. MERINI, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, p. 27.

Man mano che il tempo passa – nel corso degli anni - si chiarisce dentro l'artista una nuova concezione di Dio, forse da sempre esistente, benché minata e contraddetta dalle vicissitudini della sua vita.

Per questa ragione, è nella sua ultimissima produzione che i contorni di questo "corpo d'amore" – che è Gesù - si fanno più netti e precisi. Alda Merini ci lascia delle pagine *cristologiche* di rara bellezza, sempre in bilico fra il comprensibile e l'agognato.

Nei canti di questo periodo "è deposta l'anima della poetessa che abbraccia il Cristo crocifisso come la Maddalena di certe raffigurazioni del Calvario, aggrappata al legno della croce che cola sangue divino"[47]. Un personalissimo percorso di fede, l'ha condotta al "vero discepolato" che ella esplica in continue "dichiarazioni d'amore", verso il Soggetto della sua passione:

In ogni parte
malgrado tu fossi completamente ignudo
o interamente coperto
o interamente pazzo,
io ti ho visto salire le colline della mia origine
e non so
da vera innamorata qual sono
come tu faccia a conoscermi
e chi ti abbia messo dentro di me[48]*. (…)*

I dubbi d'amore, le domande che la poetessa si pone, sono propri di una innamorata che sente il suo essere alla "mercé" di un'altra persona, che percepisce un'altra vita dentro di sé. E sono canti trasparenti e puri, composti risalendo idealmente il fiume della letteratura mistica, capace di intrecciare eros e agape, ancora una volta carne e anima, desiderio e fede.

Mons. Gianfranco Ravasi, estimatore e conoscitore della Merini, ha avuto modo di notare come ella non debba affatto temere il giudizio dei teologi: la sua "professione d'amore", infatti, non intacca minimamente i dogmi del cristianesimo[49]. Gli "altri", quelli che non la conoscono, possono senz'altro dubitare della suo amore segreto e invisibile, incomprensibile per la maggior parte. Essi la "deridono perché / non vedono niente, / loro non sanno che parlo di te".

L'amore per Cristo è, insomma, una realtà che travalica il personale per sfociare nella relazionalità; quella che "lega lo spirito" è una relazione più importante delle altre, ma con esse ha comunque in comune la portata delle conseguenze che si riversano nella vita.

---

47 - G. RAVASI, *Prefazione …*, p. VII.
48 - A. MERINI , *Corpo d'amore*, Frassinelli, Milano 2000, p. 9.
49 - G. RAVASI, *Prefazione …*, VII.

La sua è la parabola dell'esperienza di tutti i veri credenti, capaci di amare, ma anche di portare su di sé i segni del dolore che l'amato può infliggere, di fidarsi di lui anche se non è mai possibile la comprensione assoluta dell'essere altrui:

Io lo conosco:
ha riempito le mie notti con frastuoni orrendi,
ha accarezzato le mie viscere,
imbiancato i miei capelli per lo stupore.
Mi ha resa giovane e vecchia
a seconda delle stagioni,
mi ha fatta fiorire e morire
un'infinità di volte.
Ma io so che mi ama
E ti dirò, anche se tu non mi credi,
che si preannuncia sempre
con una grande frescura in tutte le membra
come se tu ricominciassi a vivere
e vedessi il mondo per la prima volta[50].

In questa lirica, la Merini afferma di conoscere il Cristo, mentre prima si diceva dell'impossibilità di penetrare in maniera totale e assoluta il mistero intrinseco nell' essenza divina. In realtà, è bene specificare che la Merini considera l'altro come *mistero* - anche a prescindere dalla speculazione sul divino. Ciò dipende senz'altro dal fatto che ogni essere umano, viene scandagliato dalla poesia dell'artista come *problema*, non viene mai trattato a oggetto di studio, ma piuttosto a soggetto da indagare con attenzione e cura.

Ogni essere è *essere per, essere con*, tendenza a *essere in*. È questa "la vetta di tutto l'indefinito processo dell'evoluzione cosmica"[51]. Ebbene, questo vale anche e soprattutto per la fede. Per quanto la Merini possa affermare "io lo conosco", rimane evidente che è pur sempre una speranza che "galleggia nell'oceano dell'indefinito". L'anima della poetessa si mostra a tratti scettica, a tratti sorpresa e fiduciosa, alle volte scoraggiata e amareggiata, ma mai la sorprendiamo nell'atteggiamento di rinnegare una realtà della quale ella stessa non riesce a scorgere con certezza i confini.

Le è più agevole - nella sua storia interiore e d'amore - sentirsi profondamente accomunata a figure bibliche - come quella della Veronica - nelle quali poter ravvisare tutta l'umana tensione che appartiene loro. A riprova di ciò, si leggano questi versi:

---

50 - A. MERINI, *Corpo d'amore…*, p. 6.
51 - P. TEILHARD DE CHARDIN, *Il fenomeno umano*, Il saggiatore, Milano, 1968, pp. 355-356.

(…) Io ti percorro ad ogni ora
e sono lì in un angolo di strada
e aspetto che tu passi.
E ho un fazzoletto, amore,
che nessuno ha mai toccato,
per tergerti la faccia52 (…).

In questo passo, si può notare l'impazienza tipica dell'innamorata, insieme all'esclusività dell'atto che la donna riserva per sé sola. Gesù è il "suo" amore, e lei ne rivendica l'unicità come se "in luogo di Cristo" ci fosse un amante, o meglio un marito.

Sul velo della Veronica (della Merini) è impresso il volto di Cristo. Come già aveva intuito Borges, quello di Gesù è un volto "duro, ebreo", che si configura anche sulle rive della disperazione e della passione[53]. "Il suo volto era perfetto ma non sdolcinato, come ebreo aveva un volto severo e pensava solo le cose di Dio (…)[54]". Quel volto ebreo, che sulla croce divenne – come dice l'Apostolo (1 Corinzi 1, 23) – "scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani", per la poetessa, non è altri che il Figlio di Dio.

Gesù ci sconvolge , perché ci costringe a uscire da noi stessi, a fissare gli occhi in quelli dell'altro. Gli occhi, anche se celati da "occhiali scuri", diventano trasparenti a lui. In questo senso egli è "catastrofe", cioè ribaltamento dell'isolamento solitario dell'artista.

Ma, ciò che è più importante, egli è immagine che si riflette negli occhi, che si rispecchia nel corpo della poetessa, fin dalle origini: "E come si fa a conoscere il tuo volto / te lo spiego io: / basta vedere qualcosa / che reca la tua impronta. / E noi siamo pieni delle tue impronte, / come se tu fossi passato in ogni casa / a lasciare i segni visibili / del tuo potere (…)[55]".

Cosa vuol dire, nello specifico, "essere immagine del Tutt'Altro[56]", cioè di colui di cui non si ha immagine? Emmanuel Lévinas, ad esempio, pone l'accento sull'eterogeneità del Trascendente in rapporto ad ogni manifestazione: "Il Dio che è passato, non è il modello di cui il volto sarebbe l'immagine. Essere ad immagine di Dio non significa essere l'icona di Dio, bensì trovarsi nella sua traccia"[57]. Secondo una importante tradizione teologica, l'immagine esprimerebbe la somiglianza, ma anche la trasformazione morale.

Recita Rilke in una splendida lirica: " Ora sul puro volto di lei non

---

52 - A. MERINI , *Corpo d'amore* … , p. 12.
53 - "Io, il Signore, mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano, ho risposto anche a quelli che non mi invocavano": Rom. 10, 20.
54 - A. MERINI , *Corpo d'amore* … , p. 8.
55 - *Ivi*, p. 57.
56 - X LACROIX, *Il corpo di carne*, Dehoniane, Bologna 1997, p. 199.
57 - E. LÉVINAS, *Umanesimo dell'altro uomo,* Il Melangolo, Genova 1985, p. 91.

posa l'Amante un intenso sguardo che attinge dalle pure stelle[58]? E la Merini, dal canto suo narra l'opposto: il suo sguardo porta con sé - per infonderla negli occhi degli altri - l'immagine di Dio:

Molti mi guardano negli occhi
e rimangono estatici
perché capiscono che io ti ho visto,
che ti ho sentito,
o che perlomeno qualche volta
ti ho anche tradito [59].

Gli occhi della donna, dunque, trattenendo in sé l'immagine di Dio, sono in grado di rifletterla negli altri in una sorta di trasporto d'amore che non esclude, però, la caduta (*qualche volta ti ho anche tradito*). Quest'ultima per la Merini - e in generale, per il cristianesimo – si concretizza nel dramma del *peccato*.

Benché nell'intervista ella affermi (ancora una volta provocatoriamente) di non credere nel peccato, dalle sue opere si evince un "sentimento della colpa" molto forte. Lo si deduce anche (ma non solo) dal fatto che ella consideri il demonio come *persecutore di Cristo*.

In ognuno di noi, secondo la Merini, alberga nel medesimo tempo il senso di colpa e il piacere estremo nel compiere il peccato. "Non conosco bene il tuo persecutore" – recita in una poesia – "dal momento che io stessa ho goduto della tua croce"[60]. In lei tutte le caratteristiche dell'essere umano - compresa la soddisfazione dei propri istinti - si accumulano per contraddirsi, subito dopo, nel desiderio della perfezione e nell'ansia della trascendenza:

Quando di notte sogno
e sono stravolta dal desiderio
e ti odio e ti amo,
quando dico ai vicini di casa
che qualcuno nella notte mi seduce
e poi mi abbandona
e quando mi deridono perché
non vedono niente,
loro non sanno che parlo di te[61] *(…)*

La poetessa, dunque, è presa da affanni del tutto umani, e umano è per lo più il modo in cui ci parla della sua fede. Così come umano è

---

58 - R. M. RILKE, *Elegie Duinesi e quattro Requiem*, Elegia terza, Paoline, Cinisello B. (MI) 1991, p. 107.
59 - A. MERINI , *Corpo d'amore …*, pp. 74–75.
60 - A. MERINI, *Corpo d'amore …*, p. 64.
61 - *Ivi*, p. 60.

il modo in cui ci parla di Cristo. Scorre, nelle pagine di *Corpo d'amore*, tutta l'esistenza del Figlio di Dio, a partire dall'annunzio della sua nascita, passando attraverso la sua parola di "grande poeta", "voce di Dio stesso", il tradimento di Giuda e di Pietro, infine il peccato umano - che è distruttore dei "disegni del suo grande, inesauribile amore".

Belle, in maniera particolare, le pagine nelle quali viene cantata la giovinezza di Gesù, come se si trattasse di un semplice ragazzo a cui viene data una missione troppo grande[62]:

> *Cristo morì al colmo della sua vita*
> *quando era fragranza e appetito umano e divino,*
> *quando era figlio e uomo contemporaneamente,*
> *quando era musica del suo passato del cielo.*
> *Cristo morì a trent'anni,*
> *quando le labbra perfette*
> *avrebbero baciato ogni occasione umana*
> *e dovette demolire ogni speranza umana*
> *e fuggire da se stesso*[63] *(…)*

Ciò che rende questo tipo di canto esclusivo, è senza dubbio l'accostamento continuo della vita della poetessa alla vita di Gesù. La Merini, da giovane, "quando tutto in lei urlava" era stata internata in manicomio, e quella reclusione viene da lei considerata come una "piccola morte"; la resurrezione era avvenuta dieci anni dopo, grazie all'uscita dal dramma dell'internamento. Inoltre "Anche Gesù ha sofferto le carni della donna e dell'uomo[64]", e sa benissimo quale sia il percorso dell'umana sofferenza.

È per questo che la Merini opera questo accostamento con facilità, non perché si consideri alla stregua di Cristo, tutt'altro: probabilmente perché riesce al scorgere la profonda umanità di ogni dramma, perfino quella del Figlio di Dio, tragedia che sfocia nella limitazione umana per eccellenza, e cioè nella morte.

Proprio nel profondo senso della vita e della morte che l'opera meriniana ci lascia la sua eredità più completa. La morte di Cristo sul Golgota non è l'approdo della sua esistenza. Lo stesso silenzio del Padre – "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? " –

---

62 - Nell'intervista che ho effettuato nel corso di questo studio, la Merini parlerà anche della Madonna in questi termini: "Sempre Rilke. Mi vengono in mente alcuni suoi versi in cui parla della Madonna. Sì, la Madonna è una ragazza ebrea, povera. È stata spaventata dal manicomio anche lei. L'angelo è stato il suo manicomio. Arriva e le fa una proposta oscena. Tra l'altro lei a un certo punto dice: "Scusi, io non conosco uomo. Mi perdoni, ma la cultura dei miei tempi … ". Ha azzardato una mezza protesta. In un certo senso diventa un mistero buffo. Arriva questo angelo, spadroneggia e dice: "Tu diventerai la madre del Signore".

63 - A. MERINI , *Corpo d'amore* … , p. 51.

64 - A. MERINI , *Corpo d'amore* … , p. 34

era solo una nuvola di canto. la stessa cosa che pensa Alda Merini, quando racconta della sua mamma che le narrava della morte di Cristo come di "una fioritura primaverile, / un mandorlo in fiore".

Mi piace terminare questo studio con una meravigliosa lirica, che ci presenta l'umanità e l'eccezionalità di questa donna, di questa poetessa. La morte si rivela esperienza giornaliera nella sua vita: la morte è poesia che germoglia, è liberazione dal dolore, è *spazio per muoversi ferita*, per rinascere ad una nuova esistenza, per germogliare, per conoscere finalmente i segreti della vita, dopo averne toccato con mano la crudeltà e insieme la magnificenza:

Spazio, spazio io voglio, tanto spazio
per dolcissima muovermi ferita;
voglio spazio per cantare crescere
errare e saltare il fosso della divina sapienza.
Spazio datemi spazio
ch'io lanci un urlo inumano, quell'urlo di silenzio negli anni
che ho toccato con mano[65].

65 - A. MERINI, *Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino 1991, p. 8.

Batracofauna di Puglia

di Alessandro Vlora

I problemi connessi alla natura oggi sono di grande attualità ed ampiamente dibattuti perché molte attività umane, soprattutto per perseguire facili guadagni, distruggono o alterano i delicati equilibri ambientali: avvelenare le falde acquifere, abbattere i boschi, utilizzare diserbanti velenosi, sotterrare rifiuti pericolosi sono solo alcune delle operazioni "contro la natura" che l'uomo opera continuamente. Allo stato di degrado dell'ambiente sono fortemente sensibili alcuni animali che, sia pure piccoli ed elusivi, come gli anfibi, forniscono indispensabili informazioni sullo stato di salute degli ambienti naturali. La presente nota contribuisce alla conoscenza delle specie di Anfibi presenti in Puglia.

Il problema della conservazione della biodiversità, definito in sede internazionale dalla Convenzione di Rio de Janeiro del 1992, è divenuto uno dei principali argomenti posti all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. L'assemblea delle Nazioni Unite ha sostenuto tale interesse dichiarando il 2010 quale "Anno Internazionale della Biodiversità".

Sempre più di frequente i media affrontano e discutono temi inerenti alla riduzione dell'estensione di molti ecosistemi naturali per opera dell'uomo, alla possibilità di un severo e radicale cambiamento climatico, alla capacità delle differenti specie animali e vegetali di adattarsi a patogeni di recente introduzione e di reagire alle nuove malattie, tutti fenomeni che hanno come comune denominatore il depauperamento della ricchezza biologica.

La salvaguardia della biodiversità, intesa come varietà di forme di vita in tutte le sue manifestazioni, rappresenta una delle necessità cruciali e fondamentali per il benessere dell'umanità. In quest'ottica, la conoscenza della fauna e della flora nostrana si rivela di particolare importanza per una corretta gestione del territorio.

Lo scopo della presente nota è quello di descrivere, sia pure sinteticamente, il patrimonio batracologico della regione Puglia in quanto gli anfibi, essendo ottimi bioindicatori, consentono di rendersi conto dello stato di salute dell'ambiente; inoltre, comprendendo nel loro ciclo vitale una fase larvale acquatica ed una adulta, acquatica o terricola, donde il nome (dal greco ανφι – βιος = doppia vita) forniscono indicazioni relative al possibile degrado sia degli ambienti acquatici sia di quelli terrestri. L'alterazione o l'eliminazione delle zone umide, con opere di bonifica o con captazioni idriche indiscri-

Fig. 1

Fig. 2

minate, l'uso di concimi e antiparassitari in agricoltura, l'immissione di fauna alloctona sono solo alcuni dei fattori di minaccia che espongono gli anfibi ad un notevole rischio ambientale, motivo per il quale è indubbio che questa classe di vertebrati sia quella maggiormente a rischio a livello planetario; purtroppo anche la Puglia non è rimasta esente da questa drastica riduzione di popolazioni.

La nostra regione, caratterizzata da una lunga estate calda e da inverni non molto freddi e poco piovosi, favorisce poco la diffusione di organismi legati all'ambiente dulcacquicolo. La fauna presente, infatti, si è adattata a resistere alla notevole siccità estiva, alla quale contribuisce un tipo di terreno in grado di inghiottire rapidamente l'acqua nelle falde e di creare grotte di suggestiva bellezza. In Puglia, infatti, manca un reticolo idrografico superficiale: sono presenti solo pochi corsi d'acqua dolce localizzati nella zona settentrionale della regione. Di conseguenza le specie di Anfibi presenti sono concentrate nelle zone che risultano favorite da un tasso maggiore di umidità. In Puglia si annoverano specie appartenenti a quattro delle sei famiglie di Anuri presenti in Italia e ad una sola famiglia di Urodeli sulle tre italiane (Tab.1) (Sindaco *et al.*, 2006). In particolare, a livello del Promontorio del Gargano, unica zona montuosa della regione e area maggiormente ricca di acqua, con due laghi, Lesina (51 kmq) e Varano (60 kmq) - antiche lagune oggi separate dal mare - si ritrova la quasi totalità delle specie di Anfibi segnalate per la Puglia (80%) (Vlora *et al.*, 2000).

La Rana verde (*Pelophylax* klepton *hispanicus*) è la specie più abbondante nella regione, tollerando anche acque mediamente inquinate (Fig. 1). La tassonomia e la distribuzione di questa rana o, meglio, di questo "gruppo di rane verdi", è estremamente complessa da definire in quanto, con un campionamento condotto in natura senza il prelievo degli esemplari, è impossibile riconoscere le specie ibride da quelle che non lo sono. Di conseguenza anche la nomenclatura viene continuamente modificata in base a ricerche morfometriche, elettroforetiche e bioacustiche tanto da considerare queste rane come un *klepton* e non come specie linneana classica (Guarino *et al.*, 2012).

Esclusivamente ritrovata sul Gargano e associata ai boschi d'altura della Foresta Umbra è la Rana agile (*Rana dalmatina* Bonaparte, 1838), una rana rossa attiva prevalentemente di notte, che conduce vita terragnola per gran parte dell'anno (Scillitani *et al.*, 1996). Prevalentemente diffusa nella zona subappenninica, ai confini con la Campania, è la Rana appenninica (*Rana italica* Dubois, 1987), specie che può essere confusa con la precedente a causa della colorazione tendenzialmente di un marrone sbiadito, con una evidente

Fig. 1 - Dalle colorazioni estremamente variabili, le rane verdi sono gli anuri più diffusi della regione Puglia (foto A. Vlora)

Fig. 2 - Salamandra pezzata, esemplare adulto (foto N. Nitti)

macchia temporale scura. Appartenente anch'essa al raggruppamento delle "rane rosse" ma, rispetto a *Rana dalmatina*, è più legata all'acqua, dalla quale difficilmente si allontana.

Scendendo lungo i lievi pendii del promontorio garganico, si possono incontrare delle raccolte di acqua piovana, i cutini, che spesso ospitano popolazioni di Caudati, anfibi provvisti di coda sia allo stadio larvale che adulto. In Puglia sono presenti tre specie di Caudati, tutte appartenenti alla famiglia Salamandridae: il Tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*), localizzato soprattutto sul Gargano, che preferisce acque limpide e fresche, e il Tritone italico (*Lissotriton italicus*) che, quando sintopico, si mantiene nelle zone superficiali e a maggiore torbidità. Non di rado il prosciugamento delle pozze d'acqua nelle quali sono in grado di vivere provoca numerose morie. I censimenti di questi ultimi anni hanno messo in evidenza una maggiore presenza nelle zone più meridionali della regione del Tritone italico, più piccolo e resistente all'inquinamento delle acque rispetto al crestato. La presenza della Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*), invece, è estremamente localizzata, in quanto segnalata esclusivamente in una ristretta area ai confini con la Campania e, da confermare, sul Gargano (Nitti, 2011- Fig. 2). Questa specie, infatti, è legata alla presenza di rilievi dove frequenta boschi di caducifoglie, spesso nascondendosi sotto la lettiera umida ed avvicinandosi all'acqua solo per la riproduzione. Al contrario delle due specie di tritoni, la salamandra pezzata è una specie ovovivipara, con la femmina che non depone uova, ma partorisce in acqua larve branchiate dopo un periodo di gestazione che può raggiungere l'anno (Sindaco *et al.*, 2006).

Tra gli anfibi Anuri, unico rappresentante della famiglia Hylidae, è la Raganella italiana (*Hyla intermedia*), specie osservabile comunemente in pianura, che conduce vita prevalentemente arboricola e dalle abitudini notturne. Inconfondibile per il caratteristico colore verde brillante del dorso, la raganella frequenta numerosi biotopi tornando in primavera nei pressi di pozze d'acqua, generalmente circondate da vegetazione arborea ed arbustiva, per riprodursi. I maschi, provvisti di sacco golare, possono cantare per richiamare le femmine e per segnalare la loro presenza ad altri maschi (Fig. 3).

Procedendo verso Sud, la Puglia presenta una vasta superficie pianeggiante, il Tavoliere, bassopiano intensamente coltivato dove si incontrano prevalentemente rettili in grado tollerare di buon grado la presenza umana. Questa ampia pianura è delimitata da una parte dal mare Adriatico, dall'altra da un altopiano, le Murge, caratterizzato da una lunga catena di colline di altezza modesta (in genere non superiore

Fig. 3 - Le zampe dotate di dischi adesivi permettono alla Raganella italiana di sostare sulle canne in vicinanza di stagni o pozze d'acqua temporanee (foto N. Nitti)

Fig. 4 - Se disturbato, l'Ululone appenninico mostra i colori sgargianti de ventre (foto N. Nitti)

Fig. 5 - Coppia di Rospi smeraldini in riproduzione presso il Lago di Sassano (Conversano, Ba) - (foto A. Vlora)

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

ai 600 m) nella quale si presentano zone brulle e prive di vegetazione dedicate al pascolo, intervallate a profonde voragini di natura calcarea, le gravine. In queste ultime, non di rado ci si può imbattere in raccolte d'acqua nelle quali è possibile ascoltare il caratteristico canto dell'Ululone appenninico, *Bombina pachypus*, piccolo rospo acquatico che deve il suo nome onomatopeico al melanconico verso emesso dai maschi durante il periodo degli amori. Molto particolare è la sua colorazione, con dorso bruno grigiastro piuttosto verrucoso, per la ricca presenza di ghiandole sierose cutanee, e ventre a macchie giallo-arancio. La singolare caratteristica di questo piccolo rospo è che, quando minacciato, inarca il corpo e solleva le zampe (si parla di riflesso "*unken*") mostrando la vivace colorazione del ventre. Tale comportamento segnala ai potenziali predatori la sua scarsa appetibilità, confermata dalla capacità di secernere una sostanza lattiginosa irritante anche per l'uomo (Fig. 4).

Non legate al biotopo delle gravine, essendo specie opportuniste, in grado di frequentare una gran varietà d'ambienti, sono le altre due specie di rospi presenti in Puglia: il Rospo comune, *Bufo bufo*, che con i suoi 20 cm di lunghezza (negli esemplari di sesso femminile) è il rospo più grande d'Europa, e il Rospo smeraldino italiano (*Bufo balearicus* o, per alcuni autori, *Pseudepidalea viridis*), più piccolo del precedente, ma dalla colorazione più vivace (Fig. 5). Entrambe le specie possiedono abitudini prevalentemente notturne, conducendo vita esclusivamente terrestre; i maschi, durante la stagione riproduttiva, possono migrare anche per qualche chilometro per radunarsi in stagni o pozze d'acqua temporanee e intonare i loro canti amorosi richiamando le femmine all'accoppiamento. Dopo la deposizione ogni femmina depone lunghi cordoni contenenti migliaia di uova. In particolare il Rospo smeraldino, nonostante il gran numero di uova che riesce a deporre (da 5000 ad oltre 15000 per femmina), anche in acque salmastre e la capacità di occupare aree antropizzate, come margini di coltivi e aree suburbane, è una specie in notevole decremento nella nostra regione proprio a causa dei costumi riproduttivi. L'intenso traffico stradale rappresenta, infatti, un notevole pericolo per gli animali che devono raggiungere i siti riproduttivi, soprattutto per le popolazioni che occupano le aree suburbane in prossimità di centri abitati (Vlora *et al.*, 2008), così come l'uso di sostanze tossiche nelle pratiche agricole.

Conclusioni

Consapevoli che la salvaguardia dell'ambiente sia una priorità imprescindibile per la qualità della vita, ma anche per una responsabile eredità che viene consegnata alle future generazioni, si ritiene, insieme all'intera comunità scientifica mondiale, che la conoscenza di tutti i viventi e l'osservazione diretta dei differenti biotopi naturali debba essere ulteriormente valorizzata nelle attività currriculari ed extracurriculari scolastiche, affinché si possa ulteriormente sensibilizzare il mondo giovanile a tali problematiche favorendone, nel contempo, la tanto agognata alfabetizzazione scientifica.

Bibliografia

GUARINO F.M., APREA G., CAPUTO V., MAIO N., ODIERNA G., PICARIELLO O. (a cura di) (2012) – *Atlante degli Anfibi e dei Rettili della Campania*. Massa Editore Napoli, pp 344.

NITTI N. (2011) – *Rettili e Anfibi di Puglia*. GraficheVito Radio Ed., Putignano (Ba), pp 154.

SCILLITANI G., RIZZI V. & GIOIOSA M. (Eds.) (1996) – *Atlante degli Anfibi e dei Rettili della Provincia di Foggia*. Monografie Mus. Prov. St. Nat. Foggia, C. Stud. Nat. vol 1. Gitto, Foggia, 120 pp.

SINDACO R., DORIA G., RAZZETTI E. & BERNINI F. (Eds.) (2006) – *Atlante degli Anfibi e dei Rettili d'Italia*. Societas Herpetologica Italica, Edizioni Polistampa, Firenze, pp 792.

SOCIETAS HERPETOLOGICA ITALICA SEZIONE PUGLIA (2002) – *Atlante degli Anfibi e dei Rettili della Provincia di Bari*. Amm. Prov. Di Bari, Uniongrafica Corcelli Ed., 102 pp.

VLORA A., LIUZZI C., LORUSSO L., FRISENDA S. (2008) - The breeding population of *Bufo viridis* in the Natural Park "Laghi di Conversano" (Apulia, southern Italy): preliminary results on the impact road mortality. *Atti del 6° Congresso Nazionale della Societas Herpetologica Italica* (Roma, 27.IX-1.X.2006): 71-77.

VLORA A., SCILLITANI G., FRISENDA S., FERRI D., SANTACROCE M.P., SORRENTINO S., VISICCHIO R., RIZZI V. (2000) - L'erpetofauna del Gargano (Puglia). *Atti del I Congresso Nazionale della Societas Herpetologica Italica*, Mus. reg. Sci. Nat. Torino: 625-632.

Tabella 1. Anfibi di Puglia.

Ordine	Famiglia	Specie
Urodela	Salamandridae	*Salamandra salamandra* (Linnaeus, 1758)
		Lissotriton italicus (Peracca, 1898)
		Triturus carnifex (Laurenti, 1768)
Anura	Bombinatoridae	*Bombina pachypus* (Bonaparte, 1838)
	Bufonidae	*Bufo balearicus* Boettger, 1880
		Bufo bufo (Linnaeus, 1758)
	Hylidae	*Hyla intermedia* (Boulenger, 1882)
	Ranidae	*Pelophylax kl. hispanica* (Bonaparte, 1839)
		Rana dalmatina (Bonaparte, 1838)
		Rana italica (Dubois, 1987)

La vita nelle pietre e nelle immagini

Pareidolia e cinetica, due procedimenti interpretativi.

di Maria Laura Leone

Premessa

Negli anni novanta, a San Ferdinando di Puglia, mio paese d'origine, si verificò un fenomeno antropologicamente interessante e simpatico, una pareidolia collettiva. Tale particolare suggestione, infatti, coinvolse alcuni fedeli o pseudo-tali, nell'attribuire la comparsa dell'immagine di Padre Pio su un'insegna arrugginita di un'officina. In breve il fenomeno si diffuse e il luogo si arricchì di fiori, ceri e immagini votive; poi, col tempo, la cosa scemò. Quell'avvenimento fu quasi contemporaneo alla missione di ricerca a cui avevo partecipato nel Negev con il Centro Camuno di Studi Preistorici, dove esplorammo ed analizzammo una vasta quantità di arte rupestre, talvolta associata ad immagini pseudo-antropomorfe naturali. Vedremo, dunque, che la pareidolia (dal greco παρά, simile e είδωλον, immagine) fu un'attitudine intrecciata alle ierofanie sin dalla più lontana preistoria.

Ho scritto diversi articoli sull'arte preistorica, ma non ho ancora dedicato una trattazione specifica a due aspetti grafico-visuali su pareti e pietre; il primo riguarda appunto la cosiddetta pareidolia, il secondo la cinetica delle immagini. Ritengo questi aspetti fondamentali per l'interpretazione di determinate immagini dipinte e/o incise dell'arte delle rocce e si incontrano dal Paleolitico alle età dei metalli. Sono presenti anche nella mia stessa regione, la Puglia, ma in realtà sono universali perché di matrice animistica. È un'attitudine che tutti applichiamo ancora oggi, ingenuamente, quando facciamo un confronto tra forme naturali delle rocce, delle montagne, delle nuvole, con cose familiari: volti, oggetti, animali e quant'altro. E proprio per la sua natura spontanea e naif può sembrare inadeguata per la scienza archeologica ma i dati che ho raccolto hanno raggiunto una documentazione utile per sostenere una rilettura di alcuni contesti "artistico-spirituali". Ho già trattato di questo nel libro "La fosfenica Grotta dei Cervi. Arte, Mitologia e Religione dei pittori di Porto Badisco" Otranto, un'imponente sotterraneo dipinto dove sono ben rappresentate entrambi gli aspetti.

←

Fig. 1 – Una faccia mostruosa spontanea è nel muro di Grotta dei Cervi (Porto Badisco, Lecce) (foto M. L. Leone)

Fig. 2 – Faccia antropomorfa sulla roccia del Capitello dei due Pini (Valcamonica, Brescia) (foto Archivio Centr. Cam. St. Preist.)

Fig. 3 – Un volto ed altre facce-oculi sono sulla parete di un riparo sotto-roccia. (Gargano, Foggia). (foto M. L. Leone)

La Pareidolia

Ho potuto appurare la ripetitività della pareidolia, in preistoria, sin dagli inizi della mia professione di archeologa. Al principio non le avevo dato peso, ma l'esperienza mi ha portato a leggere l'arte preistorica in senso olistico, nella totalità del supporto come del contesto ambientale. Su questa totalità e su questa linea di ricerca ho studiato le pareti e le pitture astratto-geometriche di Grotta dei Cervi, datata tra Neolitico medio ed Età del Rame, dove una serie di suggestive forme antropomorfe emerge dai muri che ospitano i dipinti entoptici e fosfenici. (Leone 2009A) Già nel 1983, con la prima discesa nella grotta, mi accorsi che un enorme faccione (Fig. 1) dominava uno dei passaggi verso una zona di alta concentrazione pittorica. Tutto il percorso sacro nel sotterraneo sembrava adattato alle circostanze ed alle peculiarità dei muri, come alla topografia sommersa. Uno dei pannelli dipinti in ocra è letteralmente associato ad una faccia antropomorfa naturale che ho scoperto solo successivamente. Parte delle pitture sono state inserite dentro un incavo che forma un sopracciglio, mentre un gruppo di puntini sono al centro delle arcate sopraciliare, una figurina femminile invece è nella seconda arcata sopraciliare. (Leone 2009A: 18)

Secondo la nostra cultura è impensabile attribuire valore o vita alla materia inerte, in particolare alla pietra, ma queste forme andrebbero interpretate spogliandoci di quella razionalità che tende a scartarle a priori e ci rende come menomati di fronte alle filosofie più arcaiche. Ho applicato questa studio delle forme anche in altri luoghi sacri ritrovando spesso situazioni trascurate e sommerse, tra i megaliti francesi, in Valca-

monica e persino a Stonehenge. Nel 1992 ho partecipato ad un seminario di ricerca sui megaliti francesi e a Carnac, a qualche metro dal dolmen Mané Kerioned, ho visto in un masso a forma di testa femminile il cui volto era incorniciato da una lunga capigliatura o da un manto (Fig. 4). Tale figura era passata inosservata agli stessi conservatori del sito i quali, invitati a notarla restarono scettici e comunque spiazzati. Tante facce e forme suggestive sono sotto i nostri occhi senza che si rivelino, finché qualcuno non ce le fa notare. A Stonehenge, per esempio, nel 1998, mi sono accorta che il solo monolite, menhir, esterno al cromlec, ha le caratteristiche peculiari di un volto mostruoso pseudo-antropomorfo (Fig. 5). Tale pietra è oggetto di frequenti attenzioni e interpretazioni perché è solitaria e diversa dagli altri massi squadrati, ma non si pensa minimamente che possa essere anche, insieme ad altre funzioni, un nume guardiano del circolo più famoso del mondo. Stessa situazione si era presentata in Valcamonica nel 1993, nel visitare il sito del Capitello dei Due Pini, dove scorsi sotto le incisioni una grande faccia antropomorfa visibile grazie al gioco delle ombre (Fig. 2). (Leone, 2009A: 17)

In Puglia ho ritrovato plurime situazioni di questo genere sia in contesto Paleolitico che Neolitico, ed oltre, scoperchiando un baule pieno di forme interessanti, falliche, pubiche, facce e volti, zoomorfi come antropomorfi. Sul Gargano c'è un riparo sotto-roccia caratterizzato da pitture preistoriche in ocra eseguite su una parete bucherellata con tanti piccoli doppi fori. Inizialmente i fori mi sono sembrati casuali ma dopo aver osservato le pitture sono passata ad analizzarli ed è emerso che andavano a comporre delle facce-oculi, volti tipici dell'arte rupestre dell'età del Rame e di alcune statue-stele (alcune delle pitture sono attribuibili proprio a questo orizzonte cronologico). Ma la cosa è ancora più interessante, infatti al centro di quelle facce-oculi c'è un grande volto umanoide che sovrasta su tutto il riparo (Fig. 3). Nel complesso le pitture, le faccine e il grande volto, rendono venerabile un sito ubicato già in un territorio preistorico rilevante. (Leone, 2009A: 17)

Nell'ambito delle grandi pietre monolitiche di fine Neolitico si riscontra una discreta attenzione verso le forme spontanee antropomorfe, sappiamo che la concezione delle statue-stele (lastre lavorate) e statue-menhir (monoliti lavorati e non) produsse una nuova foggia statuaria che per la prima volta trasferì la forma umana su grandi pietre. Tali aspetti sono emersi, sporadicamente, dal Subappennino al Salento. (Leone 1999, 2000) A Bisceglie (Bari) nel

Fig. 4 – Statua-menhir a forma di testa umana, a guardia del dolmen Manè Kerioned (Carnac, Francia) (foto A. Pozzi)

Fig. 5 – Menhir che riproduce un volto mostruoso, all'esterno del cromlec di Stonehenge. (Salisbury, Gran Bretagna) (foto M. L. Leone)

Fig. 6 – Menhir la cui sommità è pseudo-antropomorfa, ubicato su un crocevia di Accadia (Foggia). (foto M.L. Leone)

Fig. 7 – Particolare del volto del menhir ubicato su un crocevia di Accadia (Foggia). (foto M.L. Leone)

sito di Strada Abazia non lontano dal dolmen Chianca, a Giurdignano (Lecce) non lontano da un piccolo dolmen chiamato anche La Chianca e nel subappennino daunio presso Accadia (Foggia) (Leone, 1997). Nel caso di Strada Abbazia v'era anche l'attestazione di una ceramica dell'Età del Rame e del Bronzo (raccolta dall'Archeoclub locale); mentre per gli altri due siti non vi sono dati eclatanti per un contesto archeologico. A Giurdignano la pietra antropomorfa era riutilizzata (pare sia stata poi rubata) in un muretto a secco. Ad Accadia, invece, si conservano due monoliti, uno su un crocevia stradale (Fig. 6-7) ed un altro dentro il centro abitato (Fig. 8). Entrambi hanno, sulla sommità, delle sembianze antropo-zoomorfe in parte naturali in parte intenzionali. Difficile stabilire cosa rappresentino in ogni caso sono la sopravvivenza di un'attitudine antichissima ad umanizzare e forse spiritualizzare alcune pietre "suggestive". Il territorio di Accadia rientra, ragionevolmente, in un comprensorio di interesse antropomorfico ancora da inquadrare, nel suo Municipio è conservata un particolare esemplare di statua-menhir spuria di forma muliebre, purtroppo priva di un contesto che ne chiarisca la cronologia e la provenienza (Fig. 9). Secondo Gerardo Maruotti (storico e filologo ormai scomparso) la pietra proviene da un'interessante zona di rinvenimenti del genere, denominata Serbaroli, situata tra Sant'Agata di Puglia e Accadia,

ma i suoi studi sono rimasti praticamente ignorati.(Maruotti 1990) A riprova delle sue annotazioni, nella stessa zona sono emersi altri due menhir tendenti alla tipica forma fallica, segnalati alla Soprintendenza alcuni decenni or sono.(Tunzi Sisto 1992) Il Subappennino dovette essere un territorio toccato da un megalitismo quasi del tutto distrutto oggi, cui gli unici riferimenti sono queste pietre e forse anche le più note statue-stele del Podere Gesualdi (Castelluccio dei sauri), conservate nel Museo Civico di Bovino.

La cinetica delle immagini

Un altro aspetto importante per la lettura delle immagini dipinte o incise dell'arte preistorica è che in determinati casi le figure sono state concepite in movimento. Gli artisti, o le artiste, utilizzarono espedienti grafici simili a quelli di oggi impiegati nei fumetti e nei cartoni animati, qualcosa di simile agli strip e a segni che danno l'idea dello spostamento. Solo interpretando questa "moderna" semantica è stato possibile comprendere alcuni dipinti poco chiari di Grotta dei Cervi, e non solo[1].

1 - La spiegazione dettagliata di questa particolare grafica e dell'intero complesso pittorico è in LEONE 2009A-B.

Fig. 8 – Statua-menhir che riproduce un volto antropomorfo, conservata nel centro di Accadia (Foggia). (foto M.L. Leone)

Fig. 9 – Statua-menhir muliebre, conservata nel Municipio di Accadia (Foggia). (foto M.L. Leone)

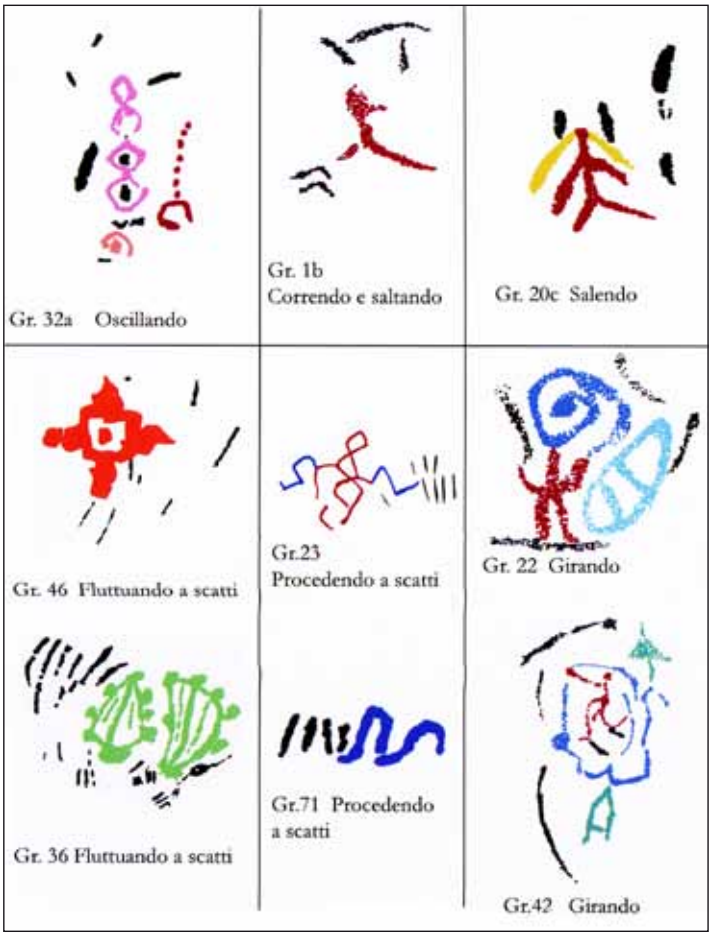


Fig. 10 – Alcuni personaggi, forme fantastiche e animali in movimento, accompagnati da segni addizionali (neri). Grotta dei Cervi a P.to Badisco (Lecce). (da Leone 2009A)

Fig. 12 – Scena rituale incisa nella Grotta dell'Addaura (Palermo). (Dis. Archivio Centr. Cam. St. Preist.)

Fig. 13 – Bisonte e altre pitture presso il Grande Volto di pietra nella Sala del Fondo di Grotta Chauvet (Ardéche, Francia) (Ill. gentile concessione di J. Clottes)

Fig. 11 – Personaggio in movimento, dipinto nella Grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo (Trapani). (da Montemagno 1988)

Fig. 14 – Bisonte-donna-leonessa sul pendente del Grande Volto nella Sala del Fondo. Grotta Chauvet (Ardéche, Francia) (Ill. gentile concessione di J. Clottes)

Per studiare l'arte di questo complesso post-paleolitico, infatti, ho effettuato i rilievi di tutte le pitture, solo così è emerso che molte figure vanno interpretate nel loro movimento. Dobbiamo pensare a questi personaggi, animali e forme fantastiche mentre corrono, fluttuano, oscillano, avanzano lasciandosi dietro una scia, saltano, vanno verso l'alto, procedono a destra o a sinistra e si trasformano per effetto di una speciale metamorfosi (Fig. 10). Come se spazio e tempo fossero concentrati in una sintesi grafica. Per rappresentare quest'animazione gli artisti hanno usato quelli che ho denominato segni addizionali, trattini, segmenti più o meno lunghi, puntini e scie (in un caso ci sono anche gli chêvrons cioè segni simili ad accenti circonflessi). Tali segni, interpretati nella giusta valenza, restituiscono un flusso vitale alle figure e trasformano il piano roccioso in più dimensioni sia spaziali che temporali. Un qui e un là, un prima e dopo. In una scena compaiono due cacciatoti, con arco e freccia, ben distinti e separati ma possono anche essere la stessa persona ritratta in due sequenze: nella prima è ferma e con i piedi ben saldati al suolo, nella seconda sta levitando dopo che il suolo è venuto a mancare sotto i piedi.(Leone 2009A: 31) Trattandosi di una scena di tipo visionario è possibile ricostruire la sua "levitazione" come la metafora della salita di un viaggio pisocoattivo.

È chiaro che ci sono più modi di rappresentare il movimento. Uno dei più semplici è quello in cui il soggetto viene ritratto mentre si muove, come nel caso di una figura dipinta nella grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo (Egadi, Trapani) ritratta con la gamba alzata mentre scavalca una delimitazione naturale del muro (Fig. 11). Anche qui alcuni piccoli segni addizionali (punti e tratti) accompagnano l'uscita del simpatico spiritello dalla parete inerte (Leone 2009A: 16).

Un'altra rappresentazione di tempo e movimento in Sicilia la ravviso nella nota scena mesolitica di grotta dell'Addaura a Palermo. Dove compaiono diversi personaggi in circolo mentre danzano attorno a due uomini distesi per terra, questi ultimi sono in atteggiamento enigmatico e sofferto (Fig. 12). È probabile che anche in tal caso il numero dei danzatori vada ridotto al massimo di due individui, i quali girano attorno ad un solo tizio disteso per terra e itifallico. Anche quest'ultimo può essere stato raddoppiato al fine di reiterare la sequenza di movimenti convulsi dovuti a dolore o a epilessia (Leone 2009A: 31). La scena ha destato da sempre molta curiosità e svariate interpretazioni, collegate con la sfera dell'iniziazione e del sacrificio umano, ma ciò che conta, in prima analisi, è

la sintassi del movimento che va a descrivere una scena che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, come in un film.

Gli artisti della preistoria sfruttarono processi ideativi avanzati già nel lontano Paleolitico superiore[2]. Altri esempi antichissimi del movimento delle figure sono, infatti, nelle pitture paleolitiche di Grotta Chauvet (Ardèche, Francia), risalenti ad almeno 34.000 anni fa. Nella Sala del Fondo ci sono diverse situazioni descritte attraverso il movimento ma la meraviglia delle animazioni, come pure della pareidolia sono concentrate nei pressi di un enorme volto umano connotato di ogni particolare anatomico, presso il quale c'è un bisonte di grandi dimensioni che sta per saltare da una parte all'altra della parete. Questo è già ridisegnato due volte nella sua parte posteriore, pertanto è stato raddoppiato col fine di raffigurarlo più avanti su un pendete roccioso. Dunque, come in uno strip di fumetto, lo vediamo prima a destra e poi a sinistra sul pendente, dove si va a fondere con il bacino di una donna ed una testa di leonessa, per dar vita ad una figura mitica ibrida donna-bisonte-leonessa (Fig. 13 - Leone 2010, 2011) La traduzione di questa sofisticata metamorfosi, da bisonte a donna, da donna a leonessa, mi ha permesso di entrare in punta di piedi nello studio di una delle più affascinati composizioni sacre della storia dell'arte, custodito nel più suggestivo dei musei dell'umanità, Grotta Chauvet.

2 - Recentemente sono stati pubblicati altri lavori molto interessanti che trattano del movimento nell'arte del Paleolitico franco-cantabrico; Azema 2010, 2013.

BREVI CENNI BIBLIOGRAFICI*

AA.VV., *Sous la direction de Jean Clottes*
2010- La Grotte Chauvet. L'art des origines (ed Seuil, France)

ANATI EMMANUEL
1993 - *Har Karkom in the Light of New Discoveries Studi camuni*, Vol. XI (ed. del Centro)

AZEMA MARC
2010 – *Lart des cavernes en action. Les animaux figurés, animation et mouvement, l'illusion de la vie*, Vol. 1 et 2, (editions errance, France)
2013 – *La Préhistoire du Cinéma.* (editions errance, France)

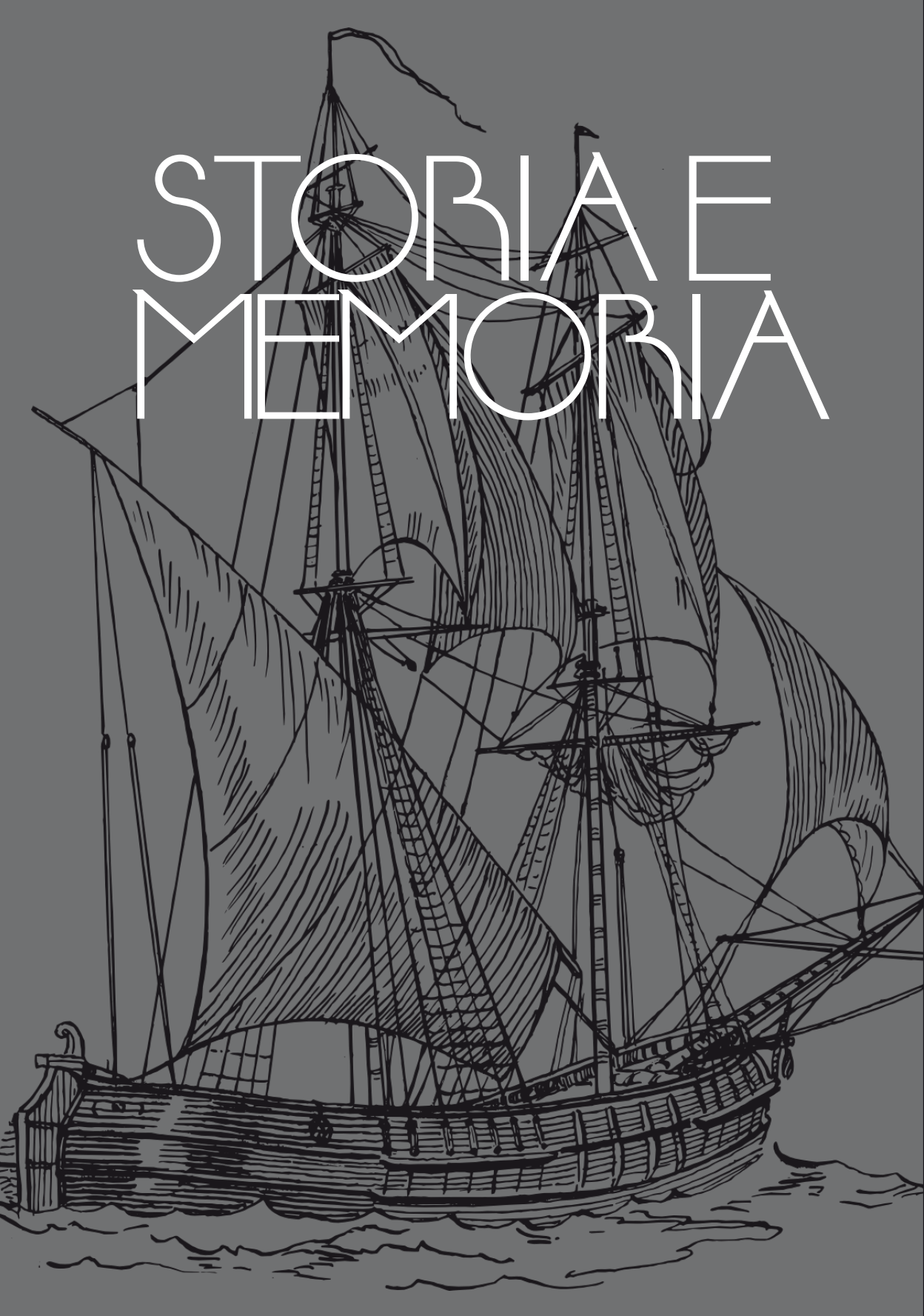
LEONE MARIA LAURA
1997 – Due nuove pietre antropomorfe in Puglia.
B.C. Notizie, Notiziario del Centro Camuno di Studi Preistorici, Marzo 1997: 28-29
1999 - *Megalithism of South East Italy in the Bonze Age*
Atti Symposium "Communication in Bronze Age" 7-10 Settembre 1995, pp 67-80 Tanum, Bohuslän, Svezia,
2000 - *L'ideologia delle statue-menhir e statue - stele in Puglia e la concettualità del simbolo fallico-antropomorfo*, Quaderni Associazione Lombarda Archeologica, pp. 109-145 Milano.
2004 – *L'arte dei popoli cacciatori nel sud-est d'Italia. La Puglia,* Bollettino Centro Camuno Studi Preistorici, vol. 34, pp. 57-105 Capo di Ponte, Brescia
2009A - "*La fosfenica Grotta dei Cervi. Arte, Mitologia e Religione dei pittori di Porto Badisco"* (ed. L'Espresso, Roma) www.ilmiolibro.it
2009B- *The Phosphenic Derr Cave of Porto Badisco. Art and Myth of the Shadow in Depth*
Atti XXIII Valcamonica Symposium, Capo di Ponte (BS), 28 Ottobre 2 Novembre 2009. Italia.
2010A- *Grotta dei Cervi in Porto Badisco. A Neolithic Site Near to Metaphysic Paleolithic Idea*
Pre-acts "Pleistocene Art of the World Congress" IFRAO Tarascon-sur-Ariège, France 6–11 September 2010
2010 B– *La magie des phosphènes dan les peintures néolithiquesde la Grotta dei Cervi* (Porto Badisco, Pouilles, Italie)
INORA "International Newsletter on Rock Art" n. 58 pp. 19-26, Foix, France
2011- *Arte e metafisica tra Paleolitico e Neolitico. Grotta dei Cervi e Grotta Chauvet a confronto.*
XXIV *Valcamonica Symposium "Arte e comunicazione nelle società preletterate"*, Capo di Ponte (BS), 13-18 Luglio 2011. Italia.

MARUOTTI GERARDO, *Italia sacra preistorica. La dimensione europea delle tavole di Gubbio*, Pubblicato con il contributo dell'Amm. Provinc. di Foggia, 1990
TUNZI SISTO ANNA MARIA, *La statua-menhir di Serbaroli, S. Agata (Foggia),* TARAS, vol. XII, Taranto, 1992
MONTEMAGNO GIUSEPPE, *Stazionamenti preistorici in Sicilia: le grotte, i villaggi e le necropoli,* (Centro Grafico Etneo, Mascalucia), 1988

---

* - Alcune pubblicazioni dell'autrice sono scaricabili da:
www.grottacervibadisco.it
www.artepreistorica.com

STORIA E MEMORIA



Gli eroi sono tutti giovani e belli

La vicenda di Emidio Mastrodomenico

di Nunzio Todisco

Settant'anni fa si consumava un barbaro eccidio a piazzale Loreto a Milano. Era il 10 agosto 1944, tra le 5,45 e le 6 di un mattino afoso. Quel giorno, quindici detenuti politici rinchiusi nel carcere di San Vittore furono prelevati, su ordine del Comando militare nazista di Milano, portati davanti ad un plotone di esecuzione formato da militi repubblichini della *Muti* e fucilati per rappresaglia ad un attentato, mai rivendicato dai GAP (Gruppi di Azione Patriottica) operanti in Milano, ad un camion tedesco che procurò solo leggere ferite all'autista tedesco e morti e feriti tra la popolazione civile italiana.
I corpi dei detenuti politici fucilati furono lasciati sul selciato, a ridosso di uno steccato, vegliati solo dal pellegrinaggio silenzioso dei milanesi, come ricordava la giornalista Edgarda Ferri: "*La folla è un grande fiume formato da rivoli di gente che accorre dalle periferie più lontane. Un fiume compatto e inarrestabile verso la piazza dove il 10 agosto dell'anno scorso sono stati fucilati Andrea Esposito, Domenico Fiorani, nome di battaglia 'Mingo', Umberto Fogagnolo, nome di battaglia 'Bianchi', Giulio Casiraghi, Salvatore Principato, Eraldo Soncini, Renzo del Riccio, Libero Temolo, Vitale Vertemati, Vittorio Gasparini, Andrea Ragni, Giovanni Galimberti, Antonio Bravin, Angelo Poletti ed Emidio Mastrodomenico*"[1]. Quest'ultimo, era un giovane ventiduenne di San Ferdinando di Puglia che, pur indossando la divisa di guardia di pubblica sicurezza, si era posto a capo di un GAP partecipando attivamente alla lotta di liberazione dal nazifascismo.

Chi era Emidio Mastrodomenico

Non so che viso avesse, neppure come si chiamava, / con che voce parlasse, con quale voce poi cantava, quanti anni avesse visto allora, di che colore i suoi capelli, ma nella fantasia ho l'immagine sua: / gli eroi son tutti giovani e belli /. [...] *Conosco invece l'epoca dei fatti, qual' era il suo mestiere/* [...] *Ma un' altra gran-*

1 - E. FERRI, L'*alba che aspettavamo*, Mondadori, Milano, 2005, pagg. 144-145

de forza spiegava allora le sue ali,/parole che dicevano "gli uomini son tutti uguali".
I versi che Francesco Guccini cantava nel 1972, ne *La locomotiva,* non sono riferiti ad Emidio Mastrodomenico, ma ad un ferroviere anarchico. Comunque, valgono anche per far conoscere i fatti che portarono il nostro partigiano davanti ad un plotone di esecuzione, la sua professione e i suoi ideali. Come nella canzone di Guccini, la sua figura sconosciuta è ancora sconosciuta a tanti concittadini, forse anche a coloro che abitano in via Emidio Mastrodomenico[2].
Emidio Erberto Mastrodomenico nasce a San Ferdinando di Puglia il 30 novembre del 1922 da Michele, contadino[3], e Maria Minunno, casalinga, nell'abitazione di via Bovio 39. Provvide la nonna materna a recarsi presso lo stato civile del Comune per la dichiarazione di nascita, essendo il padre lontano dal paese. Strano destino quello del padre di Emidio: non assistette alla sua nascita e tantomeno venne informato di quella orribile condanna a morte del figlio se non dopo la fine della guerra, credendolo al di fuori e al sicuro dagli eventi bellici.
La famiglia Mastrodomenico veniva allietata nel 1927 dalla nascita di un secondo figlio, Giacinto, e nel 1936 emigra nel comune di Stornara, piccolo centro della Capitanata a vocazione agricola.

I genitori di Emidio Mastrodomenico

2 - V. Comune di San Ferdinando di Puglia, Delibera commissariale n. 100, 26 febbraio 1977.
3 - Nella scheda anagrafica, conservata presso i Servizi demografici, la professione è variata prima in "mugnaio"e poi in "agricoltore".

Dell'età pre-scolare e scolare dei due fratelli non vi sono documentazioni. Il quattordicenne Emidio e suo fratello di circa dieci anni, seguono i genitori nel nuovo Comune di residenza che a metà degli anni '30 vantava uno sviluppo sociale ed economico notevole specialmente nel settore agricolo. In quegli anni l'Opera Nazionale per i Combattenti assumeva l'incarico dell'attuazione di un vasto programma di trasformazione e di appoderamento di una gran parte della zona del Tavoliere. Probabilmente la famiglia Mastrodomenico venne attratta dal miraggio di una maggiore stabilità economica, visto che papà Michele era stato un combattente della Grande Guerra ed il fascismo gli prospettava un benessere economico.
A Stornara Emidio rimase pochi anni, lasciando genitori e fratello, in cerca di un proprio avvenire.
Le biografie ufficiali lo registrano residente a Milano nel 1940, dove si arruolava quale agente di pubblica sicurezza ed aggregato al Commissariato di Lambrate, distinguendosi per la correttezza. Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, il giovane agente entrava nella Resistenza. Sicuramente alternava il servizio di pubblica sicurezza all'attività di partigiano. Non si spiegherebbe, altrimenti, come mai il suo nome è stato compreso in un elenco di circa 1.800 nominativi, compilato dall'ANPI della provincia di Novara, che ricostruisce gli *Albi dei Caduti per la libertà in provincia di Novara e in Valsesia,* comprendendo "*sia i partigiani e gli attivisti della resistenza caduti in battaglia o per ferite, che i fucilati dai nazifascisti, sia i deceduti nei campi di di sterminio"*[4]. L'elenco stilato con cognome e nome, luogo e data di nascita, luogo di residenza al momento del passaggio nelle formazioni partigiane riporta: *Mastrodomenico Emidio, S. Ferdinando, Valdossola.*
Dopo l'armistizio i Commissariati diventano i covi della peggiore teppaglia come ladri, scassinatori, falsari che si comportavano verso i lavoratori e gli antifascisti con ingiustizia, prepotenze, soprusi: arresti, denuncie, persecuzioni, deportazioni se non peggio. L'agente Mastrodomenico veniva descritto dai suoi colleghi come "*giovane intelligente, onesto e profondamente umano, che sentiva nel suo animo di doversi ribellare a questi metodi aguzzini*"[5].
Prendeva contatti con altri agenti fidati, formando una brigata d'assalto in collegamento con le formazioni partigiane milanesi,

---

4 - *Resistenza unita*, febbraio 1970 pag. 5.
5 - Cfr. lettera datata 19 maggio 1959 dell'ANPI nazionale inviata al Sindaco di San Ferdinando di Puglia – Archivio Comunale Cat. VIII, B.26, fs 5.

divenendo capo di un GAP (Gruppo di Azione Partigiana)[6].
Avvenne che ad uno degli agenti che facevano parte della "brigata di assalto" fu ordinato il trasferimento a Nettuno. L'interessato oppose un rifiuto e quindi fu arrestato. Durante l'interrogatorio cui venne sottoposto svelò l'esistenza del gruppo di agenti di P.S. che agiva d'accordo con il movimento patriottico di liberazione.

Emidio Erberto Mastrodomenico
(a sinistra la foto sulla lapide alla memoria della cappella familiare del cimitero di San Ferdnando, a destra la foto utilizzata dal quotidiano l'Unità)

Immediatamente il suo nominativo fu inserito nella lista dei soggetti pericolosi e da tenere sotto controllo e posto all'attenzione degli organi di sicurezza del Comando tedesco di Milano.

6 - I GAP, Gruppi d'Azione Patriottica, erano piccoli gruppi di partigiani che nacquero su iniziativa del Partito Comunista Italiano. Erano piccoli nuclei di quattro o cinque uomini, un caposquadra, un vice caposquadra e due o tre gappisti. Tre squadre di quattro uomini costituivano un distaccamento, con alla testa un comandante e un commissario politico. Solo i componenti di una stessa squadra dovevano essere a contatto fra loro. Bene addestrati, i singoli elementi, a differenza dei partigiani di montagna, se possibile conducevano un'esistenza alla luce del sole, spesso con un normale impiego dietro al quale camuffavano l'attività di guerriglia. In altri casi erano costretti alla clandestinità assoluta.

Milano 1944

Tra il pomeriggio del 10 e il 12 settembre del 1943, due giorni dopo l'armistizio di Badoglio, i tedeschi della divisione *Waffen SS – Leibstandarte Adolf Hitler*, occupavano militarmente Milano. Il successivo 13 settembre all'Hotel Regina si insediava il comando della *Sicherheistpolizei-Sicherheitsdienst* (Sipo-SD), la polizia e il servizio di sicurezza tedeschi, da cui dipendeva la Gestapo. Negli stessi giorni Aldo Resega divenne segretario del ricostituito partito fascista e Franco Colombo, un ex sergente della Milizia, dava vita alla *Ettore Muti*: i due si distingueranno per crudeltà e nefandezze.

La realtà quotidiana cittadina si faceva sempre più critica. In questo contesto il primo marzo 1944 si ripetevano gli scioperi operai, questa volta organizzati sindacalmente e politicamente in modo più esteso sull'intero territorio occupato dai nazisti. Scioperi che si protrarranno per una settimana interessando, oltre alle aree industriali, anche le campagne. Il significato era chiaramente politico e si intrecciava con la lotta al nazifascismo dell'operante movimento partigiano nazionale ispirato dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), nato all'indomani dell'8 settembre 1943, mentre il successivo 20 settembre 1943 veniva costituito il Comando generale delle Brigate Garibaldi in un appartamento di via Lulli 30. Si davano vita ai primi nuclei dei Gap (Gruppi di azione patriottica) e, in un secondo momento, alle Sap (Squadre di azione patriottica).

Nell'area milanese i Gap contavano, sin dai primi mesi, alcune decine di combattenti tra uomini e donne, che daranno filo da torcere ai nazifascisti. Tra l'inizio di novembre e la fine di dicembre 1943 il *17° distaccamento Gramsci* riesce a mettere a segno una trentina di colpi, causando al nemico la perdita di oltre una quarantina di uomini tra morti e feriti[7].

Milano assunse, quindi, la guida politica e militare della Resistenza e nel piano del CLNAI veniva previsto l'impiego di 32 mila partigiani.

Alla fine della primavera del '44, al bando del feldmaresciallo Kesselring dell'anno precedente si aggiungeva un altro che prevedeva un ordine di rappresaglia di proporzioni ancora maggiori, prevedendo la

---

7 - L. BORGOMANERI, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera – Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia (1943-1945)*, Angeli Editore, Milano, 1985.

fucilazione nei casi in cui:

1. qualcuno si trovava in possesso di armi o esplosivi e non li denuncia al comando tedesco più vicino;
2. qualcuno ospitava, oppure proteggeva e forniva vestiario, alimenti e armi a prigionieri alleati o partigiani;
3. se si scopriva che qualcuno era a conoscenza di un raggruppamento di ribelli o anche di un singolo ribelle senza averli segnalati al comando tedesco più vicino;
4. qualcuno dava informazioni al nemico oppure ai banditi sulle località dove si trovano i comandi tedeschi o i depositi militari.

Inoltre, si ingiungeva di bruciare interamente quei paesi in cui si poteva provare che vi erano banditi o dove erano stati commessi attentati contro i soldati tedeschi o italiani, oppure atti di sabotaggio diretti a danneggiare e distruggere materiale bellico. Gli abitanti maschi del paese sopra i 18 anni sarebbero stati tutti fucilati. Le donne e i ragazzi, invece, internati in campi di lavoro.

L'arresto

La struttura dei GAP, nei primi mesi del 1944, diventava vulnerabile e all'interno dell'organizzazione s'intrufolavano delatori e spie che spifferavano i nomi di molti tra gli appartenenti ai GAP. Conseguentemente l'intero dispositivo gappista salterà con gli inevitabili arresti di massa[8].

A Marzo del 1944 l'organizzazione e il comando gappista si ricostituiscono, seppur per un breve periodo. Seguivano nuovi e più pesanti arresti. Ai primi di giugno, arrivava a Milano Giovanni Pesce, detto *Visone* che ricostituiva i GAP milanesi nel giugno del 1944 con un pesante strascico di arresti e delazioni.

Onorina Brambilla, moglie di Giovanni Pesce, intervistata da Giorgio Vitale su quali erano le leggi della clandestinità che bisognava osservare e rispettare, descriveva così la vita del gappista: "*Bisognava esser sempre da soli. Non parlare con nessuno. Andare in giro con cautela. Abbandonare famiglia e amici nel limite del possibile. Cercare di essere poco conosciuti, anche perché Milano era piena di fascisti e nazisti. Una volta sviluppato il movimento gappista, avevano una paura del diavolo. Andavano in giro a gruppi ma restavano comunque pericolosi. Di certo la guerriglia gappista era una lotta*

---

8 - G. VITALE, *L'altra Resistenza. I Gap a Milano*, Corso di laurea in scienze politiche, Anno accademico 2008-2009, pag. 31 e segg.

particolare, completamente diversa rispetto a quella delle formazioni di montagna. Non dico più pericolosa perché il pericolo c'era dappertutto, ma certamente un po' più pericolosa. E poi se ti 'pizzicavano' non avevano pietà. I gappisti erano i loro nemici mortali"[9].

Era naturale che dopo la soffiata sull'attività di Mastrodomenico, il servizio di sicurezza tedesco (Sicherheitsdienst), nota anche con la sigla SD o SP o SIPO, cioè Sicherheitspolizei (Polizia di sicurezza) non perse tempo, visto che era una sezione delle forze di polizia tedesca con compiti strettamente politici, avendo la funzione di ricercare e sorvegliare gli elementi politicamente pericolosi o sospetti e favorirne la cattura. La sua azione si dirigeva principalmente contro singole personalità o per scoprire singoli centri o gruppi di comando del movimento della Resistenza. La sezione di Milano aveva quartier generale presso l'Hotel Regina in via Santa Margherita[10].

Emidio venne fermato, non si conosce se in divisa della polizia o in abiti civili, in piazza Santa Barbara di Milano da agenti del servizio di sicurezza tedesco.

Sulla data dell'arresto ci sono alcune divergenze che cercheremo di chiarire.

Il quotidiano comunista *l'Unità*, in un profilo dedicato a Mastrodomenico, pubblicava che la cattura avvenne il 16 aprile 1944, confermata dalla lettera dell'ANPI indirizzata al sindaco di San Ferdinando nel 1959, che indicava, tra l'altro che venne *arrestato in Piazza S. Babila.* Mentre alcune note biografiche hanno postato la data al 29 luglio 1944. La scheda del carcere di San Vittore, invece riporta una data diversa. La scheda del carcere di San Vittore[11] riporta, oltre al numero di matricola "*2425*", la data di ingresso nel carcere il "*30 giugno 1944*". In rosso "*Bergamo 10-8-44*" (ne parleremo successivamente) e l'indicazione "*P. Loreto*". La scheda è una trascrizione, fatta negli anni sessanta, delle vere schede di San Vittore, allora conservate da un ex cappellano del carcere che permise al personale dell'INSMLI (Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Italia) di farne copia. Quelle schede riportano i dati corretti ma non sono originali.

Quindi è da escludere la data del 16 aprile 1944, come riportato da

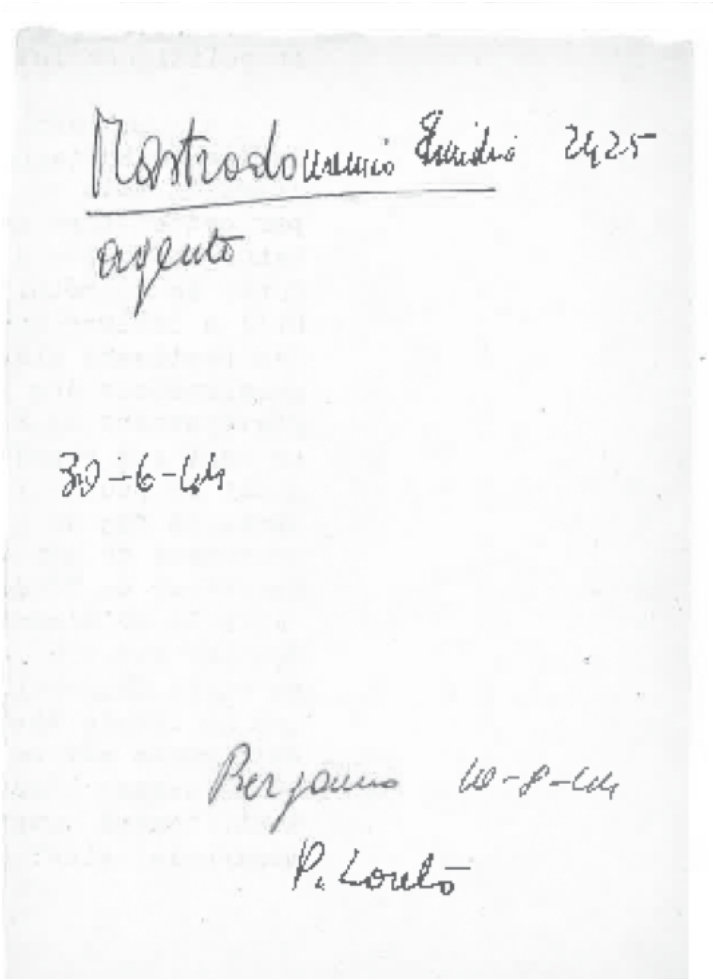
---

9 - G. VITALE, *op. cit.*, pag.63

10 - F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel"ventennio"*, Milano, Mursia, 1985, pp. 376 - 378

11 - INSMLI, fondo Schede del carcere di San Vittore, b. 1, fasc. 8/2

l'Unità. È certo che subito dopo l'arresto, il prigioniero subiva un primo sommario interrogatorio e trasferito a San Vittore. Infatti Emidio era stato rinchiuso e torturato nel famigerato Hotel Regina di Piazza della Scala a Milano, diventato il comando della Gestapo nel capoluogo lombardo. Era stato quindi trasferito nel carcere di San Vittore. Alla luce del documento l'arresto di Emidio Mastrodomenico avvenne il *29 giugno 1944,* tanto che nella pagina del registro di uscita si nota l'incarico affidatogli nella cella: scopino; cioè provvedere a mantenere il luogo di detenzione igienicamente idoneo.


Mastrodomenico Emidio 24.25
arresto
30-6-44
Bergamo 10-8-44
P. Loreto

Scheda del carcere di San Vittore.

I luoghi degli interrogatori

Non esiste più da tempo, ma allora l'albergo Regina e Metropoli si trovava in pieno centro, un palazzo signorile a duecento metri da piazza del Duomo con un ingresso in via Santa Margherita 6 ed un altro in via Silvio Pellico 7, dove torturavano la Gestapo e le SS. Elegante e spazioso, l'edificio venne immediatamente requisito e, circondato da barriere di filo spinato, casematte in cemento armato e illuminato di notte da potenti cellule fotoelettriche, diventò la sede del comando interregionale di Walter Rauff e di quello interprovinciale affidato a Theodor Saevecke.

Altra famigerata sede di torture è quella X MAS del principe Borghese, in Piazza Fiume, oggi piazza della Repubblica.

Theodor Saevecke

Walter Rauff

Anche nel capoluogo lombardo i più attivamente impegnati nel seminare il terrore erano l'ufficio III (SD), incaricato anche della repressione antipartigiana e antioperaia, e il IV (Gestapo), la cui sezione B4, addetta alla persecuzione antiebraica, era diretta dal maresciallo capo (SS-Hauptscharführer) Otto Koch, che operava a Villa Trieste in via Paolo Uccello[12].

A fare il lavoro sporco per i tedeschi erano i miliziani della Ettore Muti, il cui comando era situato in via Rovello 2, dove ora sorge il Piccolo Teatro e la caserma *Salinas*, in via Tivoli, trasformata

12 - L. BORGOMERI, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Data News, Milano, 2000, pag. 52.

nel dopoguerra nell'Istituto scolastico Schiaparelli. A dirigere la caserma Salinas é il capitano Pasquale Cardella, lo stesso che guiderà il plotone d'esecuzione il 10 agosto 1944 in piazzale Loreto[13].

Sede di via Rovello della MUTI

Nel giugno 1944 anche gli ultimi appartenenti alle prime forze gappiste verranno catturati. Responsabili delle sevizie però non sono i soliti Franz, Koch o Gradsack ma Manlio Melli e Dante Colombo (da non confondersi con Franco Colombo, comandante la legione Muti), due tra i più attivi e solerti collaboratori di Bossi[14]. A San Vittore Manlio Melli si muoveva come gli aggradava: gli arrestati li consegnava ai tedeschi che, a differenza di tutti gli altri detenuti, glieli immatricolavano con una apposita numerazione progressiva preceduta dalla sigla *US* (Ufficio Speciale), poi se li riprendeva come e quando voleva per interrogarli in un locale a lui esclusivamente riservato[15]. Saevecke ordinava e Melli istruiva. Vittorio Bardini, ex combattente garibaldino di Spagna poi organizzatore e dirigente del primo gappismo milanese, sperimentava la fase istruttoria fatta di torture inaudite, sofferenze indicibili, attraverso interrogatori terroristici che si effettuavano

13 - Cardella Pasquale, figlio di Biagio e di Cingolani Francesca, nato a Campobello di Licata (Agrigento) il 14.01.1907, domiciliato a Milano presso la Caserma"Salines". Mobilitato il 18.3.1944. Questi i dati anagrafici riportati nel suo libretto personale

14 - L. BORGOMANERI, *op. cit.* pag. 89.

15 - Ibidem, pag. 93.

notte tempo nel carcere di San Vittore[16].
I metodi di Melli erano ferocissimi. La guardia carceraria Luigi Ceraso che accompagnò nella cella di San Vittore don Achille Bolis ricordava che il sacerdote "*non appena giunto dall'hotel Regina (sede del comando tedesco a Milano), condotto nell'ufficio matricola fu selvaggiamente battuto dal tenente Manlio Melli, dell'ufficio politico investigativo e da alcuni graduati tedeschi. Era tutto insanguinato. Sulle ferite del prete con un pennello avevano passato dell'inchiostro*". Non appena accompagnato in cella don Achille spirava[17].

Nel carcere di San Vittore

Catturato dai nazisti, Emidio Mastrodomenico venne rinchiuso e torturato nel famigerato Hotel Regina. Successivamente trasferito nel carcere di San Vittore e destinato al 6° raggio, cella 136, matricola numero 2415, dove erano relegati i detenuti politici.
Il carcere di San Vittore era diventato, assieme alle camere di detenzione e di tortura dislocate nella città, il triste carcere dei partigiani, degli antifascisti e di ogni uomo o donna che si batteva per la libertà. Bastava poi un sospetto, una delazione e si finiva in galera. E a San Vittore, ad attendere i prigionieri, c'erano il maresciallo Helmuth Klemm e il caporalmaggiore Franz Staltmayer, detto *la belva*, sempre con il frustino e un inseparabile cane lupo. Chi veniva catturato con le armi in pugno si aspettava la tortura e poi la morte. Non c'era via di scampo. Nel carcere di San Vittore si respirava un pesante clima di angoscia, di sofferenza, di precarietà e di attesa per la propria sorte, soprattutto tra i detenuti politici del 4° e del 5° raggio e tra gli ebrei del 6° raggio. Sistematici erano i pestaggi per estorcere confessioni o delazioni dai prigionieri. Le celle di isolamento, la sporcizia e le sevizie d'ogni genere completavano la disumanizzazione di quel triste luogo. Per i carcerati politici ed ebrei era un autentico calvario e la vita sempre appesa a un filo. Gli aguzzini giocavano di fatto alla *roulette russa* con gli antifascisti. Bastava un niente e si finiva dentro al gioco della morte. Tra il settembre 1943 e il 12 aprile 1945 su un totale di 18.828 arrestati, 4.982 vennero deportati nei campi di concentramento e nei lager.
Emidio Mastrodomenico venne sottoposto a pesanti interrogatori, ma l'agente di PS non parlò, ci ricorda la nota dell'ANPI trasmessa

16 - V. BARDINI, *Storia di un comunista*, Guaraldi Editore, Firenze, 1977, pp. 92-93.
17 - L' OSSERVATORE ROMANO, 3 febbraio 2011, pag.5.

al Comune di San Ferdinando di Puglia: "*Gli altri detenuti politici saputo che il Mastrodomenico proveniva dagli agenti di P. S., dapprima diffidarono di lui, ritenendo che fosse stato unito a loro per fare la spia ed allora egli dovette rivelare ad essi chi era e le azioni che aveva compiuto. Sebbene le sevizie e le torture inumane che come era loro abitudine usarono contro di lui i fascisti, egli si mantenne coraggiosamente e nulla poterono apprendere di nemici d'Italia. È indubbio però che un traditore infiltratosi tra i politici deve averlo denunciato perché quando all'alba del 10 agosto 1944 vennero prelevati 15 patrioti per essere fucilati in Piazzale Loreto, egli vi fu incluso*"[18].

Non vi sono copie dei verbali degli interrogatori subiti da Emidio. Tutto quel materiale scottante, prima di abbandonare Milano, fu distrutto dai tedeschi.
L'inferno di San Vittore lo ha testimoniato, con doloroso realismo, il pittore Franco Castelli[19] che attraversò quel girone dannato con alcuni dei quindici di Piazzale Loreto: "*Era la fine di luglio del 1944 nel carcere di San Vittore a Milano, Raggio 5° tenuto a disposizione per le SS naziste del comando all'albergo Regina, passato alla storia per la famigerata repressione verso i patrioti italiani. Ero detenuto nella cella 99 al 5° Raggio dal 30 giugno 1944 per aver partecipato ad un'azione non cruenta di sequestro abusivo di due bidoni di benzina dei fascisti della repubblica di Salò, ed erano guai seri. Facevo parte di un gruppo partigiano, 75° Gap di Giustizia e Libertà,operante in città. Avevo subito l'ultimo interrogatorio da pochi giorni, più pesante degli altri, insieme a Emidio Mastrodomenico di San Ferdinando di Puglia. Il sottufficiale SS ci martellava con calci, pugni e colpi di scudiscio impugnato dalla parte del cuoio e vibrando il manico di legno sulle nostre teste e ovunque poteva colpirci. Il mio compagno ne era uscito con dei grossi lividi al volto. Io ero riuscito meglio a ripararmi con le braccia. Ero comunque anch'io mal messo fisicamente e molto di più nello spirito.*
Il giorno dopo avevo chiesto la visita medica sperando in un conforto più che nelle cure. Per questo mi avevano condotto in un buio corridoio ad attendere con altri detenuti in fila davanti ad una porta.
Era l'infermeria. Molto silenzio, quel silenzio che è stato caratteristico

---

18 - COMUNE DI S. FERDINANDO DI PUGLIA, Archivio Comunale, Cat. VIII, B. 26, Fs. 5
19 - Castelli Francesco. Nato a Milano il 15.10.1919, pittore. Arrestato a Milano il 30.6.1944. Deportato da Milano il 17.8.1944. Deportato da Bolzano il 5.9.1944 a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29.4.1945. Deceduto il 5 luglio 2013 a Milano, dopo una lunga e dolorosa malattia.

nel creare nel carcere quell'atmosfera di incubo catacombale. Ero in isolamento in cella da un mese, privato anche della cosiddetta 'aria' concessa ogni giorno ai detenuti per trascorrere un'ora all'aperto. Incombeva il terrore, l'angoscia, la paura delle nostre povere anime e i nostri cervelli erano ossessionati dal pensiero di essere uccisi. La paura per i futuri interrogatori. Le urla che molte notti ci giungevano affievolite erano testimonianza delle più temute interrogazioni. Qualche volta si veniva a sapere che il compagno interrogato era in fin di vita.

[...] Mi dilungo a parlare della mia esperienza nel carcere per cercare di descrivere l'atmosfera, l'ambiente in cui i nostri patrioti italiani là rinchiusi hanno vissuto, ognuno in modo personale ma simile, l'incubo di dolore e di morte. Tutto ci era nemico, e tutti erano sospettati di essere spie. Con questo cuore pesante ero in fila, silenzioso, nella penombra ad attendere di parlare con un medico.

La tentazione svogliata di vedere chi avevo vicino e la speranza di incrociare lo sguardo di un mio compagno conosciuto, mi ha portato a voltarmi, infrangendo la regola che lo vietava.

'Oh Maestro!' Mi è sfuggito mormorato a bassa voce. Mi ha riconosciuto immediatamente. Era lui. Aveva il braccio sinistro ingessato sino alla spalla, l'aspetto dimesso e sofferente tanto diverso da quello dei ricordi che conservavo di lui, il Maestro Salvatore Principato della 4ª - 5ª Elementare 'Tito Speri' di via Porpora a Milano, che lo è stato anche di mio fratello e che era in rapporti di amicizia con la mia famiglia.

Non mi sarei mai aspettato di vederlo in quel luogo dove mi pareva già tanto incredibile di essere finito io.

[...] Non potevano fare molto, controllate come erano a loro volta, ma le sentivamo amiche e ci confortavano con gli sguardi, con alcune loro sigarette (proibite) o con qualche pezzo di pane.

Sono stato chiamato alla visita dal medico e uscendo ho perso di vista il mio Maestro. Ero sempre al 5° raggio e non sapevo dove fosse lui.

Dopo pochi giorni sono stato trasferito al 6° Raggio all'ottavo camerone e messo con altri cinque o sei detenuti. Uno di loro era Mastrodomenico, ancora con i lividi, uno, la spia che ha fatto catturare tutto il nostro gruppo in un appuntamento tranello, in piazza San Babila. Si chiamava Dalmisi Renato figlio di NN adottato da una famiglia nei pressi di Cremona o Crema, non più rintracciato. Due si definivano 'ladri di professione'. Raccontavano di essere stati catturati dalla milizia fascista nei pressi di Pavia con della refurtiva che venne loro sottratta dai militi e inviati al carcere tedesco quali partigiani. Con loro era anche una donna. Doveva essere una storia vera perché raccontavano delle loro

esperienze fatte in tante carceri per piccoli reati. Sono stati deportati con me e centinaia d'altri compagni, nel campo smistamento di Bolzano e poi a quello di sterminio di Flossenbürg.
[...] Il giorno 8 agosto sono stato trasferito al 6° raggio dove si trovavano i detenuti con un lavoro all'interno del carcere: cucinieri, giardinieri, sarti, muratori ecc. Io ero stato destinato a pelare patate in cucina e così potevo mangiare un po' di più. Avevo scontato dieci giorni di 'pane e acqua', punizione per aver messo dei semplici saluti in un pacco di biancheria sporca da mandare a casa.
Potevo anche sgattaiolare al secondo piano nei cameroni nelle ore di pulizia e mi sono recato il giorno dopo per portare un po' di pane a Mastrodomenico. Guardando all'interno dello sportello per passare il cibo, vedo il maestro Principato. Ho parlato con lui brevemente e ho promesso che l'indomani avrei portato pane anche a lui. Non mi costava gran rischio"[20].

Il motivo della rappresaglia

La mattina dell'8 agosto 1944, ore 7.30, a Milano in Piazzale Loreto angolo viale Abruzzi esplodeva una bomba posta sul sedile di un camion tedesco, targato WM 111092, parcheggiato dal caporal maggiore Heinz Kuhn, soprannominato dai milanesi *El Carlùn* (il Carlone) che si era addormentato. L'attentato provocava la morte di sei cittadini milanesi ed il ferimento di altri 11, compreso il caporal maggiore che riportava lievi ferite. L'attentato non è stato mai rivendicato dal movimento partigiano.

Nel verbale della Guardia Nazionale Repubblicana, si legge: "*Oggetto: Attentato terroristico. Milano, li 8.8.1944. Ore 8,15 di oggi in viale Abruzzi all'altezza dello stabile segnato col n° 77 scoppiavano due ordigni applicati ad opera d'ignoti all'autocarro germanico con rimorchio targa W.M. 111092 li sostante dalle ore 3 di stamane e affidato all'autiere caporal Maggiore Kuhn Heinz, che dormiva nella cabina di guida. Decedute 6 persone e precisamente: 1- Zanini Edoardo di Pietro anni 31 - domiciliato a Milano- via Rusco N° 8; 2- Giudici Giuseppe fu Carlo anni 60 - domic. a Milano v. Nicola De Puglie; 3- Zanicotti Giuseppe fu Angelo anni 28 - dom. Milano via Gran Sasso 2; 4- Brioschi Primo - domiciliato a Mezzago, v. del Pozzo 7; 5- Moro*

20 - C. PRINCIPATO - G. PATTI, *Due scelte in tempi difficili,* Circolo culturale G. Salvemini, Milano, 1980, pag. 74-75.

Gianfranco fu Leonida anni 19 dom. Como, v. Chiesa d'Abbate 4; 6- La sesta è una donna età apparente anni 35 priva di documenti. Feriti 11 persone e precisamente: 1- Milanesi Riccardo di Amedeo anni 17 via Baldarino 30 - Ric. Osped. di Niguarda; 2- Castoldi Luigi di Carlo anni 29 - Monza, via Lecco 69; 3- Brambilla Ettore di Riccardo anni 48, v. Gran Sasso 5 idem; 4- Terrana Giorgio fu Sante anni 26, corso Buenos Aires 92 idem; 5- De Ponti Ferruccio fu Luigi anni 28, v. Accademia 53 idem. Feriti medicati e ritornati ai loro domicili 6- Passera Umberto fu Giuseppe, anni 51 - v. Friuli 65 – Milano; 7- Passera Guido fu Giuseppe, anni 46 - v. Friuli 65 – Milano; 8- Abbia Arnaldo fu Francesco, anni 29, corso Buenos Aires 25 – Milano; 9- Cattaneo Luigi fu Giovanni, anni 14, viale Monza 9 – Milano;10- Robbiati Achille fu Carlo, anni 48 - viale Abruzzi 84 – Milano; 11- Capol. Magg. Kuhn Heinz, ferito leggermente alla guancia destra"[21].

Come autori dell'attentato furono subito indicati i partigiani comunisti. Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare, comandante dei GAP a Milano asserisce: "*Lo escludo perentoriamente e le ragioni per cui lo escludo sono tanto semplici quanto insuperabili. Quel camion arrivò a Milano nel cuore della notte e non si vede come qualcuno di noi avrebbe potuto saperlo. A quel tempo, inoltre, le formazioni gapiste erano ridotte a pochi uomini. Va da sé che ogni azione veniva preparata attentamente. Nessuna improvvisazione era consentita. Base dei gapisti, in quel periodo, era a Bresso, luogo abbastanza lontano da viale Abruzzi. Infine, come comandante dei gapisti, se l'attentato fosse stato di matrice nostra, l'avrei sicuramente saputo"*[22].

Nessun militare tedesco muore e quindi non si prestava all'applicazione del bando del feldmaresciallo Albert Kesselring, invocato da un comunicato e dalle alte gerarchie naziste, che prevedeva la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco solo in caso di vittime naziste.

Ma il Comando tedesco chiedeva di procedere ad una rappresaglia in misura di uno per uno. Non tutti furono d'accordo. Ma Theodor Emil Saevecke, ufficiale delle SS e comandante della Polizia e del Servizio di Sicurezza in Lombardia, volle e pretese una rappresaglia; la pretese e la ottenne, e fu lui stesso ad ordinare la fucilazione di quindici persone ritenute antifasciste; e compilò la lista che

---

21 - Archivio di Stato di Milano, Fondo GNR, busta 64, c. 36, f. VII, sf. 8

22 - l'Unità, 11 agosto 1998.

consegnò all' impiegata presso l'ufficio delle SS Elena Morgante, che fu incaricata di dattiloscriverlo.

Alla rappresaglia si oppose, molto animatamente, il prefetto Piero Parini[23]. Il questore della RSI Alberto Bettini, interessandosi del caso, sostenne che "l'*unica informazione che ottenni da Parini era che l'ordine di fucilazione era pervenuto dall'SD*"[24] dell'albergo Regina.

Si oppose il federale Vincenzo Costa. Si oppose lo stesso Mussolini che intervenne direttamente sul maresciallo Kesselring e telefonó di persona, direttamente a Hitler, come asseriva il federale Vincenzo Costa nel suo libro- diario: "*Alle 14 del 9 agosto mi trovavo nell'ufficio del capo della provincia quando arrivò una nuova telefonata del Duce; abbassato il ricevitore, Parini mi permise di ascoltare la voce inconfondibile del"Capo". Tra l'altro egli disse: "Il maresciallo Kesselring ha le sue valide ragioni; ogni giorno nel Nord soldati o ufficiali tedeschi vengono proditoriamente assassinati Ha deciso di attuare la rappresaglia. Ma sono riuscito a ridurre a dieci le vittime Ho interessato il Führer e spero ancora*"[25].

Elena Morgante, il 4 aprile 1946 nel corso dell'inchiesta condotta dalla 78ª Sezione dello Special Investigation Branch britannico incaricato di accertare le responsabilità della rappresaglia di piazzale Loreto sostenne: "*...appresi, non sono in grado di ricordare se leggendo l'ordine in ufficio o verbalmente dal capitano Saevecke, che era giunto il momento di mettere in atto delle rappresaglie contro questi attentati, perché gli italiani non cominciassero a ridere in faccia ai tedeschi… Fui nuovamente presente nell'ufficio del capitano Saevecke quando questi telefonò al colonnello von Kolberck per informarlo che era stato possibile preparare solo quindici nominativi*".

Partiti per Bergamo

Sul registro di San Vittore vennero scaricati in uscita con l'annotazione manoscritta "*Trasferiti per Bergamo*". Ai condannati, alle 4,30 del mattino, furono distribuite tute da operai per far credere loro che andavano a lavorare per la Todt, organizzazione fondata nel

---

23 - Archivio di Stato di Milano,Fondo CVL, Busta 40, fascicolo V, sottofascicolo 5. Piero Parini, podestà di Milano dal 15 ottobre 1943, il 25 gennaio 1944 divenne anche capo della Provincia(carica equivalente a quella di prefetto) e mantenne entrambi gli incarichi fino al 26 aprile 1944) che arrivò a minacciare le dimissioni. (Pro memoria urgente per il duce"del prefetto e capo della provincia Piero Parini.

24 - L.BORGOMANERI, *op.cit*, pag. 143.

25 - V. COSTA, *Ultimo federale*, Il Mulino, Bologna, 1997.

1933 che imponeva, nei territori occupati dai nazisti, il lavoro coatto. Ma era una volgare messa in scena, un inganno. Solo alcuni di loro ebbero immediatamente consapevolezza del destino che li attendeva.

Annota nel suo diario Ottavio Rapetti: "*Mercoledì San Vittore, 9.8.1944 [...] È tutto il giorno che ho un mal di denti terribile. [...] sono a letto con questo solito mal di denti. Sono le 12 e non riesco a dormire. Ed ecco che alle 3 1/2 ha inizio la tragedia. Mi ero appena addormentato quando sento aprire la cella. Entra la guardia con un milite e chiama la matricola 2742. È la matricola Vitale [Vertemati]. Si alza mortalmente pallido, ci guardiamo negli occhi. Ha capito. Vedo che ha molto coraggio. Ci abbracciamo e mi dice di salutare sua madre. Non trema. Di nuovo ci stringiamo la mano. Se ne va. Addio caro compagno e la pace sia con te [...]*"[26].

La testimonianza del detenuto Venenzio Gibellini[27]: "*L'alba del 10 agosto 1944 sentii aprire la cella vicino alla mia, la numero 64, occupata da Andrea Esposito*"[28] - Fuori con tutta la tua roba, vai a Bergamo e poi in campo di concentramento. - *"Invece venni a sapere che con altri 14 patrioti fu portato in piazzale Loreto e lì tutti e 15 furono fucilati dai fascisti".*

Piero Strada, anch'esso detenuto a San Vittore, che in quella drammatica notte si trovò a far parte del gruppo dei fucilandi, racconta: "*Il 10 agosto 1944, alle 4,20 io ed altri sette compagni di cella fummo fatti uscire. La sera precedente ci avevano detto che saremmo partiti per Verona. Il Saevecke fece personalmente l'appello. Giunto al mio nome, urlò qualche cosa e fui scartato - forse per la mia giovane età - ed il mio posto venne preso da Andrea Ragni, più anziano di me. Di lì a poco appresi che i miei sette compagni, più altri otto, Ragni compreso, erano stati fucilati. Infine il Saevecke mi inviò al campo di concentramento di Flossenburg.*"[29]

Continua Franco Castelli: "*Quel mattino del 10 agosto 1944 venne molto presto, prima dell'alba. Ancora descrivo come io ho vissuto quelle ore perché simili saranno state quelle del mio Maestro almeno nella parte*

---

26 - Dal diario olografo di Ottavio Rapetti, redatto durante la sua detenzione nel carcere di San Vittore e del quale rimangono le annotazioni che vanno dal 9 agosto 1944 al 15 agosto 1944, in"Carte ANPI", Milano, b. 2, f. 3.

27 - V. GIBELLINI, *Varum gefangen? Ricordi della deportazione 1944-45*, Milano 2011, pag. 6

28 - Andrea Esposito, *Nato a Trani (Bari) il 26 ottobre 1898, operaio, militante comunista e partigiano della 113ma Brigata Garibaldi, fu arrestato il 31 luglio 1944 e fucilato in piazzale Loreto a Milano il 10 agosto 1944*

29 - L.BORGOMANERI, *op. cit.*, pag. 143.

iniziale di quel terribile, infausto giorno del suo martirio. Alle quattro circa tra un rumore di cancellate interne aperte e richiuse, si udiva l'avanzare di un passo caratterizzato da uno scricchiolio di scarpe. (...)
Era la morte che senza falce, ma con un elenco di numeri e di nomi, veniva a mietere fra noi. Senza fretta quel passo procedeva verso il mio settore, poi è salito sulla scaletta che porta ai ballatoi e alle celle che si affacciano al 1° e al 2° piano. La scaletta si trovava a metà del raggio.
Lo scricchiolio, giunto al 1° piano, si dirige a destra, verso la mia cella. Avanza sempre! Io sono in mezzo alla cella, tremante di terrore, sudata tutta la fronte, con gli occhi fissi alla porta, annientato dalla paura. Il passo procede verso le altre celle. Non si era fermato e io sono quasi svenuto.
Sento che si è fermato ad aprire la cella 71 dopo la mia dove stavano insieme Tullio Galimberti e Bravin Domenico, due compagni del mio gruppo. Subentra la disperazione per loro e batto contro le sbarre della mia finestra e chiamo Tullio, che con questo sistema carcerario dalla sua cella mi può sentire. Gli chiedo cosa succede e dove li portano. Mi risponde che non sa. Gli dico proprio inopportunamente: 'Non sarà per il muro?' (Voleva dire essere messo contro il muro per essere fucilato).
Mi rispose: 'Voglia Dio che no'. Poi il silenzio e sono state le sue ultime parole. Poi ho sentito che i loro passi, usciti dalla cella, si sono diretti alla scaletta e sono scesi sino nel mezzo del raggio. Altri sentivo che li si radunavano e bisbigliavano tra loro. Dopo poco sento, sempre dai passi, che tutto il gruppo si allontanava verso il centro del carcere da dove si dipartono i vari raggi. Tutto ritorna nell'assoluto ossessionante silenzio del carcere. Certo sono pochi quelli che hanno ripreso sonno. Presto arriva la sveglia. Tutti noi usciamo per il destinato lavoro interno e ci interroghiamo per sapere dove hanno portato i compagni. Prima circola la voce che siano stati trasferiti a Bergamo ma poi lentamente la ben più terribile verità si fa strada. Sono stati fucilati in piazzale Loreto a Milano. Quel giorno tutto il carcere pareva una tomba, l'aria della morte aleggiava su tutto e su tutti. Gli occhi di chi si incontrava erano pieni di lacrime in un silenzio ancora più tetro. Prendo un po' di pane e vado al camerone 8 e chiedo di Principato e di Mastrodomenico per consegnarlo a loro. Mi dicono che sono stati prelevati all'alba. Sono annichilito. Nello strazio del dolore e del terrore non si piange. Solo gli occhi gocciolano tante lacrime"[30].

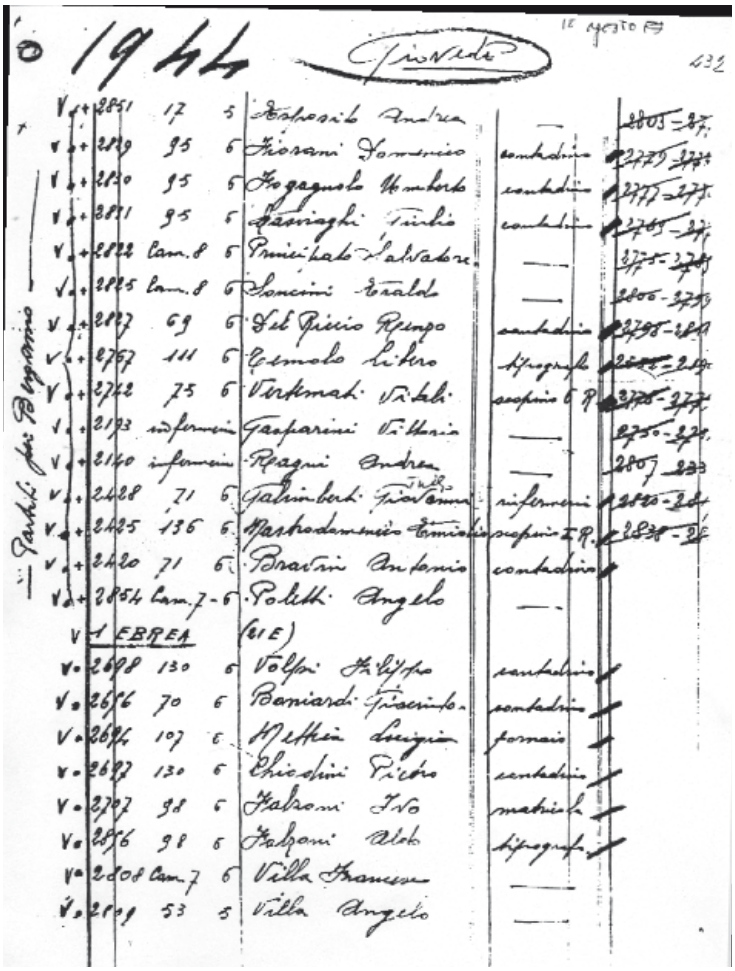
Qualcuno dei quindici intuisce quale sarà il proprio destino e lascerà uno scritto di addio per i propri familiari.

---

30 - C.PRINCIPATO – G. PATTI, *op. cit.,* pag. 74-75.

Nel carcere di San Vittore si era sparsa la voce che, i quindici detenuti, *"erano stati trasferiti a Bergamo ma poi lentamente la ben più terribile verità si fa strada. Sono stati fucilati in piazzale Loreto a Milano"*[31].

La piazza del misfatto poi non fu scelta a caso: piazzale Loreto era un crocevia di passaggio urbano di primaria importanza e tutti i Milanesi dovevano vedere.



Pagina del Libro matricola del carcere di San Vittore sulla quale compare la scritta "Partiti per Bergamo"

31 - R. CENATI – A. QUATELA (a cura di), *Alle fronde dei salici- 15 vittime per la libertà*, Anpi Zona 3, Milano, 1989, pag. 37.

Piazzale Loreto

All'epoca piazzale Loreto era il punto di convergenza del pendolarismo milanese verso le fabbriche della Brianza e di quello della provincia verso Milano. I nazisti lo scelsero perché volevano trasmettere un duro monito alla popolazione e alla Resistenza: il maggior numero possibile di persone doveva vedere e sapere. Negli orari di punta dei giorni lavorativi, il transito dei pendolari raggiungeva diverse decine di migliaia di lavoratori. Ma in quell'occasione, la voce del raccapricciante episodio corse rapidamente di bocca in bocca e, raggiungendo anche semplici cittadini, moltiplicò enormemente il numero dei passanti che temevano di poter riconoscere parenti o amici nei poveri corpi straziati.

L'ordine fu impartito dal comandante della sicurezza tedesca, capitano delle SS Theodor Saevecke e girato, per la parte operativa, al colonnello Giovanni Pollini della Gnr (Guardia nazionale repubblicana), comandante provinciale della Gnr di Milano, che aveva ricevuto, la sera del 9 agosto 1944, l'ordine del comando tedesco di mettere a disposizione per il giorno successivo un plotone di militi della Rsi (Repubblica sociale italiana) da utilizzare per la fucilazione di quindici ostaggi *in base al recente bando del maresciallo Kesselring*. Secondo la testimonianza dell'ex vice prefetto dell'epoca, Alberto Bettini, alla Corte d'Assise Straordinaria del 28 agosto 1945, i fucilati avrebbero dovuto essere 45 poi ridotti (per autonoma decisione del comando lombardo delle SS a 25 e in seguito a 15)[32].
I quindici detenuti vengono caricati su un camion; ognuno aveva in tasca un bigliettino col proprio nome, segno della condanna a morte. A nulla valse il disperato tentativo del capo della Provincia Piero Parini per salvare quelle povere vite. Aveva dapprima tentato di mettersi in contatto con i comandi tedeschi e successivamente aveva inviato il comandante Pollini dal colonnello Kolberck, responsabile militare della piazza di Milano, per fargli presente che le vittime di viale Abruzzi erano tutte italiane e che se rappresaglia fosse stata fatta, anche le autorità italiane dovevano esprimere il loro parere.
Alle cinque del mattino il colonnello Pollini informava il prefetto Parini che il colonnello Kolberck non si è ancora fatto trovare. Alla stessa ora i quindici ostaggi stanno per uscire da San Vittore, forse

---

32 - S. FOGAGNOLO, *L'altro Piazzale Loreto, Breve studio sulla moralità nella politica di pacificazione nazionale della Repubblica nata dalla Resistenza*, Università degli Studi di Milano, Corso di Laurea in Storia Contemporanea - Facoltà di Scienze Politiche, Anno accademico 2005-2006

Il prefetto Piero Parini

Il capitano Pasquale Cardella

sono già sul camion che li porterà a piazzale Loreto.
Arrivarono in piazzale Loreto alle 5.45. Furono fatti scendere dal camion e messi vicino ad una palizzata sul lato sinistro del piazzale. Sempre su segnalazione di un ufficiale tedesco furono disposti a semicerchio. Solo in quel momento i disgraziati ebbero l'improvvisa certezza di quel che stava per succedere e si ebbe una brevissima straziante scena di disperazione. L'ufficiale tedesco diede subito l'ordine di far fuoco. Il plotone della legione Muti, comandato dal capitano Pasquale Cardella, apre immediatamente il fuoco con una sparatoria disordinata. I condannati, intanto, si erano un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga, colpiti in tutte le parti del corpo.

Il prefetto Parini descrivendo la scena della strage confermava che "*l'esecuzione è avvenuta in modo convulsonario e senza nessuna delle normali regole*"[33].
Libero Temolo e un suo compagno socialista della Pirelli Eraldo Soncini, che dovevano aver intuito quel che stava per succedere, tentarono contemporaneamente la fuga in due opposte direzioni.

---

33 - *l'Unità*, 5 novembre 1996, pag. 2. La strage di partigiani a Piazzale Loreto del 10 agosto 1944 viene ricostruita da un fascista, l'allora capo della provincia Piero Parini.È una"memoria urgente"spedita al duce lo stesso 10 agosto. Il testo proviene dall'archivio privagto di Franco Giannantoni, giornalista e ricercatore.

Temolo fu subito abbattuto da una raffica di mitra. gli altri tredici furono falciati dai proiettili dei tedeschi e dei militi fascisti della *Muti*.[34]
Eraldo Soncini,invece, tentava la fuga lungo via Andrea Doria, pur ferito, tentava di nascondersi nel portone di via Palestrina 9. Raggiunto dagli inseguitori viene finito sul posto, trascinato in piazzale Loreto e gettato tra i compagni fucilati[35].
Gli altri tredici erano stati falciati dai proiettili dei tedeschi e dei militi fascisti della *Muti*[36].

Nelle tasche dei due giustiziati i messaggi per le famiglie. Eraldo Soncini scriveva: *"Siamo a San Vittore ci mandano in Germania forse per me è finita, ma voi dovete continuare la lotta anche per il vostro paparino che vi bacia bacia bacia sempre tanto"*. Libero Temolo: *"Coraggio e fede sempre fede ai miei adorati sposa e figlio e fratelli, coraggio coraggio ricordatevi che io vi ho sempre amato abbracci vostro Libero"*.
Per ordine tedesco i corpi rimasero sul terreno fino al pomeriggio inoltrato. Cominciarono a transitare per piazzale Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermarono ad osservare il mucchio dei cadaveri. Lo spettacolo tremendo, nelle intenzioni dei tedeschi, avrebbe dovuto servire da monito alla popolazione. Su quei corpi straziati furono trovate fotografie di figli e di mogli, su cui con grafia spezzata, era scritto "Viva l'Italia", come scrivevano sia Umberto Fogagnolo: "*Il mio ultimo pensiero è per voi, W Italia"* che Domenico Fiorani: *"Pochi istanti prima di morire a voi tutti gli ultimi palpiti del mio cuore. W l'Italia"*.
Non sappiamo cosa abbia scritto il nostro Emidio Mastrodomenico e se,come alcuni, avvertì la sensazione di ciò che stava per accadere.

Ritorniamo per un attimo al momento della fucilazione: "[...] *avvenne una sparatoria disordinata* - scriverà Parini sulla base della ricostruzione di Pollini - *I disgraziati si erano intanto un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti*

---

34 - F. TADINI, *Ricordi di una vita*, dattiloscritto inedito, dicembre 1982. Una fotocopia del dattiloscritto è depositato presso l'ISMEC.
35 - Secondo quanto pubblicato dal *Corriere della Sera* del 24 maggio 1947, nel dopoguerra Giovanni Villasanta, comandante delle BN "Oberdan"di Porta Venezia, fu condannato per l'assassinio di Soncini.
36 - F.TADINI, *op. cit.*,

del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale entrare in casa e salire fino al pianerottolo del secondo piano, dove spirò in un lago di sangue. Quando lo scaricarono dal camion, avendo intuito che era la fine, aveva tentato di scappare, i fascisti gli scaricarono addosso il mitra e lo ferirono. Sanguinante e zoppicando cercò rifugio in una casa vicino alla chiesa di via Palestrina, dietro la porta che portava in cantina, ma il sangue lo tradì, i fascisti lo crivellarono di colpi poi per i piedi lo trascinarono in piazzale Loreto gettandolo nel mucchio degli altri fucilati.
Nel corso della sparatoria restò accidentalmente colpito al piede sinistro anche Adolfo D'Andrea, di anni 51, senza fissa dimora. Al momento dell'esecuzione il piazzale era deserto, stante l'ora. L'ufficiale tedesco diede l'ordine ai militi di fare un cordone intorno al mucchio di cadaveri, al di sopra dei quali affisse un cartello che indicava la rappresaglia per l'attentato di Viale Abruzzi. Il cartello era firmato 'Il Comando Militare Tedesco'. [...] Il colonnello Pollini aggiunse nella sua relazione orale del fatto [sic] che vi era una disposizione dei tedeschi di lasciare esposti i cadaveri sul luogo della esecuzione fino al pomeriggio. Nella conversazione aggiunse di aver saputo che la fucilazione era stata voluta dal generale delle S.S. Tensfeld che ha il suo comando a Monza, contro il parere del Comando Piazza di Milano e del Consolato tedesco. Nel frattempo cominciarono a transitare per il piazzale Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni, cosparsi di terribili ferite e di sangue. Avvenivano scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente lo sdegno e l'orrore."[37]

Alle ore 6,10 l'eccidio era stato completamente consumato. Sul selciato di piazzale Loreto 15 corpi orribilmente straziati.

Le foto dell'eccidio

La prima fotografia, in ordine cronologico, venne scattata prima delle ore 8 per ordine di Carlo Piazza, all'epoca comandante di un distaccamento della 110ª brigata Garibaldi costituito all'interno della vicina fabbrica Magnaghi di Turro, con una piccola macchina fotografica sottratta all'azienda.

---

37 - Guardia Nazionale Repubblicana. Comando Provinciale di Milano. Oggetto: Fucilazione di persone per rappresaglia, 10 agosto 1944, in ACS, Fondo Gnr, c. 36, f. VII, sf. 8.

A differenza di tutte le altre fotografie, in questa non compare ancora il cartello, più tardi infisso in mezzo ai corpi da tedeschi, recante una scritta il cui testo originario non era leggibile e che, non si sa quando né da chi, nelle copie conservate in Italia era stata palesemente ritoccata sovrapponendovi in stampatello la scritta: "*Questi sono i Gap Squadre Azione Partigiana ASSASSINI*".

Ben sette fotografie dei quindici fucilati furono conservate nella fototeca del Bundesarchiv di Coblenza e sono state presentate per la prima volta da Carlo Gentile[38]. Furono scattate dal corrispondente di guerra Rauchwetter, appartenente ad una Propagandakompanie della Luftwaffe. È molto probabile che il militare si fosse trovato per caso o perché spinto dalla curiosità sul posto del massacro la mattina del 10 agosto 1944. È infatti da escludere che fra i compiti delle compagnie di propaganda ci fosse quello di riprendere immagini di eccidi antipartigiani.
Le foto illustrano staticamente solo sette singoli, differenti momenti del dopo strage.

Lo scempio
Le salme vennero ammucchiate a terra e fu impedito qualsiasi gesto di omaggio da parte della popolazione e dei parenti. I cadaveri erano sorvegliati dai fascisti delle brigate nere, alcuni dei quali non paghi di aver scaricato il loro mitra su uomini indifesi e innocenti, dileggiavano e calciavano i cadaveri delle vittime. Lo spettacolo era talmente impressionante che gli stessi fascisti di picchetto - forse per un ordine ricevuto dall'alto - cercarono rozzamente di ricomporre

38 C. GENTILE, *Piazzale Loreto 10 agosto 1944. Dai fondi fotografici degli archivi tedeschi*, in "Italia Contemporanea", n. 205, dicembre 1996, pp. 749-753.

l'abbigliamento di almeno due dei fucilati caduti nel punto più esterno, cambiando la posizione dei corpi di almeno altri due.

I tram furono fermati dalle Brigate Nere e i lavoratori furono costretti a scendere e a sfilare davanti a quel povero mucchio di cadaveri, guardati a vista dai fascisti armati fino ai denti, pronti ad arrestare qualsiasi persona che avesse tentato di protestare o che solo avesse osato compiere un atto di pietà.

Nel giro di un'ora, il racconto della carneficina e dei volti truci dei *mutini* di guardia ai cadaveri si diffuse in tutte le fabbriche e nella città. Chiunque aveva un parente, un amico o un compagno arrestato o alla macchia si precipitava col cuore in gola, pregando di non ritrovarlo nel mucchio.

Durante tutta la giornata gli sgherri della *Muti*, di guardia ai fucilati, dovevano sparare continuamente colpi di fucile, per tenere lontano e disperdere la folla che diventava sempre più numerosa e minacciosa davanti ai caduti[39].

Si respirava ancora l'odore acre della polvere da sparo. I corpi massacrati erano quasi irriconoscibili.

Giovanni Pesce, capo dei Gap milanesi, racconta: "*Fendendo la calca, si fa largo una donna: avanza tranquilla, tenendo alto un mazzo di fiori; raggiunge le prime file, vicino al cordone dei repubblichini, come se non vedesse le facce livide e sbigottite degli assassini; percorre adagio gli ultimi passi. [...] un volto mite incorniciato da capelli bianchi, un mazzo di fiori che sfila davanti alle canne agitate dei fucili mitragliatori. I fascisti rimangono annichiliti da quella sfida inerme,dall'improvviso silenzio della folla. La donna si china, depone i fiori, poi si lascia inghiottire dalla folla. Comincia così un corteo muto, nato come da un improvviso accordo senza parole. Altre donne giungono con altri fiori passando davanti ai militi per deporli vicino ai caduti. Chi ha le mani vuote si ferma un attimo vicino alle salme martoriate. Per ogni mazzo di fiori ci sono cento persone che sostano riverenti. Si odono distintamente i rumori attutiti dei passi e si colgono i timbri alti delle voci. Accanto a me uno bisbiglia:"Vede quello lì sulla sinistra? Tentava di scappare. Era appena sceso dal camion si era diretto di corsa verso una via laterale. Credevamo che ce l'avrebbe fatta. Era già lontano. L'hanno riportato indietro che zoppicava, ferito ad una gamba. L'hanno spinto accanto agli altri, già schierati, in attesa"*[40].

---

39 - R. CENATI – A. QUATELA, *op. cit.* pag. 31.

40 - G. PESCE, *Senza tregua. La guerra dei Gap,* Feltrinelli, Milano, 1973, pag. 202-205

Si riferiva sicuramente alla fuga non riuscita di Libero Temolo.

Un giovane miliziano della Muti, con i distintivi e il moschetto bene in vista, monta la guardia ai corpi dei 15 fucilati. Il suo sguardo dice probabilmente più di quanto lui stesso vorrebbe ammettere sull'orrore di quella tragica giornata.
Franco Jannelli, alunno di Salvatore Principato, una delle vittime di Piazzale Loreto, ricorda che "*a fare la guardia a quei poveri corpi c'era un ragazzo forse della mia età o forse d'un anno più anziano di me che abitava sul mio stesso viale e col quale mi ero intrattenuto a parlare qualche settimana prima assieme ad altri. Vestiva una fiammante divisa della famigerata "brigata nera"Aldo Resega e imbracciava un mitragliatore Beretta 38. La sua faccia ostentava indifferenza e tracotanza al tempo stesso; certamente non mi vide o se mi vide fece finta di niente come del resto avrà fatto per quanti altri lo conoscevano*"[41].
Forse lo stesso giovane miliziano ripreso nella foto dell'operatore tedesco.

Il capo della provincia, Piero Parini, constatava che in città perdurava fortissima l'ostilità ai tedeschi e quel massacro l'aveva di molto aumentata.
Mussolini, informato dell'eccidio di piazzale Loreto, disse che "*Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro*". Lo stesso Duce

41 - R. CENATI – A. QUATELA, *op. cit.,* pag. 21.

chiedeva spiegazioni al capo della provincia Parini e, soprattutto, al comandante della Muti, Franco Colombo, che aveva eseguito gli ordini dei tedeschi senza consultarlo. Sembra che fosse stato anche tentato di compiere un gesto clamoroso dissociando la Repubblica Sociale dalla responsabilità della rappresaglia di Piazzale Loreto.
Comunicava all'ambasciatore tedesco presso la RSI, Rudolf Rahn, che i metodi utilizzati dai militari tedeschi "*erano contrari ai sentimenti degli italiani e ne offendevano la naturale mitezza*"[42].
Appena si diffuse la notizia dell'eccidio, gli operai di alcune fabbriche milanesi fermarono il lavoro. Alla Pirelli i lavoratori innalzarono un grande cartello con la scritta "TEMOLO".
Alle ore 8 del mattino il prefetto Piero Parini telefonava al generale Tensfeld della SS, residente a Monza, che aveva ordinato l'esecuzione, chiedendo di ottenere la rimozione dei cadaveri e di trasportarli all'obitorio. Il generale era assente. il colonnello Kolberck, come il generale Wening, come lo stesso Rauff, se ne lavarono le mani.
Un giovane diacono, Giovanni Barbareschi appena apprendeva la notizia della fucilazione correva dal cardinale Schuster. Chiese che fare. Il cardinale gli affidava una consegna: "*Va' e benedici quei poveri corpi*". Barbareschi obiettava che non è ancora prete."*Non importa* - lo rassicurava Schuster -. *Tu vai a nome mio e porti la benedizione del tuo arcivescovo*". Così lui corse in piazzale Loreto, benedisse i fucilati, compose pietosamente i cadaveri ammucchiati, cercava nelle tasche i messaggi che questi avevano scritto per i loro cari, in modo da recapitarli al più presto alle famiglie. Riuscì a compiere la sua opera di pietà, sino a che un soldato tedesco non lo strattonava via. Tre giorni dopo Giovanni Barbareschi veniva ordinato sacerdote. A Ferragosto celebrava la prima Messa, ma nella stessa notte le SS lo arrestarono mentre aiutava alcuni detenuti politici ed ebrei a fuggire. A San Vittore restò 72 giorni, finché Schuster ne ottenne la liberazione. Il trattamento ricevuto fu quello subito da molti detenuti politici[43].
Padre Davide Maria Turoldo, un protagonista milanese della Resistenza, così ricordava quella scena: "*Noi non dimenticheremo mai il mucchio di 15 cadaveri, uno ridosso all'altro, come macerie Quel*

---

42 - Istituto Nazionale per la Storiadel Movimento di Liberazione in Italia, Fondo: Sorgato Eriberto, Fascicolo: "Repubblica sociale italiana documenti vari", Fascicolo: "Repubblica sociale italiana documenti vari", Busta 1, Fasc. 2.
43 - M. GARZONIO, *Quel sacerdote che benedisse i morti di piazzale Loreto*, "Corriere della Sera", 10 agosto 2004.

mucchio, all'imboccatura del piazzale, accanto ad un distributore di benzina, come se fosse un mucchio di bidoni. Custodito dalle ausiliarie, giovani donne che di tanto in tanto si pulivano le scarpe sul corpo dei cadaveri; mentre il sangue dal mucchio si spargeva sulla piazza E Milano che sfilava muta; girava intorno a quel mucchio, in silenzio, e guardava. E tornava indietro. È stata quella la processione più lunga della mia vita; mi dicevo durante il percorso: 'Eppure non vinceranno… non possono vincere, nonostante i massacri."

Nanda Casiraghi, sorella di Giulio, uno dei fucilati, raccontava il riconoscimento del cadavere del fratello.

"Ero in casa e sento giù voce di gente. Esco e capisco che parlano di Loreto. Dicevano che avevano ammazzato quindici persone a Loreto,per rappresaglia. [...] Avevo un presentimento ma volevo andare a vedere per poter dire che mi sbagliavo. [...] C'era tantissima gente a guardare. Mi son fatta largo e mi sono avvicinata. Le brigate nere facevano cordone intorno a loro. Li ho visti là sul piazzale, in mucchio, buttati uno sull'altro, sul marciapiedi, al sole, col caldo che faceva. Poi un ragazzino di Sesto, uno che mi conosceva, era figlio di fascisti questo, gli dice a un brigatista che ero la sorella"di quello che ha gridato viva la rivoluzione". [...] Allora il brigatista m'è venuto vicino: "Che cerca lei? Cosa vuole?". Dico:"Sto guardando se c'è mio fratello". Mi fa lui:"Ma suo fratello è un delinquente?" Dico io: "No, non è un delinquente. [...]". Allora lui s'è voltato: "È questo qua?". Prendeva un morto per i capelli, gli alzava la testa e me lo faceva vedere. Ne alzava uno, poi un altro: "È questo? È questo?". Io ero vicino, ero a tre metri. Nel momento che ha tirato su Fogagnolo, come l'ho visto ho capito che in mezzo agli altri c'era anche Giulio. Mi sono voltata e me ne sono andata. Non ho più avuto il coraggio di stare lì. Ormai ne avevo la certezza"[44].

Nella tasca della giacca di Giulio il messaggio alla famiglia*: "Il mio pensiero alla mia cara moglie e ai miei cari figli, il mio corpo alla mia fede".* Sotto un sole cocente e l'afa milanese i corpi dei quindici caduti rimasero sul selciato di piazzale Loreto e solo alle ore 18, dopo una energica protesta del cardinale di Milano Ildefonso Schuster, fu possibile effettuarne il trasporto all'obitorio.

La salma di Emidio Mastrodomenico venne inumata nel Cimitero Maggiore di Milano nel campo n. 64 denominato "Campo della Gloria".

---

44 - F. ALASIA, *La vita di prima*, Vangelista editore, Milano, 1984, pp. 245-246.

Nel suo paese natale il sacrificio di Emidio Erberto Mastrodomenico è stato ricordato con l'intitolazione di una via nel 1977. Nel 1959 Il Consiglio comunale di San Ferdinando di Puglia nella seduta del 28 luglio deliberò di conferire solenne onoranze ad Emidio Mastrodomenico, di intestare il piazzale del parco dei bimbi in fondo a via Nazionale (l'attuale area in fondo a via Papa Giovanni XXIII) e di apporre sulla facciata della casa in cui nacque, in via Bovio, una lapide del seguente tenore:

A
EMIDIO ERBERTO MASTRODOMENICO
PATRIOTA
QUI NATO IL 30 NOVEMBRE 1922
FUCILATO A MILANO IN PIAZZALE LORETO
IL 10 AGOSTO 1944
DAI NAZIFASCISTI.

Ma le buone intenzioni di quel Consiglio comunale sono rimaste solo del deliberato. Di quella targa nemmeno l'ombra.

Il comunicato tedesco e la reazione del partito comunista

Il Comando della sicurezza della piazza di Milano, diretto dal Capitano delle SS Theodor Saevecke, fece pubblicare un manifesto, senza riportare la data, dove spiegava i motivi della rappresaglia con esplicito riferimento all'attentato del camion tedesco in Viale Abruzzi. Nel comunicato non si faceva alcun riferimento a militari tedeschi deceduti.

Per Mastrodomenico il nome indicato nel comunicato è "*Egidio*"e non Emidio.
Il comunicato affermava: "*Un'organizzazione di criminali e di pregiudicati politici che porta il nome di GAP ha reso noto per mezzo di un manifestino volante che le aggressioni e i furti che sono stati compiuti a Milano sono avvenuti per mano dei suoi sicari, mentre la popolazione viene incitata ad intensificare tale delittuosa attività. I successivi pubblici ammonimenti del Maresciallo Kesselring e del Comandante delle Forze di Pubblica sicurezza sono stati senza esito.*
Sono rimaste vittime di un nuovo atto di sabotaggio sei innocenti bimbi, donne e uomini: 15 passanti furono gravemente feriti. Il 9 agosto 1944, in piazza Tonoli, un capitano della Guardia Ferroviaria venne barbaramente ucciso ed un soldato gravemente ferito. La popolazione insorge contro questi orrendi delitti e chiede contro i prezzolati delinquenti sicura protezione e il più esemplare castigo.
I sottoelencati appartenenti ai gruppi della GAP e loro mandanti, provenienti per la maggior parte da penitenziari, e già arrestati per delitti di tale natura, sono stati condannati, quale misura di rappresaglia, alla pena di morte:

1. *Esposito Eugenio*	14. *Temolo Libero*
2. *Esposito Andrea*	15. *Vertemati Vitale*
3. *Busti Guido*	16. *Gasperini Vittorio*
4. *Fiorano Domenico*	17. *Ragni Andrea*
5. *Fogagnolo Umberto*	18. *Re Giovanni*
6. *Casiraghi Giulio*	19. *Castelli Francesco*
7. *Miliani Isidoro*	20. *Galimberti Giovanni*
8. *Principato Salvatore*	21. *Mastrodomenico Emidio*
9. *Folini Mario*	22. *Bravin Antonio*
10. *Radaelli Paolo*	23. *Del Vecchio Rodolfo*
11. *Rapetti Ottavio*	24. *Ferrario Giovanni*
12. *Soncini Eraldo*	25. *Colletti Angelo*
13. *Del Riccio Renzo*	26. *Muzzolon Giuditta*

Quest'ultima (n. 26) Muzzolon Giuditta è stata graziata e sarà trasferita in un campo di concentramento.

Le seguenti 10 persone:

1. *Esposito Eugenio*
3. *Busti Guido*
7. *Miliani Isidoro*
9. *Folini Mario*
10. *Radaelli Paolo*
11. *Rapetti Ottavio*
18. *Re Giovanni*
19. *Castelli Francesco*
23. *Del Vecchio Rodolfo*
24. *Ferrario Giovanni*

hanno avuto commutata la pena di morte nella condanna al penitenziario, ove rimarranno sino a quando non si verifichino ulteriori atti di sabotaggio.
L'esecuzione dei suddetti individui:
Esposito Andrea, Fiorano Domenico, Fogagnolo Umberto, Casiraghi Giulio, Principato salvatore, Soncini Eraldo, Del Riccio Renzo, Temolo Libero, Vertemati Vitale, gasperini Vittorio, Ragni Andrea, Galimberti Giovanni, Mastrodomenico Emidio, Bravin Antonio e Colletti Angelo è avvenuta il mattino del 10-8-1944 in Piazzale Loreto, a Milano."
Pronta la reazione della Federazione milanese del Partito comunista che con un volantino chiama a raccolta il popolo milanese a reagire attraverso manifestazioni e riprovazione dell'eccidio.

"LAVORATORI, CITTADINI,
ancora una volta gli odiati oppressori del nostro popolo, le belve nazi-fasciste hanno voluto sfogare la loro bestiale ferocia su 15 lavoratori, ostaggi innocenti, trucidandoli dopo averli barbaramente seviziati.
La nostra dignità di uomini civili e di italiani si ribella contro questi metodi barbari.
Non dobbiamo oltre tollerare che i nostri migliori figli vengano massacrati impunemente; non dobbiamo rimanere inerti di fronte al martirio dei nostri fratelli che si immolano per la nostra libertà.

LAVORATORI, CITTADINI,
manifestiamo contro questa barbarie; vendichiamo i nostri morti. Fermiamo le macchine, abbandoniamo il lavoro, scendiamo nelle

MILANESI RICORDATE!

I Martiri di piazzale Loreto attendono che giustizia sia fatta. Il piombo degli immondi assassini nazi-fascisti ha troncato la loro generosa esistenza, perchè Essi volevano che il popolo italiano fosse libero e indipendente. Essi vi ammoniscono a preferire la morte alla schiavitù, Distruggiamo fino all'ultimo uomo la canaglia feroce e avida, gli sgherri, gli aguzzini, i malfattori tedeschi e fascisti che insozzano con i loro turpi delitti il suolo della Patria!

La Federazione Milanese del Partito Comunista Italiano

strade per manifestare il nostro odio e la nostra riprovazione.
Onoriamo i martiri della Libertà; portiamo fiori sulle tombe e sul luogo del crimine; si chiudano le botteghe e i luoghi di spettacolo in segno di lutto. In quest'ora suprema in cui la belva nazi-fascista viene travolta e cacciata agonizzante verso la sua tana è dovere di ogni italiano di lottare per la liberazione del nostro popolo.
Volontari della libertà all'attacco.
Cittadini tutti, appoggiamo in ogni modo la guerra di Liberazione.
Vendichiamo i nostri martiri!
Morte ai tedeschi e ai traditori fascisti!
Milano, 10 agosto 1944".

E durante le giornate che seguirono l'eccidio di piazzale Loreto, sempre la federazione milanese del Partito Comunista pubblicava un volantino dal titolo: *Milanesi Ricordate!* che si riproduce integralmente.

Conclusione

A distanza di settant'anni la figura di Emidio Mastrodomenico non è stata evidenziata come meritava. Negli ultimi anni è stata oggetto di due pubblicazioni, nel 2010 e 2013. Nel primo lavoro che ha riguardato la ricostruzione degli Albi dei caduti sanferdinandesi, è stata brevemente ricostruita la vicenda del giovane Mastrodomenico e sono state ricordate le mancate onoranze, che pur deliberate dal Consiglio comunale nel lontano 1959, non sono state mai attuate[45]. Il secondo lavoro di ricerca storica, realizzato da Giovanni Sardaro, che ha dedicato alla figura di Emidio Mastrodomenico un intero capitolo, è il "*tentativo di capire il contributo dei cittadini pugliesi alla lotta contro il fascismo*"[46].

A noi piace ricordare Emidio ed i suoi 14 compagni con la poesia di Salvatore Quasimodo "*Ai 15 di piazzale Loreto*", composta nel 1949 e pubblicata nel 1956*:*

---

45 - N. TODISCO, *Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*, Amministrazione comunale, San Ferdinando di Puglia, 2010, pag. 108-110
46 - G. SARDARO, *Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950*, Miulli Associati, San Ferdinando di Puglia, 2013, pagg. 54-82.

Esposito, Fiorani, Fogagnolo,
Casiraghi, chi siete? Voi, nomi, ombre?
Soncini, Principato, spente epigrafi,
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,
Gasparini? Foglie d'un albero
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?
O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte, credendosi vivi.
La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe:
la morte non dà ombra quando è vita.

Vincenzo Francavilla

nella commemorazione di Giuseppe Guastalla

di Giuseppe De Bari

"Or sei placato: non lottasti invano/ E forse or chiedi sopra l'arso ciglio/Un lenimento di materna mano."

Questi versi incisi sul cippo che troneggia in Piazza Giovanni Paolo II in ricordo dei caduti nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale sono di Vincenzo Francavilla, sottotenente dei Granatieri di Sardegna e figlio della nostra amata cittadina, eroicamente morto sul Monte San Michele, innanzi a Gorizia, il 7 agosto 1916.

In questo lavoro riporterò i pochi documenti finora rintracciati in un tentativo di inquadrare non solo gli aspetti biografici, ma anche quelli del suo impegno politico, sociale, ideale e poetico alla luce degli avvenimenti tragici che prepararono l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Ritengo, pertanto, giusto riportare il discorso[1]pronunciato da un grande amico ed estimatore, il Prof. Giuseppe Guastalla[2], il 14 febbraio 1917 per commemorare la memoria di Vincenzo Francavilla.

"*Fratelli miei carissimi, non lacrime, non lamento, non rimpianto né grida di dolore, ma la parola dei forti, ma l'esaltazione degli eroi! In presenza di un caduto sulla cui spoglia non più mortale, germoglia la vita in forma ancor più alta ed eterna, è questo il rito sacro, che in rispetto ed ammirati noi dobbiamo compiere.*

---

1 - G. GUASTALLA, *In memoria di Vincenzo Francavilla,* Officina Tipografica Bodoni, Roma, 1917.

2 - Giuseppe Guastalla, scultore (Firenze, 2.7.1867 – Roma 15.1.1952). Iscritto alla massoneria, al pari del maestro e amico Ferrari, fu consigliere comunale nella giunta presieduta da Ernesto Nathan, negli anni tra il 1906 e il 1911, che coincidono con il vertice della sua carriera professionale.

Per l'Esposizione romana del 1911, celebrativa del cinquantenario dell'Unità, come commissario di reggenza dell'Unione degli artisti predispose le sale spettanti al sodalizio nell'Esposizione. Nel 1924, immediatamente dopo il delitto, modellò il busto di *Giacomo Matteotti*; ma l'opera venne collocata presso la Camera dei deputati soltanto nel secondo dopoguerra. Avverso al regime fascista, fu rimosso dalla cattedra che ricopriva presso l'Istituto di belle arti, e nel 1929 fu inviato al confino nell'isola di Ponza. Al rientro a Roma la sua attività si ridusse considerevolmente, sia perché sgradito al potere politico, sia perché incapace di rinnovare il suo stile plastico a confronto con le nuove correnti artistiche.

*L'onore di parlare in questo rito di Vincenzo Francavilla, del carissimo fratello nostro, che illuminato solo da diciannove mesi, della nostra luce (*aveva aderito alla massoneria del Grande Oriente di Italia e la commemorazione si svolge nella sede di Roma, n.d.a.*), ne abbacinava sul glorioso San Michele l'eterno nemico (l'Austria e la Germania), gettando incontro ad esso, in un sonante inno di bellezza e di amore, la sua fiorente giovinezza, non sarebbe spettato a me; ma ho chiesto ed ho desiderato di averlo perché legato a Lui da un'amicizia che di sei anni precedeva il suo ingresso in questo Tempio austero, ho sentito e ho creduto che a me dovesse esso spettare, insieme all'onere grave. L'onere, perché il mio pensiero troppo insufficientemente adusato alla parola, l'onore, perché la comunione di spirito con gli atomi di esistenze siffatte, può dare per un momento anche ad un modesto pari mio, il beneficio di qualche riflesso della sua vivida luce.*

Vincenzo Francavilla, anima mite di fanciullo, in un carattere forte e sicuro, era un'entusiasta di ogni idea di bellezza, uno di coloro che gli scettici, coloro cioè che ritengono essere i materiali interessi, la sola molla delle umane ambizioni (e noi vediamo come certamente errino), potrebbero chiamare sognatori, se il suo sogno non fosse stato invece la realizzazione di un'idea luminosa, scaturita da un alto e grande senso umano, e fatta viva da un nobilissimo cuore, da una profonda e vasta dottrina, da una fertile mente di studioso, e di animatore cosciente.

Nato nel 1887 a San Ferdinando di Puglia, il cui Comune ha già deliberato d'intitolare al suo nome, la via in cui trovasi la casa ove nacque, e la Comunale Biblioteca; ultimati a Molfetta gli studi medi, si trasferiva diciottenne a Macerata, dove compieva quelli universitari addottorandosi in giurisprudenza. Ma in quella chiara e silente cittadina delle Marche, egli portava tutto il calore della sua forte e sitibonda terra di Puglia, tutta la vivacità lieta e gentile del suo squisito temperamento di artista e di poeta, della sua piena e promettente giovinezza. Così che in breve, sia pure in mezzo alla gaia spensieratezza goliardica, egli riempiva di sé l'ambiente cittadino, del quale diveniva ben presto il prediletto, il ricercato, l'amato elemento che sempre si vorrebbe presente in ogni casa, ed in ogni circolo, dovunque si procuri far del bene, o dir cose buone, sapendosi come egli sia prodigo di sé per soccorrere, per confortare, per onestamente gioire, per suscitare, per serenamente vivere e beneficare.

Chi non rammenta, a Macerata, Vincenzo Francavilla? Nell'Ateneo, nei sodalizi, nel giornalismo, con la parola calda ed incitatrice, poiché egli era ed ebbe qualità di oratore di razza, non suscitò che affetti ed ammirazione. Milite sincero e leale, come forse non altri mai, dell'ideale socialista, anche nell'esercizio quotidiano di quella aspra lotta,

per una causa che riteneva buona e giusta; e per cui fin da Molfetta aveva incominciato a subire arresti e persecuzioni poliziesche; egli fu sempre puro e rettilineo, perseguendo l'idea con generosità, con altezza d'intendimento, con nobiltà di forma, con quel disinteresse e con quella larghezza di vedute, che sono soltanto degli animi buoni, e degl'intelletti fortemente nutriti.

E mi consta perciò, come, non meno della sua città natale, la sua memoria fosse testè esaltata nella città delle Marche, dove per lungo tempo rimarrà certo il ricordo ed il rimpianto della sua snella e simpatica figura, dello spirito e dell'animo suo, nobilissimi.

Perché non v'era persona, la quale avvicinato anche una volta il nostro Vincenzino, non ne fosse immediatamente conquisa, non sentisse tutto il fascino de' suoi occhi luminosi, della forte bocca, aperta ad un sorriso di bontà infinita, della dolcezza e compostezza dei suoi modi, del calore della sua parola facile ed adorna, della gentilezza del porgere, e della grande, immensa bontà d'animo, che traspariva da tutto il suo essere, da tutti gli atti della lieta e serena vita sua!

Alto e slanciato della svelta persona, dall'incedere rapido e sicuro di chi non conosce soste, o turbamenti mai, dalla fronte ampia e spaziosa, dalla chioma fine e ricciuta, e dall'occhio vivo e luminoso, pareva che emanasse vita, ideale bellezza, intelletto, arte, poesia, amore per tutto che di bello e di alto, in questa pur aspra vita si esprime, nell'alterna vicenda del buono e del tristo, dell'azzurro infinito e perfetto, del grigio informe e deforme.

E poiché tutte queste doti facevano di Lui un essere squisito, e per ogni titolo e ragione desiderato; pensate, e pensiamo, o carissimi fratelli, di quale amore egli amasse la famiglia, di quanto amore ne fosse riamato, ed in quale grande, acerbo, inconsolabile dolore, la sua pur gloriosissima scomparsa, abbia immerso i suoi congiunti adorati! Pensate e pensiamo, quale profondissima angoscia strazi l'animo e gonfi il cuore di colei, che qui presente al rito sacro degli eletti, gli fu sorella oltremodo cara, e gli fu ad un tempo madre, per cure dolci ed infinite, amica tenerissima e diuturnamente vigile; e poiché come dissi, egli aveva l'animo di fanciullo, gli fu anche guida delicatissima e previggente: così, come l'altra famigliare, anche presente, ne allietò la gioventù con cure di sorella amorosissima, con premurose attenzioni, e con devozione quasi religiosa!

Ebbene: dilette sorelle, se legittimi ed umani sono il pianto e lo sconforto, già troppe lacrime versaste, sì che ne avreste essiccata qualunque sorgente! Tergetele finalmente:il vostro Vincenzino, il fratello nostro dilettissimo, non è morto: Noi siamo qui per riscattare il vostro pianto, e compiere il sacro rito che L'Ordine prescrive. Sull'ara del suo sacrificio

innalziamo alta, bella e luminosa la sua grande ed immacolata figura di eroe. Essa rimarrà, nei nostri cuori, come nel vostro, monumento solenne, granitico ed eterno".

L'impegno politico

Fin dagli anni universitari, Vincenzo Francavilla si era contraddistinto per l'attivismo nel propagandare gli ideali del socialismo e successivamente, trasferitosi a Roma, aderiva alla corrente dei riformisti favorevoli all'intervento in guerra a fianco della potenze dell'Intesa contro la Triplice e al superamento della politica neutralista cara ai giolittiani e ai cattolici. Nel contesto storico del primo novecento caratterizzato dal dibattito politico che precedette l'entrata in guerra dell'Italia, Francavilla aderì alla politica interventista e successivamente alla Massoneria.

L'amicizia con lo scultore Giuseppe Guastalla, assessore al Comune di Roma nella giunta del sindaco Nathan, gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, e le nuove idee politiche intraprese dalla Massoneria italiana riguardo al rapporto con il socialismo convinsero Vincenzo Francavilla ad aderire con convinzione alla Massoneria del Grande Oriente d'Italia.

Continua Guastalla nella sua commemorazione:
"Vincenzo Francavilla che fu socialista, ma soprattutto democratico, credente nella Patria, come in una realtà naturale e positiva, e come in un fenomeno psichico indistruttibile, intese immediatamente quale fosse il suo posto in quel momento. E fiero ed indomito, bello di costanza e di ardimento, si diede tutto ad un apostolato fervente di assertore della nostra santa ed ultima guerra di redenzione, a fianco degli oppressi contro gli oppressori, a difesa del sacro diritto di libertà, minacciato ed offeso, da una razza incapace di comprenderne l'austera bellezza, e di intuirne l'inevitabile trionfo! Ed eccolo gettarsi a capofitto, con gli scritti, con la parola, con l'azione nelle manifestazioni cittadine, nei comizi pubblici, sui giornali, dove e in qualunque modo a lui fosse possibile portare il concorso del suo spirito illuminato, della sua fede invitta, della sua oratoria calda ed infiammata; non curando i sarcasmi degli avversari, né preoccupandosi delle difficoltà enormi, che tale propaganda poteva incontrare, ed incontrava infatti nei primi mesi della nostra neutralità, ovunque

persuadendo, suscitando, infiammando!

Ma ciò non bastava: quella che era oramai una passione per lui, come lo era e lo è per noi tutti, liberi muratori, e per tutti gli spiriti che dunque italianamente sentono; diveniva ogni giorno più, impazienza di rompere gli indugi, e far sì che il Paese prendesse risolutamente il suo posto d'onore, e reclamasse la sua parte di sacrificio, alla gloria delle battaglie, al sole della Vittoria.

E Vincenzo Francavilla intese il bisogno di fare ancora di più, sempre di più, di partecipare ad organizzazioni, nelle quali più efficacemente e più vantaggiosamente, tale passione, ormai non più contenibile, potesse aver maggiore sfogo attraverso un'opera collettiva, meglio disciplinata, e più rapidamente perciò conducente all'agognato fine."

"Fu così che l'11 novembre 1914, poco più di tre mesi dopo lo scoppio della guerra Europea – continua Guastalla-*, Vincenzo Francavilla bussava alla porta di questo Tempio* (il Grande Oriente d'Italia, Palazzo Giustiniani, n.d.a.) *nel quale riceveva il richiesto beneficio della luce massonica. E, quasi contemporaneamente, avanzava domanda di arruolamento volontario nell'esercito combattente. In questi due atti solenni della sua vita, nello stesso tempo compiuti, egli riassumeva così le sue maggiori aspirazioni, sintetizzava lo scopo supremo della dedizione di tutto sé stesso all'ideale della Patria fatta grande, della libertà e delle rivendicazioni nazionali di ogni popolo oppresso.*

Egli fu accolto da noi, come si accolgono tutti coloro i quali, nati per operare e prodigarsi, fanno della vita non un esercizio egoistico di materiali interessi, ma una nobile missione di altruismo e di propaganda per il bene collettivo, per il bello, per il buono, per il giusto, a favore di tutti i nati alla luce del sole, qualunque sia la loro fede, qualunque sia la loro terra d'origine.

Ma fu anche accolto, come la simpatia che suscitava, ed il valore subito mostrato nei suoi primi passi, e nelle prime parole qui pronunciate, indubbiamente meritavano; come la fiducia che la gentilezza dei suoi modi, e la sincerità e nobiltà del suo eloquio indistintamente ispiravano.

Qui insieme a noi egli sentì meglio soddisfatta la sua ardente brama di lotte e di azione, in un momento in cui queste non sembravano mai sufficienti, mai tanto intense, come l'ora grande e tragica che l'Italia attraversava, pareva reclamasse.

Ma non così immediatamente ebbe fortuna il secondo suo atto: la

domanda di arruolamento volontario, non fu subito accolta, perché in quel primo momento fu dichiarato inabile. E egli se ne avvilì per qualche tempo, e confidandosi con chi vi parla, rammaricava profondamente, ma con quella dolcezza che vi penetrava nell'anima, tale reiezione, quasi significasse a lui un diniego di poter offrire, più che il suo pensiero, e la sua parola, e l'opera sua, pur tanto preziosi, la vita stessa, alla Patria adorata. Ma incoraggiato a non disperare, ed a non sconfortarsi, egli riprese, qui e nel mondo profano il suo degno apostolato: qui, dove ben presto apprese ed esercitò l'arte del libero muratore, assumendo anche, ed in breve, per la sua eloquenza, il posto di Oratore aggiunto: nel mondo profano, dove riprese con rinnovato vigore, e con piena foga, la sua opera di propagandista attivo ed infiammato.

A questa sua opera incessante ed instancabile, egli non poneva limiti, all'infuori di quelli fissati dalla sua retta coscienza, dalla nobiltà dei suoi modi. Pur tuttavia più di una volta, dovette subire l'arresto, quando cioè chi ci governava nei giorni grigi ed affannosi della neutralità, riteneva opportuno di mostrare che, per quanto vigile ed armata, essa non avesse mai a mutare. Ma da ogni vicenda anche non lieta, e da ogni ostacolo frapposto alla sua multiforme attività, alla sua foga, egli traeva sempre nuovo vigore e nuova spinta alla resistenza e all'azione.

Incaricato dalla Loggia, di studi e di soluzioni su quesiti posti all'esame dei fratelli, egli vi portava la coltura che aveva raccolto in gran copia, ed il suo intelletto vivo e nutrito, la sua coscienza salda e sicura d'italiano, e di democratico sincero e convinto. E riferendo intorno ai problemi relativi alla "Restaurazione del diritto internazionale – al militarismo – all'istruzione ed educazione – e al clericalismo"riassumeva, ad esempio, in queste conclusioni, il suo pensiero e il suo voto:… ".

"Che dalla guerra, attraverso un'opera di ricostituzione e reintegrazione delle nazionalità, risultino riaffermati i principi, che garantiscono la coesistenza, e l'armonico sviluppo di tutte le Nazioni, e venga ribadita la inviolabilità delle convenzioni internazionali;

Che fin quando non sia possibile pervenire ad una forma di "nazione armata"e al conseguimento dell'ideale massimo – il disarmo universale – si eviti che le forze organizzate alla tutela delle ragioni dei singoli Stati, degenerino in quel militarismo che stiamo combattendo nei nostri nemici, e si operi invece a far sì

che esse costituiscano il presidio dei sacri principi della democrazia contro attacchi di altre nazioni agenti a ritroso nel cammino della civiltà;

Che a raggiungere tali fini s'intensifichi la propaganda perché l'insegnamento nelle Scuole venga riformato a sani principi di laicità e di democrazia; e che allo scopo di rendere l'Italia indipendente in tutti i campi si propugni una seria e profonda cura dell'insegnamento professionale;

Che una propaganda intensa e serena spiegata dai nostri Fratelli d'Italia e fuori precluda al Pontefice l'intervento al Congresso della Pace, perché indubbiamente vi porterebbe la questione romana, o per lo meno quella "dell'internazionalizzazione della legge delle guarentigie" e comunque rafforzerebbe la sua posizione politica a detrimento della sovranità dello Stato Italiano e delle Idealità cui s'informa l'opera della nostra Istituzione".

In queste parole di Vincenzo Francavilla, in queste sue conclusioni, riassumeva questa Officina, il suo pensiero intorno ai problemi, che maggiormente ci affaticavano in quei giorni".

L'ufficiale volontario

Il 22 maggio 1916 finalmente, dopo tanto impegno posto a superare i deficit fisici che lo avevano frenato nel realizzare il sogno di entrare nel regio esercito combattente, ebbe la gioia di vedere accolta la sua domanda di arruolamento nell'Esercito, del quale nel giorno stesso entrava a far parte come sottotenente della Milizia territoriale.

Ecco come descrive questo momento il Guastalla nella commemorazione:

"Chi rammenta di averlo visto in quei giorni, sempre solenni per l'Italia, mentre l'ansia era, com'è pur oggi, in tutti i cuori, e l'entusiasmo traboccava ancora, pur dopo quasi un anno di guerra, in mille e svariate forme, ed in manifestazioni, la cui estensione non ha riscontro forse in nessun momento del nostro pur glorioso Risorgimento politico, può facilmente immaginare, quali fossero l'anima e l'esultanza indicibili del nostro carissimo fratello.

Dopo una lunga vigilia di ansiosa attesa, egli vedeva realizzate le sue ardenti aspirazioni, che erano negli ultimi tempi, e dopo la prima visita

militare, divenute il sogno radioso dell'anima sua innamorata d'ideale e di sacrificio. Finalmente gli veniva concesso di portare il suo apostolato fra i cittadini armati, a difesa del nostro suolo, ed a riscatto delle terre nostre non ancora redente; a sostegno dei principi di libertà e di civiltà, carne della sua carne, sangue del suo sangue, e che qui, in mezzo a noi egli aveva sempre più radicato nella sua pura coscienza, nella sua già sicura fede: finalmente, in un con la mente ed il cuore, egli poteva dare il suo braccio; anche la vita, occorrendo, pel raggiungimento della meta alta e luminosa.

Eccolo quindi baldo, giulivo ed elegante, nella sua divisa grigio verde, portare nelle caserme ove si preparavano le milizie di complemento, tutto il fervore della sua attiva propaganda scritta e verbale; parlare ai soldati due soli giorni dopo il suo arruolamento, delle ragioni inoppugnabili e sacrosante della nostra guerra, suscitando fra essi, ammirazione prima, entusiasmo poi.

*"*Due soli giorni dopo!*" Il Colonnello del Distretto, con occhio sicuro lo aveva subito prescelto a questo non inutile ufficio, che il nostro carissimo fratello disimpegnò con tale successo, da richiamare immediatamente su di sé l'attenzione e la stima di soldati, di colleghi e superiori.*

Ho bisogno di dire che, come già nella sua famiglia, e poi nell'Ateneo, nei Sodalizi, nel Foro, nella stampa, ed infine entro i nostri Tempi; così sotto le bandiere della Patria, egli si ambientasse immediatamente, e suscitasse intorno a sé simpatie e ammirazione vivissime, ed umanità di consensi? Occorre che io dica come egli divenisse in breve l'idolo (è la parola) dei suoi soldati, che dal suo sorriso, dalla sua bontà, dal manifesto sentimento del suo dovere, dalla sua eloquente parola, si sentivano immediatamente conquisi ed attratti a lui?

Quegli che fu poi il suo Colonnello, fino al giorno dell'olocausto, diceva che Vincenzo Francavilla era l'ufficiale che aveva più caro, perché coi suoi discorsi, era stato lui, il vero preparatore morale del suo battaglione, così fulgidamente distintosi di poi sul San Michele.

Il Generale comandante la Brigata Granatieri di Sardegna, in una lettera alla sorella, che gli mandava il ritratto del caduto, così le scrive:

"... Mi sono commosso a rivedere le sembianze del suo adorato fratello, di cui io ammiravo, col valore, le doti non comuni di mente e di spirito. "Egli vive del più bel ricordo nella

gloriosa Famiglia dei Granatieri di Sardegna, ove l'eroe buono e fiero godeva spiccate simpatie".

Ed il Colonnello del 1° Granatieri, il suo Colonnello sempre: cito un brano:…" Unico conforto a tanto dolore le sia il pensiero che suo fratello per noi non è morto: egli servirà d'esempio ai nuovi…"

Il Maggiore del suo battaglione, poi quegli che più dappresso ebbe a conoscerlo, e che lo proponeva per la medaglia d'argento al valore con questa motivazione:

"Con le funzioni di aiutante maggiore in seconda, in terreno scoperto e battuto da intenso fuoco di artiglieria e mitragliatrici nemiche, si esponeva coraggiosamente per dare notizie al comando di battaglione.

Dando mirabile esempio di alta virtù militare, incitava con la parola i granatieri che si recavano al contrattacco.

Colpito da fucilate nemiche, lasciava la vita gloriosamente sul campo."

Il Maggiore Franza dunque, scrivendo al vecchio padre di Vincenzino, ne tracciava con queste parole il ritratto, e le ultime ore:

"**…** Anima bella, ingegno, cultura, tutto lo predestinavano ad un grande avvenire.

In breve tempo aveva saputo cattivarsi la benevolenza dei superiori, colleghi, ed amici; era l'idolo di tutti, egli con la sua parola calda ed affascinante sapeva acquistare quell'ascendente tanto necessario in chi deve guidare truppa.

Gloria a lui.

Io fui ferito dopo poco che era cominciata l'azione, e quindi molti particolari non posso dirle circa la sua eroica fine.

Lo vidi solo, appena arrivato in linea, presso di me in piedi che sparava con il moschetto, tanto che io fui obbligato a richiamarlo perché non si esponesse così temerariamente… ".

La sua vita militare fu altrettanto breve quanto brillante e gloriosa! Il 29 maggio 1916 a Tivoli per un rapido periodo d'istruzione, viene aggregato al 1° Reggimento di granatieri, il corpo che, Eroico fra gli eroici, maggiore sacrificio di sé aveva già offerto, e doveva ancora offrire all'altare della Patria. Il 16 giugno partito per il fronte, il 7 agosto caduto sul monte oramai storico, di fronte a Gorizia!

Ma in questi due soli mesi e mezzo di milizia, si riassume in lui una intiera vita, una fede, un apostolato, un'apoteosi!

Ancora al campo di Tivoli, di dove egli scriveva lettere ai congiunti, che sono poemi di sentimento, di arte, e di patriottismo, e dalle quali tutte traspariva l'ansia dell'attesa, lo spasimo quasi di cimentarsi presto con

l'abborrito secolare ed eterno nemico, ed attraverso la quale trovava pur tempo di illustrare artisticamente, tipi, episodi, e momenti della caratteristica vita del campo, Vincenzo Francavilla si apparecchiava alla partenza, con così grande tranquillità d'animo, ed anzi con tale serena ed anelante letizia, insieme ad una così disinvolta semplicità, da sembrare che egli si avviasse a gioconda vita, o si apprestasse a sospirate nozze.

Il 16 giugno, necessitando far partire per il fronte un reparto di granatieri, a complemento; radunati che ebbe a rapporto gli ufficiali del battaglione, il Colonnello chiese chi, tra essi, volesse offrirsi per accompagnare i partenti. Per uno di quei casi, fortunatamente rari, ma che pure possono talvolta verificarsi nelle collettività, nessuno si mosse, nemmeno fra coloro che, pur più anziani e provetti del nostro eroe, presenti, in ascolto, ed interpellati, avrebbero potuto e dovuto, prima di lui offrirsi. Ma avanzò egli il passo, e presentandosi, semplice ma risoluto, disse: "Io, signor Colonnello!".

Questi, che naturalmente, già in pochi giorni aveva imparato a conoscere Vincenzino, ad apprezzarlo, ad amarlo, e adibirlo ai più nobili ed utili uffici morali e di preparazione dei soldati, e teneva ad averlo ancora presso di sé; e sapendolo inoltre inesperto per essere soltanto da quindici giorni al battaglione, rispose:

"Lei?! Ma se non sa ancora tenere il fucile in mano!"

"Signor Colonnello, imparerò… ":

L'avvocato e il poeta

Vincenzo Francavilla, per gli studi compiuti, per il temperamento espansivo, per lo spirito pronto ed agile, per la rapida percezione, si sentì attratto alle lotte forensi, e a Macerata iniziò la sua professione di avvocato, alternando l'azione e l'opera giuridica, coi dibattiti del pensiero sociale e politico, ai quali partecipava nelle Associazioni, nei comizi, nei Comuni viciniori, e nel giornalismo, nel quale ebbe a dirigere un periodico locale: "La Provincia Maceratese".

Dopo un primo e non facile periodo di lavoro sentì il bisogno di allargare l'orizzonte di conoscenza e di esperienza e si trasferì a Roma presso un noto studio legale.

Continua Guastalla nella commemorazione:

"*In pochi giorni si ambientò, in pochi giorni, modestamente sovvenuto di consiglio, trovò ad esplicare la sua preziosa ed intelligente attività professionale presso chi, oggi, privato del suo valido ed assai proficuo ausilio doppiamente ne rimpiange la perdita, che a nessun titolo potrà*

più rimpiazzare. L'animo suo gentile, e la facondia della parola facile ed ornata, lo attrassero, specialmente all'esercizio del patrocinio penale, che egli pose sovente a sostegno della sventura, e a difesa, molte volte disinteressata, di colpe, non raramente imputabili ad ingiustizie sociali, più che a malvolere o malfare di infelici o di reietti. Certo non poteva essere la via delle fortune professionali, od in cui raccogliere agi e dovizie. Ma tale era l'anima sua, ed egli non avrebbe potuto farle violenza, nemmeno per il miraggio di materiale guiderdone, o di maggiori compensi pecuniari; che mai, malgrado la modestia della sua vita esemplare, ebbero per lui lusinghe od attrattive.

Ed anche di questo esercizio, come di tutta la sua vita, egli fece un apostolato; volte sempre la sua mente e la sua coscienza adamantina, al bello ed al buono per ogni causa giusta, per ogni principio di libertà, di onestà, di solidarietà sociale ed umana.

Tra le tendenze del suo brillante e multiforme ingegno, caratteristica fosse quella di una manifestazione artistica svariata e facile, si che egli, digiuno di studi d'Arte, recitava con spigliatezza, ed una così brillante disinvoltura, che lo si sarebbe talvolta detto, attore nato e provetto. E commediografo anche. Ricordo di lui due commediole dal titolo: "Le rose più rare" e "Tartarin di Tarascona", scritte per far recitare fanciulli, poiché l'animo suo gentile si appagava, anche scrivendo pei fanciulli. E disegnava e schizzava macchiette, di persone e di ambienti: cogliendole in famiglia, nello studio, nelle vie, nelle aule dei tribunali, e perfino negli ambienti militari, dei quali in appresso, assai brevemente pur troppo, doveva far parte fino all'ultimo istante.

Dovunque infine una nota, un accento, una impressione colpisse la sua fervida fantasia, esso la coglieva dunque in modo così sintetico ed espressivo, e con tale efficace espressione di letizia e di giocondità, che lo si sarebbe detto invero un'artista nel senso più spontaneo del temperamento.

E portava, e gettava giù versi con facilità e bravura, e con così delicato e squisito sentimento, e con bellezza di forma, che raramente può riscontrarsi anche in chi ne faccia più frequente esercizio della propria attività mentale.

Qualche brano di una sua lirica intitolata: "La tomba";

Città
Cimitero.
Un giorno di morti, per bene,
da quadro di genere,
da componimento.

La gente che va,
la gente che viene,
che sosta, che indugia
che chiacchiera e prega.
Un garbato sospiro di vento,
un lento lamento,
di vane campane
chiamate alla scena
per reggere il ruolo
dei giorni del duolo.
E il cielo, su tutto,
in debita grigia
tenuta di lutto

Cerco una tomba anch'io:
una, anch'io fra le tante. Confesso
che a ben ventisett'anni
me ne ricordo adesso
la prima volta.
Per ben ventisett'anni
Io non l'ho mai veduta,
io non l'ho mai saputa.
Chi sa perché, stamane
Salendo alla soffitta,
rocchiando per un pranzo
un cantuccio di pane,
ho provato di schianto un dolore
qui, nel mezzo del cuore.
E udendo suonare
A morto le campane
E la gente andare andare,
ecco, sorta dal lago
d'un improvviso affanno,
questo ricordo vago
d'una tomba che c'è, che ci dev' essere,
e che aspetta da tanti, da tanti anni
un omaggio di fiori,
un omaggio di pianto.

E poi, quasi fosse presago della sua fine, e vedesse l'avello suo:

Oh, invan da questa parte
Io cercherò la tomba
Povera, che m'attende!
Troppe ricchezze profuse
Qui la cura dei viventi.

Oh, invan qui cercherò
La tomba che m'attende!
Troppe memorie lasciò
Qui, il dolore della gente.

Uno stridio di cancelli
Strazia il silenzio d'un tratto.
M'affretto. Già sono all'uscita.
Son fuori,
solo, con questo peso
di fiori non deposti,
di pianto non pianto,
mentre più grave nel cuore
mi parla la tristezza
di questa tomba, invano
cercata.
Questa è la tomba.
E nel suo seno l'impietrito sguardo
D'un bel sogno caduto,
ucciso quando librava l'ali,
a mezzo il cielo.
Or ecco, li ritrovo
qui nella mia soffitta
questi poveri fiori.
Ed ecco, ancora io provo
Il peso delle lacrime non piante
Entro il mio cuore.

Così che è facile dedurne che se egli avesse battuto pur l'aspra e non sempre sicura via della grande arte, vi si sarebbe vittoriosamente affermato.

Ed ancora, mentre ricordo macchiette disegnate a rapidi tratti, fissati sulla carta, i vari profili colti nelle severe aule di giustizia, d'im-

putati, di colleghi, e di tipi diversi del pubblico; aventi tutti, pur con segno naturalmente ingenuo, i caratteri psichici, direi quasi, del personaggio rappresentato; rammento altresì quelle, altrettanto comiche ed efficaci, tracciate giù, tra una istruzione militare, ed una conferenza ai soldati, tra il levare di un accampamento sotto una volta lunare, ed una marcia sotto l'imperversare di bombe d'aeroplani nemici.

Il 16 giugno 1916 partiva lieto e festante verso la meta tanto agognata, ma dalla quale più non doveva fare ritorno.

Da quella data, e durante i due mesi e mezzo successivi fino al fatale 7 agosto, egli diede cuore ed energie ad una intensiva istruzione, ed alla preparazione morale del Battaglione, e del suo plotone soprattutto, che in lui vedeva non già il superiore, ma l'amico caro e desiato, l'essere affettuoso e buono, di cui si subisce con gioia il fascino grande, di cui si ammira la stupenda armonia tra pensiero ed azione, tra la fede e l'intelletto. Ed era ricercato sempre:sotto la tenda degli umili ed alla mensa del Colonnello; tra gli ufficiali suoi colleghi, come tra i superiori, perché ovunque, egli portava con sé brio ed arguzia, serena letizia e giocondità giovanile, distinzione di modi, eloquenza di oratore, facilità di verseggiare, artistica ed ingenua semplicità di multiforme manifestazione.

*Aveva composto sotto le armi, un ispirato poemetto: "*L'Aquila e l'Eroe".

In esso è trasfusa la sua anima ed il suo profondo senso poetico ed artistico. Nella morte del giovane eroe egli profetizza la sua fine e questa consapevolezza rende particolarmente emozionante leggere il fluire dei versi.

1°
Arse breve l'assalto, ma sicuro,
l'alba baciava la foschia dei cieli,
quando al nevoso culmine del duro
monte l'eroica falange saliva.
Sorgeva il sole; e fra le nubi e i veli
folti del fumo, il tricolor garriva.

2°
Or sulla vetta contrastata, vinta,
la giovine falange, ecco, sostava
ancor feroce e pur gioconda, tinta
di strage. Muta nell'immensa gloria

protesa al sole e al vento, respirava
la luce e l'aria della sua vittoria.

3°
Ma quanto sangue, oh splendido, alla pura
verginità dell'innocente neve,
oh pel candore, rossa fioritura,
caduto era il più forte – un giovinetto
pallido ed aspro, dalla fronte breve –
rotta da un ampia lama a mezzo il petto.

4°
Caduto e per la china rotolato
di balza in balza in sino al fondo della
gola montana. Ed era lì restato
col suo fior vermiglio in mezzo al cuore,
donde fumava l'anima sua bella
via via nel sole, senz'alcun dolore.

5°
Pace: Ma intorno si levò un sussurro,
un fremito. Silenzio… E pace… Quando
si schiuse in alto un puro fior d'azzurro,
e nell'azzurro un'aquila balzò.
Parve cercare intorno, e poi vibrando
e balenando, sull'eroe calò.

6°
Il sangue vide e l'anima svanire.
E perché tutta non svanisse ancora
La ferita coprì, fermò il fluire
Del sangue con soavi penne: quelle
Che il nido intiepidivano, nell'ora
Della pace, del sonno e delle stelle.

7°
Poi, temprato l'ardor della grifagna,
iride fulva, un grido alto vibrò.
Di balzo in balzo, su per la montagna
sorsero gli echi. Un fievole clamore
di battaglia pervenne – dileguò.
Tornò d'intorno un trepido stupore.

8°
E l'aquila parlò: «Uomo, sei forte"
disse, «ti lodo». Il grido tuo pugnace
salì al mio nido, carico di morte
data. Nell'orda del nemico, ingente,
vidi far carne e sangue una bevace
lama: - la tua – infaticabilmente.

9°
«Innanzi ti cacciavi, tra l'urlio
della mitraglia e gli obici furenti.
E chiamavi e ridevi. E il balenìo
delle lame cozzanti riflettevi
nella ferocia dei tuoi bianchi denti»
«Ancor più alto!"e chiamavi e ridevi.

10°
"Colpito sulla fronte, riprendevi
per la bocca il tuo sangue, a rinnovare
impeto e strage. Rapido tessevi
l'ultima maglia alla tua bella sorte.
Sorgea da presso per t'inghirlandare,
sorella della Gloria, la Morte.

11°
"Or sei placato: non lottasti invano:
E forse or chiedi sopra l'arso ciglio
un lenimento di materna mano.
Vuoi che ti porti ov'Ella la soave
lana lavora, e prega e il dolce figlio
chiama, fermando il mormorio d'un'ave?"

12°
Così parlava l'aquila al morente,
il morente ascoltava, ed un sorriso
tra le labbra livide lentamente
nato, soave e timido avanzava
e soffondea di calma il volto intriso
e l'infoschito sguardo illuminava.

13°
O riapparito su dalla mortale
caligine, bel colle solatio!
Ecco: aspettava l'erpice il novale
e la bionda semenza pel domane.
Grave di frutti era pel clive il pio
pallor degli ulivi. Ed olio e pane

14°
Prometteva in silenzio la profonda
zolla ancor nuda, di tranquilli amori
fioriano i segni della sposa bionda,
entro l'antica casa riscialbata,
ove il silenzio aveva timidi odori
di spigo, nella pace inviolata.

15°
Dolce tornare: anche una volta udire,
composte in calma le violenti braccia,
tenere amate voci; e poi sentire
palpitare lenta l'ala della morte,
sempre più presso alla riversa faccia,
e farsi l'ombra dell'estrema notte.

16°
Dolce laggiù tornare, laggiù morire;
e all'aquila le braccia protendea
l'eroe. Quando dall'alto udì garrire
il tricolor; quasi a raccolta. – Ancora
sopra il conquiso culmine ferveva
una battaglia di giganti! Allora

17°
L'eroe ristette; l'aquila fissò
nell'occhio fiero con più fiero ardore,
tutta squassò l'anima sua e No –
disse – lassù mi porta – Respirare
voglio l'ultima volta, ove all'amore
d'Italia corsi per non più tornare».

Fausto Salvatori, il 29 novembre 1934, sul quindicinale "Mediterraneo", scriveva, riprendendo la sua prefazione, *L'aquila di Dante e un eroe di Puglia*, al poemetto di Vincenzo Francavilla, un articolo, che qui si riporta integralmente, nel quale colpisce la prosa ridondante di decadente retorica dannunziana.

"Il buon soldato della Patria che giace supino, con l'elmetto d'acciaro in capo e il fucile ancor carico in pugno, tra le pietre, i sassi, la sabbia ed il terriccio della sua trincera, rotta in breccia, battuta, sconvolta, dalla furia dell'artiglieria nemica, ebbe anima d'ardimento e pensieri di poesia.

Cadde in giovinezza sul ciglio montano del San Michele, che ne' rossi tramonti par tutto avvampi d'una flamma viva di sangue nostro; e nella terra redenta ancor veglia in arme tra la vetta e il mare.

Veglia sereno e forte, nella trincera profonda, tra i compagni immoti, e respiro non s'ode al lume santo del giorno e sotto il lento viaggio degli astri. Ma non è morto, né i morti sono i commilitoni. Quanto in loro era effimero, caduco, passeggere, mortale, fu percosso ferito abbattuto, la carne i muscoli le ossa, infranti nella compagine che appariva salda piegarono caddero assunsero l'immortalità delle cose inerti: ma l'anima no. Lo spirito sorse, emerse nella luce e nell'aria, libero e puro come una spada nuda dallo scroscio e dalla fiamma, e mosse impetuoso con le baionette del reggimento alla conquista di Gorizia fortissima ed espugnata, e fu ala di vento sui vessilli tricolori spiegati nella vittoria.

Costui che oggi è spirito di fervore, fu giovinezza di poesia e di ardimento.

Questo Vincenzo Francavilla era di quel sangue generoso di Puglia, ricco e pieno di sole come il grappolo della sua terra feconda. Pareva che fosse nutrito di luce e del vento di mezzogiorno, ch'è caldo come una vampa, e odora aspro d'aromati, e inebria i nomadi del deserto più d'un vino di Siria. E tutto era vento e luce in lui; i pensieri e le opere sembravan materiali d'una certa impetuosità chiara, che rideva nelle pupille terse e risplendeva nel sorriso aperto sul candore dei denti.

L'ossatura robusta di quel viso maschio, magro, franco, appariva nella fronte vasta e nella mascella inferiore, larga, arcata di volontà. Era una testa intagliata in una pietra d'Apulia che ha il pallore dell'oro, più che composta in carne umana; un volto di gentilezza e di audacia, illuminato da due occhi di fanciullo. Era una volontà viva in un corpo snello, e quella volontà pronta ma tenace, tramuta-

va il fanciullo di San Ferdinando in un legionario di Roma.

E la voce di Roma, ch'è la voce della madre immortale, gli parlava nell'intimo cuore più forte di ogni altra, più dell'austera e cara voce paterna, e di quella soave delle dolci sorelle, e della fraterna voce gagliarda in ogni fibra e in ogni vena; e di quella amica de' compagni di studio, di fede, di partito. Non quelle udì, si bene l'altra d'amore e di comando, che gli parlò limpida e inesorabile come una legge, nelle giornate del maggio radioso, quando il popolo tutto surse a chiedere la guerra, e dal Gianicolo il cavallo di Garibaldi mosse fra le ombre dei Mille per le vie di Bezecca. E non fu più uomo di parte, ma figlio della madre immortale; e alla madre verace, da cui proviene ogni genitura, si offerse subito, spontaneamente, con un gesto semplice e devoto, con la gioia di obbedire, prima d'ogni richiamo al dovere più sacro.

Era un fanciullo eroe. La prova acerba dell'attesa in disciplina di silenzio, era stata come un rogo di purità, ed or tutte le sensazioni avevano la purezza e la freschezza dell'adolescenza.

Per un prodigio di grazia, prima della morte vide l'aquila dantesca (Dante, La Divina Commedia, Purgatorio, Canto IX) scendere a volo sulla vetta montana, chiamata dalla virtù della nuova gesta d'Italia.

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ale aperte, ed a calare intesa

Poi mi parea che, roteata un poco,
terribile come folgor discendesse,
e me rapisse infino al fuoco.

Ma il buon soldato della Patria non fu rapito: non volle tornare donde si partì fanciullo, nella piccola città di Puglia, nella vecchia casa, e né meno nel cimitero custodito dai cipressi che rigano di frescura, con le lunghe ombre verdi, i sepolcri ed i sonni di pace. Volle restare dove cadde, sul vertice cinto d'aria azzurra, come il giovinetto ch'egli creò a sua imagine e somiglianza nelle stanze del poema.

Vuoi che ti porti ov'Ella la soave
lana lavora, e prega e il dolce figlio
chiama, fermando il mormorio d'un' "ave?"
e l'Eroe percosso in fronte, rispondere: No –
disse – lassù mi porta – Respirare

voglio l'ultima volta, ove all'amore
d'Italia corsi per non più tornare».

Né più tornò. Nel verso era il presentimento della morte. E l'ebbe quale gli piacque imaginarla per il suo Eroe; quale per sé volle, eroe più vero e maggiore. E in quella finzione di poesia fu tutta la vita. Par che al limitare, gli occhi dell'anima, che son occhi di verità, scrutassero il destino. Sotto la tenda,presso il nemico, in un'ora di sosta, con lo spirito profetico che gli diè Poesia, interrogò la sorte, e questa gli rispose con parole certe. L'urto col nemico ereditario della stirpe, la battaglia sperata attesa ed invocata come un'azione liberatrice dall'oscuro dominio straniero, dalla servitù che è peggiore della morte, gli palesò la mirabile energia duella primavera santa della giovinezza italica, pronta a sacrificarsi con gioia per la fortuna della Patria.

«Ci sposteremo domani definitivamente in avanti, guardando il sole nascente. Tutti qui, ufficiali e truppa della gloriosa Brigata, respiriamo la felicità. Gli ordini severissimi non riescono a contenere i canti di esultanza, che scoppiano d'improvviso, pieni e gagliardi, come domani dalle trincee, i nostri assalti: Sempre avanti, a morte e a vita, per la grandezza d'Italia, e la difesa di tutti i nostri sacri ideali umani».

Le anime dei Mille udirono quei canti e si sovvennero di Calatafimi, e balzarono tra le file prime, in coro, con l'inno vermiglio come la camicia rossa della storia, che oggi si rinnovella in fior di leggenda.

Il cielo si piegava soavemente sul tumulto; nelle tregue si udiva dai cespugli, lungo i margini della strada, il trillo del grillo, pieno di cose buone, intime, tranquille.

E la poesia della natura, divina ed eterna, sopra la disperata ira degli uomini; e quel trillo che viene dalle siepi e chiama le prime stelle ad una ad una, non placa il furore di due razze avverse, ostili da secoli, nemiche anima contro anima cuore contro cuore.

Il poeta giovine, il soldato pronto all'attacco, ricorda ancora la vecchia casa, l'alba e le fanfare; si sovviene delle sorelle chine al lavoro nella stanza; ascolta un suon di campane, uno stridio di rondini, e vede un lume, una lampada accesa nell'ombra violacea della prima sera.

No, non ritornerà nella vecchia casa, non entrerà nella stanza quieta, non rivedrà la lampada accesa; non sentirà più le cose buone, intime, tranquille. Mai più. Il buon soldato di'Italia ha detto

la sua parola ultima: - Avanti! A me, Granatieri di Sardegna! – ed è caduto percosso in fronte, percosso al cuore, così, di schianto, nella trincera che l'artiglieria ruppe, sconvolse, e tramutò in tomba onoranda.

E caduto sul ciglio, sulla vetta, come l'Eroe del suo poema. E all'aquila di Roma, all'Aquila di Dante, che gli apparve oltre la vita, nella luce che non tramonta, e gli fece offerta di trasportarlo nel cimitero rigato di cipressi, ne' silenzi della piccola città lontana, rispose: No. Mi resto dove caddi, oltre il confine, sulla vetta ch'io volli salire, a gloria d'Italia.

Un giorno, i Granatieri di Sardegna, i commilitoni del suo battaglione, là verranno dove egli giace, e sui sassi e le zolle della trincera pianteranno l'alloro di Roma, snoderanno al vento il tricolore d'Italia e tu udrai ancore inni e fanfare, e una voce ti dirà: - Trieste è nostra, fratello!

E tu sorriderai nel tuo sepolcreto glorioso"[3].

Diverso il commento ai versi di Vincenzo Francavilla di Marino Piazzolla, per semplicità linguistica e modernità di espressione. Il poeta e scrittore sanferdinandese scriveva sul finire degli anni '70 un saggio autografo intitolato: *In memoria di un poeta sanferdinandese*.

"Vincenzo Francavilla fu poeta autentico: basterebbe il solo poemetto "L'Aquila e l'Eroe" (scritto poche ore prima di morire davanti a Gorizia, il 7-8-1916) per indicarlo come autore di una fra le più sentite e originali opere poetiche composte durante e sulla prima conflagrazione mondiale.

L'eroe del poemetto riflette senz'altro, nella sua purezza umana, l'anima e il destino del giovine poeta. Si tratta qui di una mirabile identificazione che soltanto la poesia può compiere nei momenti più alti della vita di un uomo.

Nella morte di quest'umile fante, Vincenzo Francavilla contempla, quasi profeticamente, la sua tragica fine di soldato volontario.

Il poemetto si compone di 17 sestine rimate con endecasillabi fluidi sostenuti da un ritmo che riscatta l'elegia e raggiunge l'energia segreta dell'inno, a volte epico, altra volta divenuto dolcissimo canto:

---

3 - S. FAUSTO, *L'Aquila di Dante ed un eroe di Puglia*, in "Mediterraneo", Roma, 1934

Pace: Ma intorno si levò un sussurro,
un fremito. Silenzio… E pace… Quando
si schiuse in alto un puro fior d'azzurro,
e nell'azzurro un'aquila balzò.
Parve cercare intorno, e poi vibrando
e balenando, sull'eroe calò.

Sono versi di una bellezza lapidaria, quella bellezza ritmica che rappresenta l'essenziale d'una visione quasi mitica e fa emergere, luminosa, la grazia poetica che è tipica della genuina ispirazione poetica.

Il sangue vide e l'anima svanire.
E perché tutta non svanisse ancora
La ferita coprì, fermò il fluire
Del sangue con soavi penne: quelle
Che il nido intiepidivano, nell'ora
Della pace, del sonno e delle stelle.

L'occhio del poeta segue, istante per istante, la pietà dell'aquila, calata sull'Eroe moribondo, che perde anima e sangue in un supremo sforzo per sopravvivere.

A distanza di anni, ci sorprende e ci commuove ancora la potenza scultorea e anche musicale di questi versi, espressi con sapienza letteraria, rara in un giovane alle prime armi con la poesia, ma illuminato dalla morte:

Colpito sulla fronte, riprendevi
per la bocca il tuo sangue, a rinnovare
impeto e strage. Rapido tessevi
l'ultima maglia alla tua bella sorte.
Sorgea da presso per t'inghirlandare,
sorella della Gloria, la Morte.
«Or sei placato: non lottasti invano:
e forse or chiedi sopra l'arso ciglio
un lenimento di materna mano.
Vuoi che ti porti ov'Ella la soave
lana lavora, e prega e il dolce figlio
chiama, fermando il mormorio d'un'ave?"

Poetica, indimenticabile visione degli istanti estremi d'un'anima che avanza verso l'agonia e che da un'aquila ascolta la sua breve storia d'uomo colpito a morte. Un dolore nuovo e imprevisto accende questi versi d'una legge stupendamente lirica. L'aquila si fa simbolo di verità e di dolcezza umana in una catena di memorie profonde e di sentimenti non facilmente cancellabili dal cuore dell'uomo.

L'eroe ristette; l'aquila fissò
nell'occhio fiero con più fiero ardore,
tutta squassò l'anima sua e No –
disse – lassù mi porta – Respirare
voglio l'ultima volta, ove all'amore
d'Italia corsi per non più tornare.

Come l'Eroe, Vincenzo Francavilla non tornò più alla sua natìa San Ferdinando. La sua giovinezza crollò per sempre ma gli sopravvisse questo canto di gioiosa morte: gli sopravvisse l'aquila sognata come una lontanissima figurazione omerica.

"L'Aquila e l'Eroe"come poemetto epico può benissimo essere collocato, senza che venga sminuito il suo indimenticabile incanto, accanto a poemetti, dello stesso genere, scritti da Carducci, Pascoli e D'Annunzio.

Chissà quale opera poetica ci avrebbe lasciato questo giovane poeta se la guerra non l'avesse, per sempre, tolto alla luce del sole"[4].

L'estremo sacrificio

La mattina del 7 agosto, avuto l'ordine dell'attacco, il battaglione, si slanciava, uscito dalla trincea davanti a Gorizia, all'assalto del San Michele.

Guastalla continua nella sua commemorazione:

"Vincenzo Francavilla:così narra un soldato presente e partecipe dell'impresa; bello di ardimento, ed in un impeto irrefrenabile di eroica esaltazione, si slanciò innanzi gridando: "Seguitemi: avanti

4 - M. PIAZZOLLA, *In memoria di un poeta sanferdinandese*, dattiloscritto, Archivio privato G. De Bari.

granatieri: il nemico è fuggito, avanti; non c'è più nessuno…". "Abbassati tenente!"*gridò il soldato che aveva visto fra i cespugli, corpi che si muovevano.* "Abbassati!...".

Non fu in tempo: una raffica di pallottole, si riversò turbinosa e micidiale per l'intorno, ed il nostro Eroe cadde colpito alla fronte e al petto. Il nemico aveva reciso quella giovine e gentile esistenza, trapassandole il cuore e il cervello! Quel cuore che tanto aveva amato la grande causa, quella mente che tanta dovizia le aveva donato, di pensiero e di dottrina, di fede, e di entusiasmo!

Del battaglione, che a detta dei superiori, aveva pagato largamente il suo tributo di sangue, era stato carissimo fratello, il vero preparatore morale; e la sua compagnia che di 360 uomini era ridotta a 40, la più eroica.

Dei sei ufficiali di cui si componeva, tra cui il caro fratello nostro, tre morti, e tre feriti.

Egli cadeva così sull'aspro cammino che, bagnato del suo e del sangue prezioso dei suoi compagni, doveva condurre l'indomani il santo tricolore sugli spalti di Gorizia.

Fu la sua spoglia raccolta, e pietosamente sepolta dalla mano affettuosa e rude, dei compagni d'arme, che piansero e piangono ancora, al ricordo dell'immaturo olocausto? Si trova Essa sotto qualche pur breve zolla, onde sia possibile a quelli, a noi, ed ai suoi cari, porgere il mesto tributo di fiore purpureo che simboleggi la fiamma onde riarse il suo nobile cuore?

Il dubbio atroce non ci dà pace. Fu detto e poi smentito che nel cimitero di Straussina, una breve croce recasse il nome di: Tenente Vincenzo Francavilla – Avvocato – ma non si seppe se si trattasse di omonimia, poiché ogni garanzia di autenticità mancava al documento.

Comunque sia, siano veramente quelle le spoglie del nostro carissimo fratello, o sia vero, come vorrebbe altra versione, che il terreno sconvolto dai grossi calibri nemici, non abbia consentito l'esumazione né la ricerca della sua salma, forse dispersa, o dilacerata, Vincenzo Francavilla, il nostro fratello di fede, il giovane cittadino purissimo ed esemplare, il glorioso soldato, che va verso il destino luminoso della Patria, non è morto per noi. Il suo spirito, che intorno ci aleggia, e che io invoco perché qui si fermi e permanga, ci conforti, susciti ancora, c'incoraggi alla resistenza, e ci additi la sicura via della Vittoria."

Considerazioni finali

L'avvicinarsi del centenario dello scoppio della 1ª Guerra Mondiale ci impone il dovere del ricordo e della riflessione. Quanto attuale può essere la figura del volontario eroe morto per gli ideali della Patria? Quale esempio lascia alle nuove generazioni? Certo in tempi in cui i confini delle Nazioni si aprono e si diventa cittadini del mondo, può sembrare anacronistico esaltare le gesta di chi per completare il percorso risorgimentale ha sacrificato la propria vita nelle trincee! Così come sembra anacronistico che in un tempo in cui impera la cultura individualistica dove è imperante "l'io"e il soddisfacimento dei propri interessi si commemori chi invece ha dato il massimo donabile, la propria vita, per il raggiungimento di ideali generali attraverso atti volontari non richiesti!

Ma chiediamoci: il concetto di Patria, di Italia così come oggi conosciamo sarebbe stato lo stesso senza il sacrificio di tanti ragazzi? Nelle trincee, dove si viveva nella promiscuità assoluta, sono venuti a contatto, per la prima volta dopo centinaia di anni, lombardi, veneti, siciliani, pugliesi, ed è nato lì in maniera compiuta, la ricostruzione di una identità nazionale che ancora oggi spinte disgregazioniste e autonomiste mettono in pericolo!

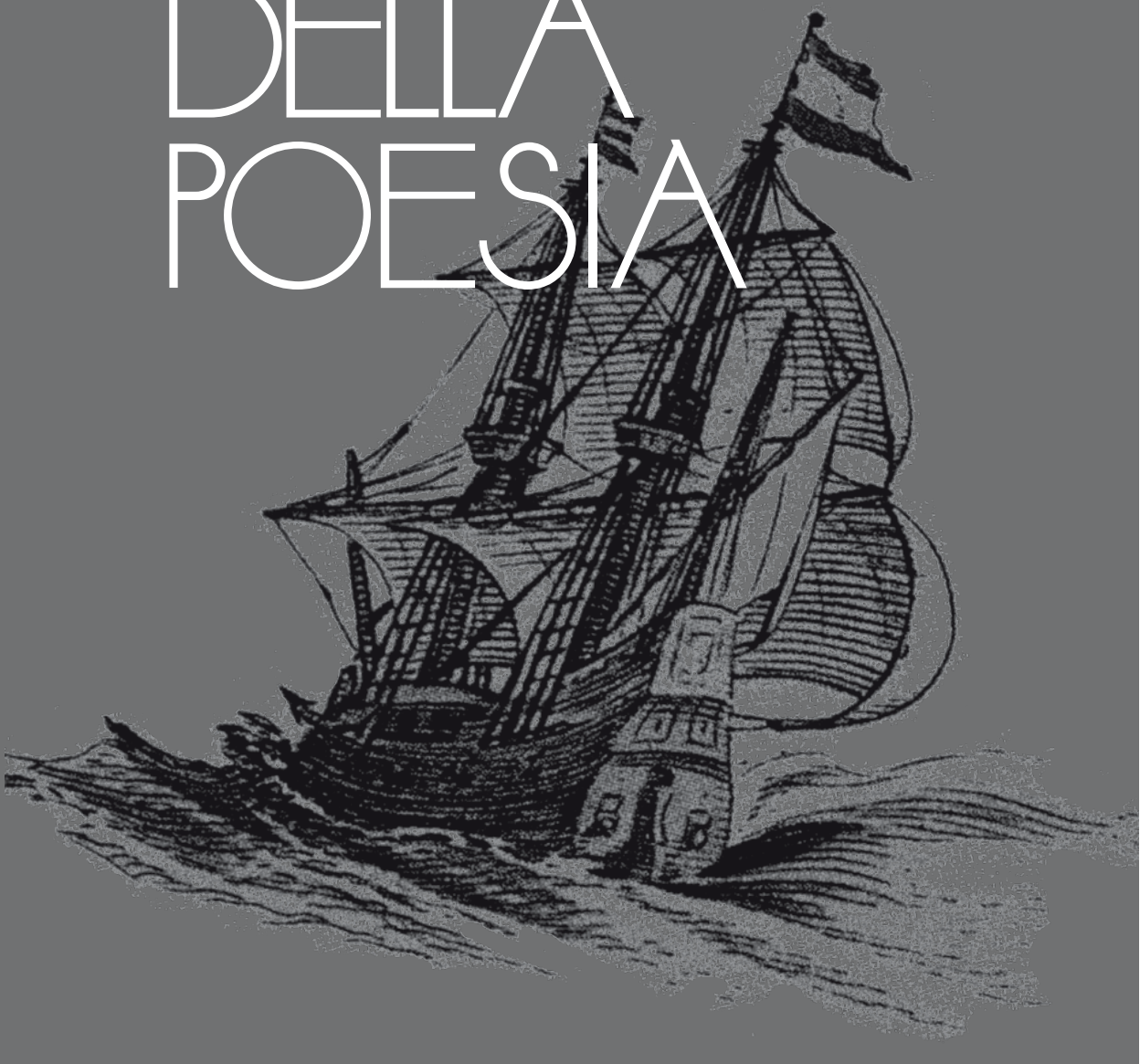
Vincenzo Francavilla si offre volontario al proprio destino; non ne ha la condizione fisica e viene dichiarato non idoneo alla vita militare. Ma si impegna, si esercita, si irrobustisce fino ad essere dichiarato idoneo e così raggiungere i suoi soldati in prima linea.

Mi chiedo: quanti giovani di oggi avrebbero solo pensato di emularne le gesta? Non so darmi una risposta, anche se il sacrificio di tanti nostri militari professionalmente volontari in giro per il mondo in missione di pace mi fa pensare: parecchi! E se rivedo davanti ai miei occhi le terrificanti immagini dell'attentato mortale di Nassirya in Iraq, penso che il ricordo delle gesta semplici, entusiaste e giovanilmente irresponsabili di tanti eroi morti nelle trincee della Grande Guerra trovino giustificazione in un'adesione convinta all'idea del proprio dovere nei confronti della Patria. Il Generale Giuseppe Labianca, nella prefazione al libro di Nunzio Todisco, "*Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*", afferma: "N*on solo come soldato, ma anche come cittadino di questa amatissima Patria, ritengo indispensabile e pri-*

mario il compito, morale, politico e culturale, di ricordare il passato: ciò non per un omaggio retorico ai nostri avi, bensì per discutere con la gente di oggi – soprattutto con i giovani – sulle motivazioni ideali, che dal Risorgimento alla lotta antifascista, ne sostennero l'impegno (…) La nostra democrazia è frutto di quei valori di libertà e solidarietà passatici come ideali testimoni dalle generazioni italiane ed europee e da queste pagati con un altissimo contributo di sangue (…) Dobbiamo a tutti loro – quindi anche ai soldati di San Ferdinando di Puglia, il dono della libertà civile e politica di cui godiamo oggi noi e i nostri figli e l'impegno di difenderle e di tramandarle all'Italia di domani."[5].

5 - N. TODISCO, *Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*, Amministrazione comunale, San Ferdinando di Puglia, 2010, pp.7-8

LO SCAFFALE DELLA POESIA



Vito Locurcio

Vogliamo dedicare una parte de il Vascello alla riscoperta della POESIA oggi considerata un'area depressa, come confermano tutti gli editori; troviamo scritto: "Spariscono collane ad essa dedicate, sono pochi i poeti giovani che restano nella memoria, molti anziani si sono lasciati attrarre dal romanzo, tutto sembra limitato ad un circuito di editori minori e minimi dove i poeti se la cantano e se la suonano, litigando e leggendosi a vicenda" *(Walter Siti,* Da Petrarca e Neruda tutta la poesia del mondo*, in "la Repubblica", 4.1.2014, pp.42-43). Eppure il bisogno di poesia è universale,* "come è universale il bisogno di dare musica ai sentimenti, come è universale il bisogno di scoprire una sfumatura inedita di sentimenti ben noti, per dare più profondità a quelli che ci portiamo dentro" *(ibidem, pag.43). Vogliamo pertanto, nel nostro piccolo, dare spazio, tra gli autori locali, sia a coloro che hanno già pubblicato raccolte di versi, sia a quelli che si cimentano per la prima volta con composizioni poetiche, proponendo due poesie di Vito Locurcio, una delle quali inedite.*

Vito Locurcio, nato a Sant'Agata, ha trascorso gli anni di insegnamento a San Ferdinando di Puglia. Le sue pubblicazioni di racconti e poesie sono conosciute ed apprezzate: dai Racconti di via Barbarito *del 1984, a* Dissolvenze *del 1987, a* Vele al vento *del 1997, a* Voli... sul prato verde *del 1998, a* Profili di immagini *del 2002, che coniuga i suoi versi con la pittura di Giuseppe Russo.*
*I componimenti qui presentati, che richiamano l'intimistica ricerca delle ragioni ultime dell'esistenza nel dialogo con i segni della Storia, sono impreziositi da una nota autografa del Prof. Michele Dell'Aquila che apprezza i versi di Locurcio "*nobili e schietti, ispirati ad un sentimento forte della vita*".*

Poesia

Ingannevole amica
poesia
che taci a chi ti osserva
nel disegno delle tue
sillabe allineate
in inconsueto modo
ove la tua anima
inesorabilmente
celi.
Capace come scrigno
sigilli
nel tuo sillabare cadenzato
l'universo
e non concedi
confidando i contenuti
a chi mal sintonizza
nel sussurro del tuo alito
la vita.

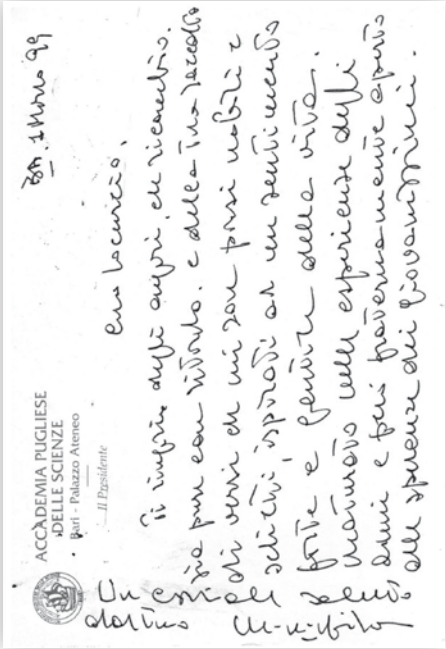
Salapia Vetus

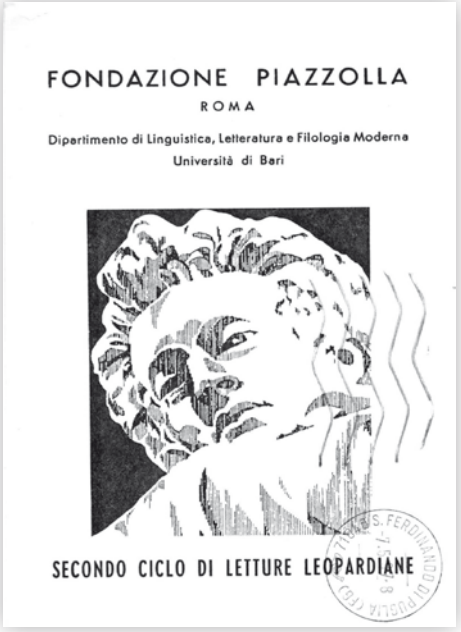
Soccombe la sera
ed è come rivivere la tua fine,
Vecchia Salapia
tra grumi di ferite
le tue rovine
rimescolate da incestuosi vomeri.

Briciole di pocule
tra granuli di ghiaia
rianimano silenzi
alla piana di Capitanata,
ove riverberi di occasi
rallumano gloriose pagine,
ciottoli del tuo diario
smembrato a zefiri
proficui della primavera.

L'animo freme d'impeto
assetato a discernere
fra le tue cose
ansie vissute e consacrate
ai credi della tua gente
prodiga e tenace…
ma ormai raggela
funesto canto di civetta
zolle rimeste.

prof. vito Locurcio
via Leopardi, 6
S. Ferdinando (FG)
71046


ACCADEMIA PUGLIESE
DELLE SCIENZE
Bari - Palazzo Ateneo
Il Presidente
Bari, 1 Marzo 99
Caro Locurcio,
Ti ringrazio degli auguri, che ricambio.
Sia pure con ritardo, e della tua raccolta
di versi che mi son parsi nobili e
schietti, ispirati ad un sentimento
forte e gentile della vita.
Maturato nelle esperienze degli
anni e però fraternamente aperto
alle speranze dei giovanissimi.
Un cordiale saluto
dal tuo M. Nigita


FONDAZIONE PIAZZOLLA
ROMA
Dipartimento di Linguistica, Letteratura e Filologia Moderna
Università di Bari
SECONDO CICLO DI LETTURE LEOPARDIANE

prof. vito Locurcio
via Leopardi, 6
S. Ferdinando di P.
(FG)
Caro Locurcio,
mi rallegro assai della
sua nuova raccolta di
poesie che trovo sempre più
mature e sicure nel segno.
Un cordiale saluto
M. Nigita

RECENSIONI

Padri e figli, ultima chiamata dopo il '68

Michele Serra, *Gli sdraiati,* Ed. Feltrinelli, Milano, 2013, Euro 12,00

di Ruggiero Isernia

Michele Serra, scrittore e giornalista de *la Repubblica,* si cimenta in questo libro con un tema attualmente molto in voga: il rapporto fra padri e figli. L'autore scrive una sorta di diario in cui osserva suo figlio che gli appare passivo di fronte allo scorrere della vita. L'immagine prevalente che ha di lui è quella orizzontale che assume un significato metaforico in contrapposizione alla posizione verticale di coloro che affrontano la vita in maniera attiva.
Nel mirino dello scrittore vi è una generazione che sembra disinteressarsi a tutto, almeno a tutte quelle cose che invece sono importanti per gli adulti. Sdraiato su un divano, il figlio è collegato al mondo attraverso delle appendici elettroniche, l'iPod, lo smartphone, il computer, la tv, e taglia fuori il padre, volutamente o inevitabilmente, da ogni canale di comunicazione.
Ma l'ironia pungente di Serra non risparmia l'altra generazione, quella dei padri come lui che, cresciuti a cavallo tra l'autorevolezza di genitori severi e il lassismo di genitori "amici", non ha saputo trovare un modo nuovo, autentico di essere genitori.
Sono diversi i figli di oggi dai figli di ieri? Quanto è diversa l'incomunicabilità intergenerazionale di oggi rispetto a quella di ieri? I padri sono una razza in via di estinzione?
Serra si interroga continuamente sulle differenze tra passato e presente e sul ruolo di padre ma non trova risposte e quello che gli riesce meglio quando comunica col figlio è essere ironico credendo che l'ironia sia abbastanza intelligente da suscitare l'interesse del figlio. Ma questa non basta, perché dopo un po' "il padre che fa sempre la parodia diventa una parodia di padre".
Il racconto di Serra spazia con disinvoltura dall'introspezione psicologica all'analisi sociologica ma non si ferma qui. Diventa critica politica quando la sua testa si trasforma in un parlamento in miniatura dove si scontrano due fazioni, quella di destra, autoritaria e

tradizionalista e quella di sinistra, democratica e moderna. Il padre, che propende istintivamente per la seconda, alla luce degli scarsi risultati, ammette il fallimento della propria parte politica in fatto di educazione dei figli.
Una delle tante invenzioni del libro è la *Grande Guerra Finale*, un romanzo nel romanzo, dove l'autore immagina di scrivere un libro sul prossimo conflitto mondiale che nel 2054 i Vecchi sempre più potenti scatenerebbero contro i Giovani ribelli. È l'occasione per lo scrittore per dare sfogo anche alla vena epica, dopo quella comica e quella poetica. Nel mezzo della battaglia decisiva i protagonisti sembrano incarnare la figura del padre consapevole dei propri errori e del figlio che finalmente accetta di comunicare con lui. E la Grande guerra tra Vecchi e Giovani pare avviarsi ad un finale di purificazione e rigenerazione.
Insomma, Serra non si fa mancare niente. Il lettore resta un po' confuso da questa sortita inedita ma l'eleganza e l'acutezza del linguaggio fanno perdonare tutto e la lettura scorre piacevole e veloce tra una risata amara e un po' di commozione.
Il finale corre sulle note della nostalgia e del lirismo quando padre e figlio trovano per un attimo un'occasione di comunicazione nell' ascesa al Colle della Nasca che rappresenta per il padre una sorta di prova di iniziazione per varcare la soglia dell'età adulta. Ora il padre può invecchiare serenamente e Serra può chiudere il libro, un po' all'americana, con il lieto fine: dopo tanta amarezza ecco uno spiraglio di ottimismo per il futuro.
Il racconto è breve ma intenso e, grazie all'ironia rivolta in egual misura ad entrambe le parti, consente una lettura godibile sia agli adulti che facilmente potranno ritrovare qualcosa di sé nel personaggio del padre, sia ai giovani che avranno occasione per riflettere su certi loro comportamenti ma potranno anche riderci su scoprendo la maniera surreale e quasi caricaturale con cui gli adulti li descrivono.

Sommario

	Ai Lettori di Carmine Gissi	5
STUDI E SAGGI	**La decapitazione dei capi** *Il principio della democrazia* di Mario Melino	9
	San Cassano e San Ferdinando di Puglia *Un itinerario didattico* di Paola Lombardi	21
	Mondi virtuali immersivi di Francesco Procida	35
	Il corpo come comunicazione *"Profondità del carnale e abisso dell'anima"* *nel multiforme universo poetico di Alda Merini* di Silvia Dipace	47
	Batracofauna di Puglia di Alessandro Vlora	67
	La vita nelle pietre e nelle immagini di Maria Laura Leone	75
STORIA E MEMORIA	**Gli eroi sono tutti giovani e belli** *La vicenda di Emidio Mastrodomenico* di Nunzio Todisco	85
	Vincenzo Francavilla *nella commemorazione di Giuseppe Guastalla* di Giuseppe De Bari	120
LO SCAFFALE DELLA POESIA	**Vito Locurcio**	147
RECENSIONI	**Padri e figli, ultima chiamata dopo il '68** *Michele Serra, Gli sdraiati,* di Ruggiero Isernia	151

INSERZIONI PUBBLICITARIE

Unione Europea

FONDI STRUTTURALI EUROPEI

pon 2007-2013

MIUR

Con l'Europa investiamo nel vostro futuro!

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

71046 – San Ferdinando di Puglia (Bt) – Italy

via Gramsci Antonio, 53

t. +39 0883 62 10 66
f. +39 0883 62 14 12

www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it

Programma Operativo Nazionale
Annualità 2013-2014

CORSI PON IN ATTUAZIONE

Obiettivo	Titolo	Codice
C1	TECNICO DEL COMPUTER	C-1-FSE-2013-2227
C1	FASHION CAD	C-1-FSE-2013-2227
C1	ITALIANO 2.0	C-1-FSE-2013-2227
C1	WELCOME TO BRITAIN!	C-1-FSE-2013-2227
C1	LE SCIENZE IN LABORATORIO	C-1-FSE-2013-2227
C1	RICOMINCIO DA 3	C-1-FSE-2013-2227
C5	TECNICHE DI AMMINISTRAZIONE DEL PERSONALE	C-5-FSE-2013-328
G1	COMPETENZE SCIENTIFICO-TECNOLOGICHE PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267
G1	COMPETENZE LINGUISTICHE (ITALIANO) PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267
G1	COMPETENZE ECONOMICO - AZIENDALI PER IL RIENTRO FORMATIVO	G-1-FSE-2013-267

Con l'Europa, investiamo nel vostro Futuro

Credito Cooperativo e territorio

Il 130° anniversario della prima Cassa Rurale si è celebrato in un contesto economico, finanziario e politico particolarmente complesso.

Stiamo attraversando una crisi gravissima che si protrae ormai dal 2008 e che ha visto il nostro Paese impoverirsi.

La Banca di Credito Cooperativo costituisce indirettamente un osservatorio privilegiato che riesce a cogliere sul territorio le conseguenze e le ricadute della crisi sulle famiglie e sulle imprese.

Ci sono aziende costrette ad arrendersi ed altre che riescono a ricollocarsi sul mercato espandendosi, famiglie stremate che restano senza reddito ed altre che investono sul futuro dei propri figli con sacrificio ma anche con determinazione, persone che scoprono il valore della solidarietà e che provano ad organizzarsi per fronteggiare il disagio sociale.

Ma è proprio in questi frangenti che si manifesta l'importanza di valori come solidarietà, inclusione, mutualità, cooperazione che costituiscono il fondamento e la peculiarità della Banche di Credito Cooperativo.

Una Banca senza scopo di lucro, vicina alle persone ed al tessuto socio-economico del territorio in cui opera, che investe le proprie risorse sul medesimo territorio, sostenendo famiglie ed imprese di cui conosce intelligenza, creatività ed imprenditorialità.

Massimo Melpignano avvocato vice presidente dell'ABUSBEF pugliese, da sempre impegnato con importanti successi in sede giudiziaria nella tutela dei consumatori contro lo strapotere delle banche, e quindi certamente non tenero nei confronti degli Istituti di credito, in un suo recente libro dal titolo "Sdebitiamoci", prova così a descrivere ciò che una Banca dovrebbe essere e dovrebbe fare: *"La Banca delle persone invece si muove secondo una diversa prospettiva. Persegue obiettivi con noi condivisi. Genera socialità, perchè mette in comunicazione persone che dialogano e si scambiano competenze e professionalità per far funzionare il progetto. Genera crescita, perchè la comunità partecipa a questa crescita dal momento che il progetto nasce dall'esigenza del territorio e rimane sul territorio. Genera sviluppo del territorio come risposta ai bisogni del territorio stesso. Provate a pensare a che cosa la banca ha restituito a quel quartiere. Se cioè ha raccolto in un anno dieci milioni di euro dal quartiere, ha restituito al quartiere qualcosa di quei tanti soldi che le sono pervenuti, ha avviato iniziative utili al quartiere ? Ha risposto ai bisogni di quella zona ad esempio ristrutturando un piccolo parco giochi, finanziando in parte un servizio doposcuola per i figli delle famiglie bisognose, garantendo la piantumazione o la manutenzione di una zona verde ?"*

Ebbene, forse inconsapevolmente, l'Autore esprime così mirabilmente, come suo ideale di Banca, proprio l'essenza di una Banca di Credito Cooperativo.

L'attenzione delle Banche di Credito Cooperativo verso la Comunità è consacrata nella legge, nello Statuto e nella Carta dei Valori che impongono di investire sul territorio il 95% della raccolta, di perseguire il miglioramento delle condizioni morali, culturali ed economiche nonché di promuovere la cooperazione e l'educazione al risparmio ed alla previdenza, la coesione sociale e la crescita responsabile e sostenibile del territorio in cui opera.

In concreto per la BCC di Canosa Loconia è testimoniata tra l'altro anche da iniziative di sostegno e promozione di eventi culturali e sportivi; dall'"apertura" della Banca alle Scuole, agli studenti e docenti, dalla partecipazione ad even-

ti culturali del territorio: dalle associazioni di volontariato, alle Istituzioni Scolastiche ed alle Università, dal Museo dei Vescovi alla Fondazione Archeologica, alla Gioventù Francescana, alla Caritas Diocesana; la partecipazione ad importanti eventi formativi presso le Università del territorio.

Siamo assolutamente persuasi della stretta correlazione tra lo sviluppo dell'economia reale ed il complessivo miglioramento delle condizioni morali e culturali del territorio, per questo abbiamo dato impulso a relazioni proficue con le Istituzioni locali, Regione, Provincia, Comuni ed Università, favorendo percorsi formativi per giovani diplomati e laureati.

I principi della Carta dei Valori del Credito Cooperativo: cooperazione; spirito di servizio; custodire il creato; solidarietà; contro la "cultura dello scarto"; lavorare per il bene comune; responsabilità; centralità e dignità della persona; favorire l'inclusione; coerenza; equità, sono stati ricordati nel 1998 autorevolmente perfino dal Santo Papa Giovanni Paolo II con queste eloquenti parole: "La struttura stessa delle Banche di Credito Cooperativo, che si fonda su società di persone e non di capitali, lascia intendere che l'obiettivo primario non è il lucro, ma il soddisfacimento di esigenze di utilità sociale. Il capillare radicamento nel territorio permette poi ai soci di conoscere le reciproche possibilità e capacità, come anche di intervenire efficacemente nell'ambito della realtà locale. Un significativo servizio viene così reso all'armonia e al benessere dell'intera società che può avvalersi di qualità e risorse personali altrimenti esposte ad essere trascurate".

Concludo questo breve intervento con le parole del Presidente di Federcasse: "le banche di credito cooperativo sono espressione di un'eccellenza italiana tutta da riscoprire, quella dell'economia civile, che ha generato un'interpretazione ben precisa del mercato, inteso come luogo umanizzato, non asettico, e di relazioni fiduciarie, non rapaci. Di tale storia profonda di umanesimo civile in banca, le cooperative costituiscono la componente più significativa"

È per questo che un'Italia più fiduciosa e un'Europa più cooperativa hanno bisogno di più Credito Cooperativo.

Avv. Vincenzo Princigalli

Presidente della BCC di Canosa Loconia
Consigliere di Amm.ne della Federazione delle BCC
di Puglia e Basilicata

BCC
CREDITO COOPERATIVO
Canosa - Loconia

Finisto di stampare
nel mese di maggio 2014
presso
Litografica92
San Ferdinando di Puglia

1984 - 2014

30° ANNIVERSARIO dell'AUTONOMIA

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it